Sul nazionalismo e la questione basca si è finora scritto a favore o contro. Questo libro, invece, non difende i baschi dai soprusi, veri o presunti, di spagnoli e francesi, in nome di una nazione oppressa e senza Stato. E neppure sostiene le ragioni, fittizie o fondate, della Spagna e della Francia contro le rivendicazioni del nazionalismo basco. Concepito come un lavoro di ricostruzione storica e di sintesi delle principali interpretazioni storiografiche, questo saggio è stato scritto non per aiutare chi lo legge a schierarsi e a prendere posizione, ma per spiegare quanto si è capito. Ed, eventualmente, per aiutare a capire.

Alfonso Botti insegna Storia contemporanea presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli studi "C. Bo" di Urbino. È condirettore del semestrale "Spagna contemporanea" che esce dal 1992. Negli ultimi anni ha pubblicato: *La Spagna e la crisi modernista* (Morc[illegible] 1987); *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova* [illegible] uscito anche in S[illegible] Madrid 1992); *Rc* [illegible] *"La Voce"* (Quatt[illegible]

€ 13,50

Alfonso Botti

Biblioteca del Novecento

Alfonso Botti

La questione basca

Bruno Mondadori

Tutti i diritti riservati
© 2003, Paravia Bruno Mondadori Editori

È vietata la riproduzione, anche parziale o a uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.
Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume/fascicolo, solo a seguito di una specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe 2, 20121 Milano, tel./fax 02-809506, e-mail aidro@iol.it

Progetto grafico: Massa & Marti

Realizzazione: Sandro d'Alessandro
e Nuovo Gruppo Grafico, Milano

La scheda catalografica è riportata nell'ultima pagina del libro.

www.brunomondadori.com

Indice

1 Premessa

5 Avvertenza

7 1. Termini della questione e stato degli studi

28 2. Sabino Arana, origini e sviluppi del nazionalismo basco

28 Premesse, precursori e contesto
45 Il fondatore
54 L'evoluzione del PNV fino alla dittatura di Primo de Rivera

63 3. Seconda Repubblica, guerra civile e prima autonomia basca

63 Il nazionalismo basco nella prima democrazia spagnola
76 Due guerre civili

87 4. Il franchismo e l'ETA

87 La repressione e l'esilio
91 ETA: origini e sviluppi

108 5. La transizione democratica e la nascita della Comunità autonoma dei Paesi baschi
108 Il cammino dell'autonomia
120 L'ETA durante la transizione

129 6. Il problema basco nella democrazia spagnola (1982-1997)
130 Nation Building euskaldún
133 Politica e governi baschi fino al Patto di Ajuria-Enea

144 7. Dal patto antiterrorista al fronte comune di tutti i nazionalisti
144 Dallo "spirito di Ermua" al piano Ardanza
148 Il patto di Estella [*Lizarra-Garazi*] e la tregua dell'ETA
161 Rottura della tregua ed elezioni del 2001

173 8. Lo scioglimento di *Batasuna* e le proposte di pacificazione
173 A proposito di uno scioglimento annunciato e altre cronache
191 Le soluzioni sul tappeto

199 Mappe
201 Tabelle
211 Glossario
213 Sigle
215 Cronologia
228 Nota bibliografica
241 Siti
243 Indice dei nomi

Premessa

L'editoria italiana, fatta eccezione per alcune pubblicazioni di carattere militante, generalmente poco affidabili, non offre risposte a chi voglia sapere e capire qualcosa del problema basco. Qualche informazione al riguardo si può ricavare dalla scarsa letteratura sulla storia contemporanea spagnola. Spunti, a volte interessanti e spesso discutibili, offrono gli studi sul risorgere dei nazionalismi e sugli etnonazionalismi di più antica data. Altre frammentarie indicazioni, infine, possono essere tratte dagli articoli pubblicati nel corso degli anni in occasione di attentati dell'ETA. Ma ciò non toglie che non esista a tutt'oggi, almeno in Italia, un testo di riferimento affidabile sulla complessa vicenda e situazione basca.[1]

[1] Escludendo le pubblicazioni militanti, gli studi meritevoli di essere segnalati a questo proposito sono l'ormai lontano S.G. Payne, *Il nazionalismo basco tra destra e sinistra, 1931-1937*, in "Rivista storica italiana", 1973, n. 85, pp. 948-1043; J. Llewelyn Hollyman, *Il separatismo rivoluzionario basco: l'ETA*, in P. Preston (a cura di), *Le basi autoritarie della Spagna democratica*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978, pp. 347-377 e il recente J. Avilés, *Storia e identità nazionale nei Paesi baschi*, in "Spagna contemporanea", 2003, n. 23, in corso di stampa. Rapidi cenni al caso basco appaiono in A. Melucci, M. Diani, *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano 1983 e in D. Petrosino, *Stati Nazioni Etnie*, Franco Angeli, Milano 1991, mentre assai utili sono le rassegne di J.L. de la Granja, R. Miralles e S. de Pablo, *Historiografía sobre el País vasco en la Segunda República y la Guerra Civil*, in "Spagna contemporanea", 1994, n. 5, pp. 99-134 e ancora di J.L. de la

Questo saggio vuole provare a colmare la lacuna, proponendosi come un lavoro di sintesi, costruito sull'amplissima letteratura basca, spagnola e internazionale sull'argomento, e attingendo per gli ultimi anni a fonti dirette, prevalentemente, ma non solo, di natura giornalistica. Un lavoro che senza dare nulla per scontato si sforza di essere rigoroso ed esauriente sia nella ricostruzione dei fatti, dei contesti e dei processi storici, sia nel presentare le interpretazioni e la storiografia sull'argomento.

Quanto segue non è scritto per difendere i baschi dai soprusi, veri o presunti, di spagnoli e francesi, in nome di una nazione oppressa e senza Stato. E neppure è scritto per sostenere le ragioni della Spagna (e della Francia), reali o fittizie, contro le rivendicazioni del nazionalismo basco. Suo unico scopo è presentare le origini storiche di un problema tuttora irrisolto e di grande attualità per l'Europa; descrivere la sua evoluzione nell'ultimo secolo e poco oltre, in riferimento alle posizioni dei principali attori, sia individuali sia collettivi, e alle più significative interpretazioni, non solo storiografiche, che con questo problema si sono misurate cercando di fare chiarezza. Con una precisazione: che la storia della questione basca non è né la storia dei Paesi baschi, né la storia del nazionalismo basco e neppure quella del suo partito più rappresentativo. E non lo è per la semplice ragione che come *questione* essa è stata posta e alimentata sia dal nazionalismo basco sia dalla mancanza di sensibilità e dalle pretese uniformatrici e nazionalizzatrici in senso autoritario del nazionalismo spagnolo. In altre parole,

Granja, *Vecchia nuova storiografia basca contemporanea*, in "Memoria e ricerca", 1998, n. 1, pp. 2-12. Da segnalare, infine, la meritoria sintesi delle posizioni di Sabino Arana, pubblicata in Spagna, ma in italiano, da un giovane ricercatore siciliano: N. Barreca, *Il pensiero politico di Sabino de Arana y Goiri: il nazionalismo basco*, Fundación Genesian, Sevilla 2000.

per semplificare come si conviene in una premessa, se esiste un problema basco lo si deve da una parte a Sabino Arana e al nazionalismo basco, dall'altra al mondo conservatore, alla destra e al nazionalismo spagnolo nelle sue diverse gradazioni: da Cánovas del Castillo a Franco, passando per Antonio Maura e Miguel Primo de Rivera. Si avrà modo di attenuare nelle pagine successive il carattere perentorio di tale affermazione, ma anche, si spera, di confermarne la sostanza. Con questo non si vuole distribuire equamente ragioni e torti, o mantenere una programmatica e salomonica equidistanza, perché, come il lettore avrà modo di capacitarsi, accanto a considerazioni problematiche e attente alle sfumature, non mancheranno giudizi netti e tinte forti. Il fatto è che lo scopo di questo saggio, concepito come un lavoro di ricostruzione storica e di sintesi storiografica, non è quello di aiutare chi lo legge a schierarsi e a prendere posizione, ma di spiegare quanto si è capito e aiutare a capire.

Ogni libro ha degli antecedenti, nel senso che quasi sempre l'autore ha già affrontato lo stesso argomento, o temi limitrofi, in altri lavori. In questo caso, chi scrive si è accostato allo studio del nazionalismo e del problema basco avendo alle spalle l'esame dei molteplici intrecci tra cattolicesimo e nazionalismo nel caso spagnolo,[2] sicché non potevano sfuggire le innumerevoli simmetrie e i significativi parallelismi esistenti tra i due casi. Non è questa la sede per metterli in evidenza o per compierne una disamina comparata, ma resta la convinzione dell'esistenza, accanto al nazionalcattolicesimo spagnolo, di un nazionalcattolicesimo basco. Antecedenti meno lontani sono da rinvenire nel contributo che compare nel terzo volume della *Storia dell'integrazione europea* curata da

[2] A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova, 1882-1975*, Angeli, Milano 1992.

Rainero[3] e in alcune brevi cronache sulla Spagna pubblicate dal 2001 e per tutto l'anno successivo nella rubrica Mappamondo della rivista "Il Mulino".

Hanno letto il manoscritto con molta cura e poco tempo a disposizione Ilaria Biagioli, María Rosa Saurín de la Iglesia, Vittorio Scotti Douglas e Claudio Venza. Scagionandoli da ogni responsabilità per le eventuali inesattezze che dovessero comparire in queste pagine, a loro va la mia sincera gratitudine.

[3] A. Botti, *I Paesi baschi: autonomismo e autodeterminazione dalle origini del nazionalismo all'Unione europea*, in R.H. Rainero (a cura di), *Storia dell'integrazione europea*, III, Marzorati-Editalia, Roma 2001, pp. 857-912.

Avvertenza

La lingua basca (*euskera*) ha conosciuto dalla fine dell'Ottocento varie fasi di normalizzazione, ma l'unificazione linguistica, anche sul piano ortografico e fonetico, non è ancora conclusa. È pertanto variata nel tempo anche l'ortografia dell'onomastica. Tanto per fare un esempio, il presidente del primo governo basco era registrato all'anagrafe e si firmava Aguirre e non Agirre come si scrive oggi nell'*euskera* normalizzato. Con l'introduzione del bilinguismo, poi, è divenuto corrente utilizzare per le città la doppia denominazione in castigliano e in *euskera* (per esempio San Sebastián-Donostia). Ciò pone a chi si addentra nella questione basca una serie di problemi linguistici pressoché insolubili. La scelta compiuta – discutibile come tutte quelle che si prendono in questo ambito – è stata quella di cercare di conciliare il rigore con la praticità. Uniformare secondo le norme attuali la grafia di nomi, cognomi e toponimi che si incontrano in documenti che risalgono a periodi precedenti all'adozione di tali norme sarebbe risultato anacronistico e pertanto poco rigoroso. Di contro, la scelta opposta avrebbe introdotto una quantità tale di varianti ortografiche da disorientare il lettore. Ancor meno proponibile ci è parsa la scelta di dare per ogni nome di persona e di località la trascrizione in italiano, castigliano ed *euskera*, nell'ultimo caso magari nelle differenti ortografie adottate nel corso del tempo. Per esempio Bi-

scaglia (italiano), Viscaya (castigliano), Vizcaya e poi Bizkaia (*euskera*).

Pur consapevoli delle implicazioni politico-ideologiche sottese alle scelte linguistiche (e ortografiche), quando si è ritenuto che non andasse a scapito del rigore, è stato il criterio della praticità a ispirare le scelte. Per questo motivo si è preferito non utilizzare la trascrizione italiana dei toponimi, oggi desueta, come Biscaglia, San Sebastiano ecc. Sempre per questa ragione, e solo per questa, si è preferito utilizzare per i nomi propri e i toponimi l'ortografia castigliana, che è rimasta invariata nel tempo e la cui radice è più prossima all'italiano, salvo indicare, la prima volta che compare, il corrispondente termine in *euskera* in corsivo tra parentesi quadre, secondo l'ortografia attualmente in uso.

Salvo diversa indicazione, infine, tutte le citazioni testuali che compaiono in lingua italiana sono traduzione dell'autore dal castigliano.

1. Termini della questione e stato degli studi

Nell'attuale configurazione territoriale dello Stato spagnolo, la Comunità autonoma dei Paesi baschi occupa 7 234 km², è costituita dalle tre province di Álava [*Araba*], con capoluogo Vitoria [*Gasteiz*], Guipúzcoa [*Gipuzkoa*], con capoluogo San Sebastián [*Donostia*] e Vizcaya [*Bizkaia*], con capoluogo Bilbao; l'insieme conta, stando al censimento del 2002, poco più di due milioni di abitanti.[1] Nel vigente sistema politico spagnolo, i Paesi baschi godono di maggiore autonomia di un *land* tedesco, hanno un Parlamento e un Governo con sede a Vitoria, un regime fiscale autonomo, un proprio corpo di polizia [*Ertzaintza*] e il bilinguismo è ufficiale. Dal punto di vista economico il Pil pro capite è il 101% rispetto alla media dell'Unione europea e il 123% rispetto alla media spagnola (secondo dati riferiti al 2000). Il tasso di disoccupazione, stando alle rilevazioni del primo trimestre 2003, è del 9,1% sulla popolazione attiva di età superiore ai sedici anni, mentre il tasso medio spagnolo è dell'11,7%.[2]

Il nazionalismo basco considera parte integrante

[1] Più esattamente, 2 082 587 così suddivisi: 286 387 (Álava), 1 122 637 (Vizcaya) e 673 563 (Guipúzcoa), secondo i dati forniti dall'Instituto Vasco de Estatisdíca (Eustat) sul *Censo de población por ámbitos territoriales*. Álava conta su 51 municipi, la Vizcaya su 111 e Guipúzcoa su 88, per un totale di 250.

[2] Dati Eustat e Ine reperibili rispettivamente nei seguenti siti www.eustat.es e www.ine.es.

della patria basca (un tempo denominata *Euskalerria*, poi *Euzkadi*, indi *Euskadi* e da qualche anno nuovamente *Euskal Herria*) sette territori chiamati "storici". Oltre ai tre già segnalati, la Navarra [*Nafarroa*], che nell'odierno ordinamento spagnolo costituisce la Comunidad Foral de Navarra (con una superficie di 10 421 km² e, secondo dati del 2001, 556 263 abitanti) e, in territorio francese, la Basse Navarre [*Behe-Nafarroa*], la Labourd [*Lapurdi*] e la Soule [*Zuberoa*], denominati *Iparralde* (3 182 km² e circa 260 000 abitanti secondo il censimento del 1999, distribuiti in 158 municipi), inseriti nel Dipartimento dei Pirenei atlantici (Regione Aquitana) della Repubblica francese. Secondo il nazionalismo basco, popolo e patria basca soffrono di una triplice divisione: quella che separa i Paesi baschi del Nord (detti anche "continentali"), che si trovano in Francia, dai Paesi baschi del Sud che si trovano in Spagna (chiamati anche "peninsulari") e, all'interno di quest'ultima, tra due diverse Comunità autonome.

Il nazionalismo basco pensa che i baschi siano un gruppo etnico e che da ciò derivino precise conseguenze politiche. Tende poi a concepire l'etnia secondo le teorie primordialiste, sostanzialiste o essenzialiste che dir si voglia (anche se le differenti definizioni non coincidono), secondo le quali un gruppo etnico sarebbe un gruppo umano dotato di un'omogeneità fondata su caratteri biologici, culturali e anche su aspetti soggettivi come il senso dell'identità etnica. Il nazionalismo basco sarebbe pertanto un nazionalismo a base etnica o un etnonazionalismo.[3] Rispetto al

[3] Molti sono i testi ai quali si potrebbe rinviare per confermare il giudizio secondo cui il nazionalismo basco si autorappresenta come nazionalismo etnico. Tra gli altri, cfr. J. Caño, *Nacionalismo, Autodeterminación e Independencia*, Ed. Eusko Alkartasuna, Euskadi [1996] e I. Egaña, *Diccionario histórico-político de Euskal Herría*, Txalaparta, Tafalla 1996. Includono senza esitazione quello

concetto di razza o stirpe, con cui il nazionalismo delle origini identificava i baschi, quello di gruppo etnico offre l'indubbio vantaggio di risultare più presentabile. Non ci si può nascondere, tuttavia, che si tratta di una nozione segnata dall'ambiguità, ubicata a una distanza variabile tra natura e cultura. Molto spesso, perciò, l'appello all'etnicità si rivela un eufemismo dell'indicibile, sia dal punto di vista etico che per le regole del politicamente corretto. La tesi di una peculiarità genetica dei baschi è difesa da scienziati come Cavalli-Sforza che, dopo aver osservato che il gene Rh nella forma negativa è quasi soltanto d'origine europea, scrive che la «frequenza più elevata di individui Rh negativi (25% o più) si trova tra i baschi».[4] La ragione della peculiarità genetica consisterebbe nel fatto che certe popolazioni come i baschi, gli ebrei, gli eschimesi e altri, avrebbero avuto e manterrebbero la tendenza a limitare la propria esogamia, sposandosi di preferenza con persone appartenenti al proprio gruppo.[5] Riprendendo le tesi esposte nei lavori di Etcheverry, Mourant e Ruffié,[6] Cavalli-Sforza si spinge fino a ritenere «assai probabile che i baschi discendano direttamente dai paleolitici (e dai loro successori mesolitici) che abitavano il sud-ovest della Francia e il nord della Spagna prima dell'arrivo dei neolitici». Sa-

basco tra i conflitti etnici, tra gli altri, A. Melucci, M. Diani, *Nazioni senza Stato*, cit., pp. 37, 87-93, 160-165.

[4] L.L. Cavalli-Sforza, *Geni, popoli e lingue*, Adelphi, Milano 1996, p. 40.

[5] Ivi, p. 122.

[6] Forse M. Etcheverry, autore con altri di *Visages du pays basque*, Ed. des Horizons de France, Paris 1942. Certamente, invece A.E. Mourant, *The Distribution of the Human Blood Groups*, Blackwell Scientific, Oxford 1954 e J. Ruffié, *Etude séro-anthropologique des populations autochtones du versant Nord des Pyrénées*, Masson et Cie, Paris 1958; Id., *Eléments de génétique générale et humaine*, Masson et Cie, Paris 1969; Id, *De la biologie à la culture*, Flammarion, Paris 1976.

rebbe stata l'endogamia facilitata dalla conservazione della lingua a far sì che i baschi mantenessero, a differenza delle popolazioni vicine, caratteristiche genetiche che riflettono, seppure parzialmente, la loro struttura genetica originale.[7] A meno di non riconoscere l'esistenza di un qualche nesso tra sangue, cultura e politica, la questione della configurazione genetica dei baschi, dal punto di vista che qui interessa, è del tutto irrilevante.

Da Max Weber in poi gli studiosi conoscono l'importanza della credenza in un'origine comune e in un capostipite nella formazione dei gruppi etnici. Idea diffusa tra gli autori spagnoli medievali, che si rifacevano agli scritti di Giuseppe Flavio (*Antiquitates Judaicae*), san Geronimo e sant'Isidoro di Siviglia (*Etimologías*), era che il primo abitante della penisola iberica fosse stato il patriarca biblico Tubal, quinto figlio di Jafet, a sua volta uno dei tre figli di Noè (*Genesi*, 10, 1-2), andati a ripopolare la terra dopo il diluvio universale. A partire da queste premesse, nel XVI secolo, nel quadro delle concezioni genealogiche della storia basate sulle sacre scritture e nel tentativo di fondare più indietro nel tempo le origini della monarchia spagnola dei re cattolici, Esteban de Garibay (1525-99) di Mondragón, che fu anche cronista alla corte di Filippo II, Andrés de Poza (1532-95), giureconsulto di Orduña (Vizcaya) e Juan Martínez de Zaldibia (?-1578), del quale si sa che visse per molti anni a Tolosa (Guipúzcoa), elaborarono una vera e propria mitologia tubaliana. Da allora in poi le ricostruzioni presero a variare in merito alla regione della penisola iberica che Tubal avrebbe popolato, se fosse giunto prima o dopo l'episodio della Torre di Babele, se fosse il castigliano o l'*euskera* l'originaria lingua di Tubal e altri aspetti. Ma furono sostanzialmente due le prin-

[7] L.L. Cavalli-Sforza, *op.cit.*, pp. 172-173.

cipali varianti interpretative. La prima è quella del basco-iberismo, secondo la quale i baschi sarebbero gli unici discendenti rimasti degli antichi iberi, primi popolatori della penisola, mentre gli spagnoli discenderebbero dai popoli che la invasero successivamente. Secondo questa ricostruzione l'*euskera* sarebbe stato parlato originariamente in tutta la penisola, così come originaria sarebbe la nobiltà basca, in quanto precedente e diversamente fondata rispetto alla nobiltà degli altri popoli invasori. Questa l'interpretazione di Garibay, a cui s'ispirano Andrés de Poza e svariati altri, alla quale Wilhelm von Humboldt (1767-1835) diede la prima formulazione "scientifica" in un'opera del 1821,[8] da allora più volte tradotta in castigliano e divenuta interpretazione pressoché uniformemente condivisa dalla comunità scientifica spagnola per buona parte del XX secolo, grazie a Menéndez Pidal.[9] Ma come metterla con la dominazione romana della penisola iberica e quindi anche delle popolazioni basche? Si sapeva che i cantabri avevano resistito ai romani. Occorreva allora inserire la regione basca nella Cantabria e includere i baschi nella resistenza cantabrica. Di qui la seconda variante interpretativa, quella basco-cantabra, secondo la quale proprio in virtù di tale resistenza i baschi erano rimasti estranei alle contaminazioni. Questa la linea interpretativa sostenuta da Zaldibia, che conta vari precursori e che è stata più volte riproposta in versione scientifica, trovando numerosi seguaci. Un'interpretazione sulla quale si fon-

[8] W. von Humboldt, *Prüfung der Untersuchungen über die Urbewohner Hispaniens vermittelst der vaskischen Sprache*, Ferdinand Dümmler, Berlin 1821. Per quella che fu probabilmente la prima edizione spagnola, cfr. *Los primitivos habitantes de España: investigaciones con el auxilio de la lengua vasca*, Librería de José Aulló, Madrid 1879.

[9] R. Menéndez Pidal, *En torno a la lengua vasca*, Espasa Calpe, Madrid 1962.

da, tra l'altro, anche la leggenda dell'imbattibilità della Vizcaya.

Con Tubal si plasmava anche il mito dell'*euskera* come prima lingua parlata nella penisola iberica, quello del monoteismo originario dei baschi e, facendo risalire al patriarca biblico addirittura i *fueros* (di cui si dirà più avanti), il mito della loro nobiltà universale.[10] Tubal presentava però un duplice inconveniente: era semita ed era progenitore comune di spagnoli e baschi. Alla sua sostituzione con un capostipite ariano e solo basco avrebbe provveduto Joseph-Augustin Chaho (1811-58) attorno alla metà del XIX secolo. Era così posta una delle indispensabili premesse per l'esistenza dei baschi come gruppo etnico.

Dal punto di vista linguistico, una parte della popolazione oltre al castigliano usa e comprende il basco o lingua basca (*basque* in francese e in inglese), che in castigliano viene detta *vascongado* o *lengua vascongada* e che in basco è entrata nell'uso denominare *euskera*. Una lingua complessa, tra le più antiche parlate in Europa, che non è neolatina e neppure indoeuropea, le cui origini e parentele restano controverse e oggetto di studio. Gli specialisti si dividono tra quanti la ritengono di origine caucasica e quanti la dicono proveniente dall'Europa orientale, mentre altri la fanno venire dall'Africa del nord. Essa ebbe, comunque, uso scritto tardivo, essendo preferiti il latino e poi il castigliano, quando non il francese, come avveniva nel regno di Navarra. A quanto se ne sa, il primo libro in

[10] La bibliografia essenziale su Tubal è la seguente: M.R. Lida de Malkiel, *Túbal, primer poblador de España*, in "Ábaco", 1970, n. 3, pp. 11-47; J. Caro Baroja, *Los vascos y la historia a través de Garibay. Ensayo de biografía antropológica*, Txertoa, San Sebastián 1972; A. Tovar, *Mitología e ideología sobre la lengua vasca*, Alianza, Madrid 1980; J. Aranzadi, *Milenarismo vasco. Edad de Oro, etnia y nativismo*, Taurus, Madrid 2000 [1981], pp. 383-476; J. Juaristi, *El bosque originario*, Taurus, Madrid 2000, pp. 111-155.

basco è la raccolta di poesie di argomento religioso *Linguae Vasconum Primitiae* di Bernard Dechepare [*Bernat Etxepare*], parroco di Saint-Michel-le-Vieux, in Basse Navarre, che risale al 1545. Di poco successiva è la traduzione del Nuovo Testamento e di un Catechismo da parte di Joannes Leizarraga (1506-1601), sacerdote cattolico divenuto calvinista. W. von Humboldt fu tra i primi a interessarsi della lingua basca e a farne conoscere le particolarità in Europa. Louis-Lucien Bonaparte (1813-91), cugino di Napoleone, fece tradurre la Bibbia in *euskera*, che studiò e descrisse distinguendo vari dialetti; la sua classificazione è rimasta sostanzialmente invariata. Significativi passi in avanti nella direzione dell'unificazione linguistica vennero compiuti sotto la spinta politica del nazionalismo alla fine del XIX secolo e soprattutto negli anni del franchismo. Riunito a Bayona nell'agosto del 1964, un gruppo di scrittori in lingua basca formulò delle proposte che furono poi perfezionate nel corso di un successivo incontro che si tenne a Ermua nel 1968. L'Accademia della Lingua basca [*Euskaltzaindia*] recepì l'esigenza e cercò di darvi corso una prima volta nel 1968, affidando l'incarico di unificare l'*euskera* letterario al linguista Koldo Mitxelena (1915-87), poi nel 1971 e ancora nel congresso del 1986. La soluzione adottata, non senza forti contrasti, fu quella proposta da Mitxelena che configurava un *euskera batúa* (comune) basato essenzialmente sulla tradizione scritta dei dialetti centrali guipuzcoano e labortano, con integrazioni provenienti da altre zone. Ma l'unificazione linguistica rimane a tutt'oggi un'operazione culturale non conclusa.

Dal punto di vista identitario, una parte della popolazione si sente esclusivamente basca e considera innaturale (in senso proprio) la collocazione della nazione basca negli Stati spagnolo e francese. Un'altra si sente basca non meno che spagnola e ritiene sostan-

zialmente adeguata, o comunque perfettibile, la soluzione data alle esigenze di autogoverno dalla Costituzione spagnola del 1978 e dallo Statuto di Gernika del 1979.

Più complessa, se possibile, la questione dal punto di vista politico. Dalla sua nascita, alla fine del XIX secolo, la principale forza politica del nazionalismo basco è il *Partido Nacionalista Vasco* [*Euzko Alderdi Jeltzalea*] (PNV). Diverrà maggioritario in due delle tre province basche solo negli anni trenta, durante la Seconda Repubblica, e tornerà a esserlo dopo il franchismo, nella Spagna democratica. Ma, nel passato come nel presente, accanto a esso esistono altre organizzazioni, di sinistra e di destra, che raccolgono numerosi consensi tra gli elettori baschi. L'apparizione del PNV, infatti, segue di qualche anno la comparsa sulla scena del movimento operaio, organizzato dal *Partito socialista* (PSOE) e dal suo sindacato di riferimento, la UGT. Se si considera la presenza di una forte destra spagnolista si vedrà che la situazione basca è contraddistinta, a partire dalla fine del XIX secolo, da un marcato pluralismo politico, che la nascita del nazionalismo basco costituisce motivo di ulteriore divisione, su basi nuove, tra i baschi e, infine, che la questione basca non si può considerare solo in termini di una contrapposizione tra baschi e spagnoli, ma anche tra baschi nazionalisti e baschi che non lo sono.[11] In particolare dagli anni trenta e poi nel dopo Franco – ma il fenomeno è precedente perché risale al primo decennio del secolo – il nazionalismo basco è andato progressivamente costruendo e costituendo una sorta di gruppo chiuso, di microsocietà, di subcultura o di "comunità" come si è preso a definirla a

[11] Questa, senza dubbio, la principale acquisizione del lavoro di J.P. Fusi, *El País Vasco. Pluralismo y nacionalidad*, Alianza, Madrid 1984.

partire dal libro di Manu Escudero.[12] Una comunità tendenzialmente chiusa e autoreferenziale, capace di soddisfare le esigenze di socializzazione primaria e di socialità matura.

Dalla fine degli anni sessanta, ma con particolare intensità negli anni di passaggio dal franchismo al postfranchismo, i Paesi baschi e altre zone della Spagna sono stati insanguinati dall'attività di un'organizzazione, l'ETA [*Euskadi ta Askatasuna*], Patria basca e libertà, che, forte del sostegno di un'esigua minoranza della popolazione, impiega metodi terroristici. Oltre 870, finora, le sue vittime. Coesistono pertanto un nazionalismo moderato e uno radicale. Le forze del nazionalismo radicale – ETA e le organizzazioni politiche a essa collegate, negli ultimi anni attraverso *Batasuna*, recentemente dissolta – si battono per l'unificazione dei "territori storici", l'autodeterminazione, l'indipendenza e il socialismo. Il nazionalismo moderato – PNV ed EA [*Eusko Alkartasuna*] – lotta tendenzialmente per gli stessi obiettivi, escluso il socialismo, ma con metodi democratici e condannando il ricorso alla violenza terroristica. È quanto basta perché, nonostante il PNV abbia ripetutamente condannato le azioni dell'ETA, alcune forze politiche e alcuni analisti considerino funzionale alla sua politica l'esistenza del terrorismo, almeno sul piano oggettivo (ma per alcuni, non solo).

Consapevoli di interpretare e rappresentare i sentimenti contrari al nazionalismo basco presenti nella maggioranza della popolazione spagnola, esasperata dal terrorismo, PP e PSOE sono assai cauti nei riguardi delle richieste del nazionalismo basco moderato. Qualora uno dei due partiti si avvicinasse al PNV o ne assecondasse in qualche modo le richieste, paghereb-

[12] M. Escudero, *Euskadi, dos comunidades*, Haranburu, San Sebastián 1978.

be a caro prezzo tale scelta sul piano elettorale. Qualunque apertura nei riguardi del nazionalismo basco, poi, avrebbe indubbie ripercussioni sulle richieste del nazionalismo catalano e galiziano. Ecco un altro motivo per cui il problema basco condiziona pesantemente la vita politica spagnola nel suo complesso.

Basandosi su una peculiare quanto controversa lettura del passato e dei "diritti storici" i nazionalisti sostengono che i baschi sono un popolo sovrano che ha diritto all'autodeterminazione. I non nazionalisti difendono la sovranità del popolo spagnolo nel suo complesso, secondo quanto previsto dalla Costituzione del 1978 e, stando ad alcune interpretazioni, dallo Statuto di Gernika.

Tra la Spagna e i Paesi baschi non esiste alcun conflitto di religione. Baschi e spagnoli vantano comuni tradizioni cattoliche e sono entrati allo stesso modo nel vortice della secolarizzazione. In assenza di contrasti confessionali, la linea di demarcazione passa all'interno della confessione condivisa. La questione basca ha diviso e continua a dividere la Chiesa nel suo complesso, basca e spagnola, credenti, clero ed episcopato. Dal 1999 esiste un'associazione del clero non nazionalista, il *Foro El Salvador*, fondata da Jaime Larrinaga, parroco del paesino di Maruri, mentre altri sacerdoti della *Coordinadora de Sacerdotes de Euskal Herria* partecipano alle iniziative delle comunità cristiane di base, vicine al nazionalismo radicale e alla rivista "Herria 2000 Eliza". Nei primi giorni del 2001, 226 sacerdoti della diocesi di Bilbao hanno reso pubblico un documento con cui chiedevano all'ETA di cessare di uccidere. Ma i sacerdoti della diocesi erano in quel momento 433 e quindi quasi la metà del clero diocesano ha ritenuto di non dovere sottoscriverlo. Nei documenti pastorali emanati dai vescovi delle diocesi basche e della Navarra, l'ETA non è nominata espressamente fino al 1981 e la parola "terrorismo" fi-

no a tre anni dopo.[13] Come si vedrà al momento opportuno, una recente Lettera pastorale dei vescovi delle diocesi basche ha fatto assai discutere. Nel novembre 2002 la Conferenza episcopale spagnola (CEE) ha reso pubblica un'Istruzione pastorale di condanna del terrorismo dell'ETA: il primo documento collettivo dei vescovi spagnoli sull'argomento. Ma 8 vescovi non l'hanno votato, 5 si sono astenuti e 200 sacerdoti baschi hanno protestato firmando qualche settimana dopo una lettera aperta al cardinale Rouco, presidente della CEE. Infine, la visita ai primi di maggio del 2003 del papa in Spagna è stata preceduta da una lettera in cui 530 sacerdoti baschi si sono pronunciati a favore dell'autodeterminazione.

Le divisioni presenti nella realtà si ripercuotono nelle immagini e nelle rappresentazioni che i baschi offrono della qualità di vita nella propria Comunità autonoma. Come si sta, come si vive nei Paesi baschi? Bene, anzi benissimo, è la risposta delle autorità nazionaliste al governo ininterrottamente dal 1980, pronte a citare dati sul reddito pro capite, l'alto tenore di vita raggiunto o l'efficienza dei servizi sociali. Male, anzi in modo pessimo, rispondono i cittadini che nazionalisti non sono, specie se schierati contro il terrorismo. Circa 1800 di essi sono costretti a vivere e a muoversi accompagnati dalla scorta, per le minacce continue provenienti dall'indotto del terrorismo. Malissimo, se si tiene conto della popolazione che ha dovuto, o preferito per cautela, stabilirsi altrove (circa 200 000 dall'inizio degli anni ottanta), lasciando nei grafici dei demografi il segno di una migrazione in controtendenza rispetto ai tradizionali flussi verso le zone industrializzate e di maggiore benessere.[14] La

[13] J.A. Pagola, *Una ética para la paz. Los obispos del País Vasco, 1968-1992*, Idatz, San Sebastián 1992, p. 242.

[14] J.M. Calleja, *La diáspora vasca: historia de los condenados a irse de Euskadi por culpa del terrorismo* ETA, Aguilar, Madrid 1999.

paura, il terrore del terrore, hanno dato vita a una sorta di nuovo genere letterario, giornalistico e testimoniale, sul male di vivere in *Euskadi*.[15] Sia pure per ragioni del tutto opposte, la stessa risposta drasticamente negativa viene dagli ambienti del nazionalismo radicale: i baschi vivono malè perché sono oppressi dalla Spagna e dalla Francia, perché manca loro la possibilità di esprimersi e decidere sul proprio futuro. Certo è che, guardando indietro, è difficile negare che nei Paesi baschi del dopo-Franco sia cresciuta una cultura dell'intolleranza secondo la quale il basco è nazionalista e non può essere altro, che identifica i Paesi baschi con la comunità nazionalista, quando dovrebbe risultare evidente che il nazionalismo non è un dato della natura, ma un'opzione politica con le sue modulazioni (autonomismo, indipendentismo) che in un sistema politico pluralista e democratico non può essere affermata o difesa con la violenza.

Approvata dal Congresso dei deputati da una maggioranza schiacciante, il 29 giugno 2002 è entrata in vigore la *Ley Orgánica de Partidos políticos* fortemente voluta dal governo di Aznar per mettere fuori legge *Batasuna*. Nell'ultimo scorcio dell'agosto successivo, le Cortes hanno approvato l'avvio della procedura prevista dalla nuova legge, che ha portato alla sentenza con cui il 28 marzo 2003 il Tribunale Supremo ha dichiarato illegale *Batasuna*. Le sue attività erano, comunque, già cessate, per la parallela iniziativa giudiziaria del giudice Baltasar Garzón. In vista delle elezioni amministrative provinciali e comunali del 25 maggio 2003, l'area del nazionalismo radicale si è riorganizzata dando vita a una Piattaforma per l'autodeterminazione, *Autodeterminaziorako Bilgunea* [AuB],

[15] Per segnalare soltanto un titolo tra i più recenti, cfr. F. Domínguez Iribarren, *Las raíces del miedo. Euskadi, una sociedad atemorizada*, Aguilar, Madrid 2003.

che ha presentato con varie denominazioni liste proprie, gran parte delle quali (225 su 241) sono state dichiarate illegali da una sentenza del Tribunale Supremo in applicazione della nuova legge sui partiti. Rinviando alle pagine conclusive i cenni sull'esito di queste elezioni amministrative, il problema da porre fin d'ora riguarda gli orientamenti e il comportamento dell'area radicale rimasta orfana di rappresentanza politica. Ripiegherà verso il nazionalismo moderato del PNV e di EA, o si radicalizzerà ulteriormente fornendo nuove reclute e nuovi quadri alla lotta armata?

C'è, infine, un altro aspetto sul quale occorre riflettere. Soprattutto perché interseca i molteplici risvolti che complicano la questione in esame. Esso riguarda la collocazione del caso basco rispetto al tema della modernità o, se si preferisce, le modalità di coniugazione tra caso basco e modernità. Gli scienziati sociali hanno da tempo imparato a non considerare l'approdo alla modernità come superamento del crinale che divide la società moderna da quella tradizionale. O, meglio, sono ormai consapevoli di quanto sia instabile e mutevole quel crinale. Il dibattito politico, culturale e storiografico spagnolo dell'ultimo quarto di secolo rispetto al problema basco ha invece cristallizzato i ruoli secondo modalità che non reggono alla prova di un esame critico disincantato. In questa divisione delle parti, è come se la Spagna del dopo-Franco si fosse assegnata il compito di assecondare le dinamiche della modernizzazione democratica, liberale e progressiva, contro un nazionalismo basco relegato alla difesa di un mondo arcaico, tradizionale e tribale, pre e antimoderno, attardato a descrivere, vagheggiare e rincorrere scenari socio-politici d'altri tempi. Occorre dire che se le cose possono essere descritte in questo modo per quanto concerne la fase di emersione tardo ottocentesca del nazionalismo basco, a disagio e volto all'indietro rispetto alla Spagna liberale, al-

tro è il giudizio sui periodi successivi, per i quali accusare il nazionalismo basco di riproporre miti regressivi antimoderni o di essere un mero rigurgito di arcaicità appare troppo semplicistico dal punto di vista storico e poco ragionevole dal punto di vista politico. A maggior ragione quando non c'è episodio dei tempi presenti che non tradisca la distanza tra la modernità immaginata e quella reale o, per dirla in altro modo, le "inadempienze" della realtà fattuale rispetto ai programmi degli apologeti della modernità virtuale. Di fronte a fenomeni non previsti *nella* modernità come i nazionalismi etnici e altre forme di localismo, più ragionevole sarebbe riconoscere che si tratta di manifestazioni impreviste *della* modernità e interrogarsi sulle caratteristiche della stessa, anziché imboccare la scorciatoia di infierire con poco costrutto sull'arcaicità o residualità di quanto non s'adatta alle previsioni di quella che avrebbe dovuto essere la modernità.

Una frase di Renan è venuto di moda citare ogni qualvolta ci si addentra nello studio delle nazioni e della loro nascita. Tratto dalla famosa conferenza alla Sorbona del 1882, il passo in questione dice che l'oblio o gli errori storici costituiscono spesso un fattore essenziale nella formazione di una nazione, sicché il progresso degli studi storici si rivela altrettanto frequentemente un pericolo per la nazionalità.[16] Soffermiamoci a esaminare il passo. Esso consta di due proposizioni, la prima delle quali suona, non diversamente dall'altra più universalmente nota sul «plebiscito di tutti i giorni», come epitaffio di ogni concezione oggettiva della nazione: se questa, per formarsi, si giova di errori storici e dimenticanze, è proprio perché in natura non esiste. Troviamo qui in nuce l'antecedente

[16] E. Renan, *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, Donzelli, Roma 1995, p. 7.

di quella storiografia che insisterà sull'"invenzione" e la "costruzione" delle tradizioni e delle nazioni, come frutto di operazioni culturali, solitamente compiute da intellettuali.[17] Una storiografia accompagnata e seguita da una pletora di pubblicazioni volte con accanimento a demitizzare, smascherare e svelare i miti, le tradizioni e le leggende di cui si sono serviti i vari nazionalismi per oggettivare le rispettive nazioni. Ora, contrariamente a quanto affermato da Renan nella seconda proposizione, per quanto ciò abbia fatto indubbiamente progredire gli studi storici, non pare che le nazionalità ne abbiano risentito. O che i nazionalismi siano regrediti. A meno di ammettere l'assoluta inutilità sul piano storico della conoscenza storica, dopo decenni di demistificazioni sarebbe utile che gli storici volgessero anche altrove la propria acribia. Anzitutto per cercare di spiegare perché, nonostante le demistificazioni, le demitizzazioni e gli svelamenti operati dai sacerdoti di Clio, gli errori e le leggende continuino ad arruolare proseliti e a funzionare. Nel caso basco, un simile atteggiamento potrebbe quanto meno evitare pericolose generalizzazioni.

Con l'eccezione rappresentata dagli studi interdisciplinari, a prevalente impronta etnoantropologica, di Julio Caro Baroja (1914-95),[18] si può dire che la

[17] Solo per citare il lavoro di riferimento fondamentale in materia, cfr. E.J. Hobsbawm, T. Ranger (a c. di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1994.

[18] L'interesse per il folklore, la lingua, la cultura e la storia basca percorre tutta l'opera di Caro Baroja, fin dalle prime pubblicazioni alla fine degli anni venti. Basta scorrere la sua sterminata bibliografia per rendersene conto. Limitandoci a segnalare i volumi più significativi in questo ambito, si vedano: J. Caro Baroja, *Los pueblos del Norte de la Península Ibérica (Análisis histórico cultural)*, Csic, Madrid 1943 (2a ed. Txertoa, San Sebastián 1973); Id., *Los vascos. Etnología*, Biblioteca vascongada de amigos del país, San Sebastián 1949 (Istmo, Madrid 1971); Id., *Etnografía histórica de Navarra*, Edit. Aranzadi, Pamplona 1971-1972, 3 voll.; Id. *Estudios vascos*, Txertoa, San Sebastián 1973-84, 12 voll.

storiografia sul nazionalismo basco è segnata fino alla morte di Franco da motivazioni extrascientifiche. Infatti, fermo restando che le prime ricostruzioni forniscono anche una messe di dati utili, sono preoccupazioni di ordine politico-ideologico a marcare in profondità, sia la prima letteratura nazionalista sul nazionalismo basco, che nasce negli anni trenta con Aranzadi e Jemein[19] e prosegue nell'esilio con Basaldua e Eguileor,[20] sia la letteratura antinazionalista basca, e cioè spagnolista e "antiseparatista", degli anni quaranta, rappresentata dai volumi di Sierra Bustamante, García Venero e Ybarra.[21] In un clima finalmente favorevole, dopo la morte di Franco, la ricerca ha potuto dispiegarsi senza i lacci e i condizionamenti imposti dalla dittatura. Da allora gli studi storici hanno conosciuto uno straordinario impulso. Se ne sono avvantaggiati, in particolare, quei periodi, problemi e movimenti, che la censura o l'autocensura preventiva avevano sconsigliato di frequentare.[22] Tra questi, lo studio dei nazionalismi diversi da quello spagnolo (per altro inizialmente ignorato nel postfranchismo, poi riconosciuto a stento come tale), spesso chiamati

[19] E. Aranzadi, *Ereintza: Siembra de nacionalismo vasco 1894-1912*, Editorial Vasca, Zarauz 1935 (Auñamendi, San Sebastián 1980); C. de Jemein Lanbarri, *Biografía de Arana-Goiri'tar Sabin e historia gráfica del nacionalismo vasco*, Geu, Bilbao 1977 [1935].

[20] P. de Basaldua, *El libertador vasco. Sabino de Arana Goiri. Biografía histórica*, Ekin, Buenos Aires 1953 (Geu, Bilbao 1977); M. de Urrutia [M. Eguileor], *Arana-Goiri'tar Sabin en la Historia de Euzkadi*, Sabindiar-Batza, Bayona 1954.

[21] R. Sierra Bustamante, *Euzkadi. De Sabino Arana a José Antonio Aguirre*, Editora Nacional, Madrid 1941; M. García Venero, *Historia del nacionalismo vasco*, Editora Nacional, Madrid 1945 (Editora Nacional, Madrid 1969); J. Ybarra Bergé, *Política nacional en Vizcaya: de la Restauración a la República*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid 1947.

[22] Per il solo caso basco, cfr. J.M. Torrealdai, *La censura de Franco y el tema vasco*, Fundación Kutxa, San Sebastián 1999.

senza intento peggiorativo "periferici", che ha conosciuto dal 1975 un vero e proprio *boom*.

La ravvicinata pubblicazione dei lavori di Solozábal, Larronde, Elorza, Escudero e Corcuera,[23] verso la fine degli anni settanta, segna la svolta sul piano degli studi, in particolare per quanto concerne le cause e le origini del nazionalismo basco, la figura di Sabino Arana, gli aspetti ideologici e i primi anni del PNV. A questi va aggiunta la raccolta di studi, intercalati da puntuali riflessioni sul pluralismo politico che contraddistingue la situazione basca, che Fusi pubblica nel 1984.[24] Della produzione successiva, che in gran parte si dipana a partire da questi lavori e alla quale si fa riferimento nelle pagine seguenti, non mette conto riferire ora, se non per segnalare l'esistenza di un lavoro di sintesi equilibrato e maturo sulla storia del PNV, debitore delle migliori ricerche precedenti e al tempo stesso basato su documentazione inedita proveniente dall'Archivio del Nazionalismo Basco-Fondazione Sabino Arana di Artea (Vizcaya). Ci riferiamo a *El péndulo patriótico* di Santiago de Pablo, Ludger Mees e José A. Rodríguez Ranz, al quale si avrà modo di fare più volte riferimento.[25] Un lavoro che fin dal titolo propone un'interpretazione secondo la quale tutta la storia del PNV sarebbe contraddistinta

[23] J.J. Solozábal, *El primer nacionalismo vasco. Industrialismo y conciencia nacional*, Túcar, Madrid 1975 (Hurunburu, San Sebastián 1979); J.-C. Larronde, *El nacionalismo vasco: su origen y su ideología en la obra de Sabino Arana-Goiri*, Txertoa, San Sebastián 1977; A. Elorza, *Ideologías del nacionalismo vasco, 1876-1973. De los euskaros a Jagi-Jagi*, Haranburu, San Sebastián 1978; M. Escudero, *Euzkadi: dos comunidades*, cit.; J. Corcuera Atienza, *Orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco (1876-1904)*, Siglo XXI, Madrid 1979.

[24] J.P. Fusi, *El País Vasco. Pluralismo y nacionalidad*, cit..

[25] S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico. Historia del Partito Nacionalista Vasco*, I: *1895-1936*; II: *1936-1979*, Crítica, Barcelona 1999-2001, 2 voll.

dall'ambiguità tra essere *nel* o *contro* il sistema e dalle oscillazioni tra autonomismo e indipendentismo. Qualcosa di non troppo dissimile, per ricorrere a una semplificazione, dalla presunta "doppiezza" del Partito comunista italiano o dalla cosiddetta "ambiguità" togliattiana dei primi anni del secondo dopoguerra, tra lealtà costituzionale e prospettiva rivoluzionaria.

Con tutto ciò, è necessario richiamare preliminarmente l'attenzione su almeno due linee di decantazione di quegli studi, nel clima di sorpresa e stupore prima, costernazione poi, prodotto dalla mancata pacificazione dei Paesi baschi dopo il ritorno della democrazia in Spagna e il suo consolidamento.

La prima riguarda la lettura del nazionalismo basco avviata da Antonio Elorza in un breve articolo del 1995, laddove Sabino Arana è presentato come il fondatore consapevole di una religione politica. Elorza, in verità, individua e sottolinea con grande finezza, tra il nazionalismo e il cattolicesimo di Arana, influenze e simmetrie che restano nell'ambito e nei limiti di una politicizzazione di segno nazionalista della religione tradizionale (il cattolicesimo), interpretata e coerentemente vissuta in modo integralista. Espressione tutt'al più di un fanatismo politico a base religiosa o dell'unione di due fanatismi. Non a caso Antonio Elorza inscrive il fanatismo religioso nel novero delle religioni politiche.[26] Queste, invece, stando alla convincente ricognizione e descrizione di Emilio Gentile, avrebbero caratteristiche marcatamente diverse, essendo sì emulatrici, ma soprattutto antagoniste e tendenzialmente sostitutive delle religioni tradi-

[26] A. Elorza, *La religione politica. I fondamentalismi*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 111-143 (ed. orig. Haranburu, San Sebastián 1995, pp. 34-91). Una parte del saggio, apparsa anche su "Historia 16", 1995, n. 235, è stata recentemente riproposta in Id., *Un pueblo escogido. Génesis, definición y desarrollo del nacionalismo vasco*, Crítica, Barcelona 2001, pp. 179-189.

zionali.[27] Anche gli autori di *El péndulo patriótico* ritengono ingiustificata la definizione del primo nazionalismo basco come "religione politica", dal momento che Arana, per il suo integralismo cattolico, rimase sempre ancorato a una visione tradizionale e premoderna che non operò mai per la sostituzione della religione tradizionale dei baschi con una religione secolare.[28] Si tratta quindi di un problema complesso, ambivalente e da approfondire, poiché se nel nazionalismo basco delle origini è ben chiaro il fenomeno della sacralizzazione della politica, non meno evidente è la presenza di una più tradizionale e consueta politicizzazione del sacro. Sulla via tracciata da Elorza, vari studiosi hanno creduto di poter riconoscere e segnalare le caratteristiche "religiose" del nazionalismo basco. In questa direzione sono andati, tra gli altri, Jon Juaristi[29] e soprattutto Sanz de la Fuente, che legano però la nascita della "religione politica" nazionalista all'ETA e alla sua ideologia, scagionando il PNV e il suo fondatore. Questa, per esempio, la tesi centrale di Sanz de la Fuente, che vede il nazionalismo radicale come frutto della secolarizzazione del cattolicesimo tradizionale che aveva impregnato il precedente nazionalismo basco e, al tempo stesso, come fautore della sacralizzazione della politica. Tesi suffragata da una serie di dati statistici dai quali risulta che mentre l'autoidentificazione come cattolici dei seguaci del PNV è andata decrescendo in modo assai cauto, quella dei giovani e dei militanti del nazionalismo radicale ha

[27] E. Gentile, *Le religioni della politica*, Laterza, Bari-Roma 2001.

[28] S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico*, I, cit., p. 43.

[29] J. Juaristi, *El bucle melancólico. Historias de nacionalistas vascos*, Espasa Calpe, Madrid 1999 [1997], pp. 145-146; Id., *La tribu atribulada. El nacionalismo vasco explicado a mi padre*, Espasa Calpe, Madrid 2002, *passim*.

un vero e proprio tracollo dalla metà degli anni settanta. Di qui la conclusione secondo cui negli ultimi trent'anni i simpatizzanti della sinistra *abertzale*, cioè patriottica, si sarebbero allontanati dalla religiosità tradizionale e dal riferimento alla Chiesa cattolica, colmando il vuoto creato da tale allontanamento con il riferimento a un nazionalismo sacralizzato, a sua volta articolato in un'etica, una liturgia ecc.[30]

La seconda linea di decantazione degli studi della fine degli anni settanta è rappresentata dalle posizioni sui rapporti tra etnicità e nazionalismo dell'antropologo Juan Aranzadi. Rifacendosi a Fredrik Barth,[31] Aranzadi sostiene che un gruppo etnico non è un gruppo umano *oggettivamente* configurato per il possesso di una serie di tratti culturali correlati, peculiari e differenziali, ma un gruppo umano *soggettivamente* opposto ad altri per mera volontà di differenziarsi. La contrapposizione etnica pertanto non servirebbe a preservare una preesistente identità culturale, ma a costituirla. La tenuta nel tempo di tale contrapposizione finirebbe per rendere oggettiva la diversità inizialmente soltanto soggettiva. Applicato al caso basco, lo schema di Barth conduce Aranzadi a introdurre una significativa variante rispetto all'interpretazione di Manu Escudero. Il trauma della modernizzazione che i Paesi baschi conoscono nell'ultimo scorcio del Novecento, operando su una precedente contrapposizione etnica, porterebbe alla nascita non già di un movimento politico su basi etniche, ma di un movimento millenarista incamminato a recuperare l'antica situazione idealizzata nella forma di costruzione di

[30] I. Sáez de la Fuente Aldama, *El Movimiento de liberación Nacional Vasco, una religión de sustitución*, Instituto Diocesano de Teología y Pastoral, Desclée de Brouwer, Bilbao 2002.

[31] F. Barth (a c. di), *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Differences*, Allen & Unwin and Forgalet, London & Oslo 1969.

nuovi Stati. Quindi il nazionalismo basco non sarebbe un movimento politico, ma un movimento millenarista. Di più. La formazione della comunità e del movimento nazionalista non sarebbero la configurazione di un gruppo etnico sorto per effetto dell'industrializzazione su una cultura tradizionale "oggettivamente" differenziata e isolata (come dice Escudero). Essi sarebbero, di contro, il risultato della reazione *nativista* (neologismo non contemplato nei dizionari, che si potrebbe rendere con "degli indigeni") di fronte agli effetti disgregatori dell'industrializzazione su una precedente contrapposizione etnica, iniziata quanto meno nel XVI secolo e proseguita fino al XX. Il nazionalismo basco, insomma, come religione etnica. Questo il punto d'arrivo di Aranzadi.[32]

Quelle appena segnalate sono piste di ricerca feconde e innovative. Si tratta di contributi dai quali non si può certo prescindere per la comprensione della realtà basca e delle modalità attraverso le quali essa diventa un problema. A un patto. Che non si dimentichi la concreta dimensione storica e quindi politica del problema. In questa direzione vanno le pagine seguenti, che considerano la questione basca come problema eminentemente storico per quanto riguarda il passato e politico per quanto concerne il presente.

Sono questi, in estrema sintesi, i principali termini della questione basca, che enunciati appena in queste pagine introduttive sono ora da riprendere e ricostruire nel loro sviluppo, con la dovuta attenzione alla letteratura sull'argomento.

[32] J. Aranzadi, *Milenarismo vasco. Edad de Oro, etnia y nativismo*, Taurus, Madrid 2000 [1981].

2. Sabino Arana, origini e sviluppi del nazionalismo basco

Premesse, precursori e contesto

L'atto di nascita del nazionalismo basco è il discorso che Sabino Arana tiene nel casale [*baserrí*] di Larrazábal il 3 giugno 1893. Ovviamente il nuovo movimento politico non nasce né all'improvviso né dal nulla. Per coglierne i prodromi, tuttavia, non bisogna risalire molto indietro nel tempo. Volgendo lo sguardo ai decenni precedenti, se ne rinvengono le premesse, le origini e le radici nel carlismo, nel movimento forale e in una letteratura composita (regionalista e romantica, a sfondo storico ma non storiografica, protonazionalista in senso lato) nella quale è depositato un bagaglio di immagini, visioni, miti, interpretazioni e leggende che formeranno la materia prima con la quale il successivo nazionalismo costruirà la tradizione e plasmerà la storia di cui ha bisogno. Non meno decisivi risultano inoltre, da una parte il riassetto politico istituzionale che la Spagna conosce dal 1875 con il ritorno dei Borboni sul trono e dall'altra le trasformazioni socio-economiche dell'area bilbaina che prendono il via grosso modo negli stessi anni.

Per quanto riguarda il carlismo, senza entrare nel merito del complesso movimento legittimista,[1] basterà ricordare che ben oltre la questione dinastica esso interpreta, mantiene viva e organizza la protesta di vasti settori popolari, particolarmente presenti proprio nella Navarra e nei Paesi baschi, espressione della società tradizionale dell'Antico Regime, fautori del primato della Chiesa e della religione cattolica. Si tratta di un movimento di resistenza alla modernizzazione, legato all'assolutismo, che fa della difesa dell'autonomia amministrativa, garantita da un sistema di norme tradizionali (*fueros*), una delle proprie ragioni d'essere contro le pretese centralizzatrici dello Stato liberale. Trattandosi di un punto di fondamentale importanza per la comprensione del problema basco e di un termine di costante riferimento nel dibattito storiografico e politico, è bene aprire una parentesi per una ricognizione sui *fueros* e per spiegarne il significato.

I *fueros* erano il risultato della codificazione in norme giuridiche, tanto di diritto pubblico che di diritto privato, avvenuta a partire del XIV secolo, di costumi e consuetudini di origine medievale presenti nei diversi regni ispanici. Evolvendosi, adattandosi e trasformandosi, essi erano venuti a configurarsi come gli ordinamenti giuridico-amministrativi in vigore in tutti i territori della monarchia spagnola durante l'Antico Regime. All'interno di una più generale varietà, il regime o sistema forale aveva assunto caratteristiche differenti in ciascuna delle province basche e nel Regno di Navarra (che perse tale denominazione dopo il 1839), dove i *fueros* si erano mantenuti dopo il *Decreto de Nueva Planta* del 1707[2] e anche oltre la fine del-

[1] Il nome del movimento viene da don Carlo Maria Isidro di Borbone, fratello di Ferdinando VII, che abrogando la legge salica aveva lasciato il trono alla figlia Isabella, incoronata poi nel 1833 come Isabella II. Antiliberali, assolutisti e integralisti cattolici si raccolsero dietro le bandiere di don Carlo, mentre il liberalismo moderato si schierò con la regina. Ne scaturirono due guerre civili, dette anche carliste (1833-39, 1872-76).

[2] Nella guerra che dal 1701 aveva contrapposto i due pretendenti al trono, Filippo di Borbone e Carlo d'Austria, le province basche si erano schierate con il primo, mentre il secondo aveva goduto dell'appoggio dei territori dell'antica Corona d'Aragona (Ara-

l'Antico Regime. Essi contemplavano organi rappresentativi come le Juntas Generales per le province basche, le Cortes de Navarra e le Diputaciones forales. Prevedevano, inoltre, una serie di libertà o privilegi, a seconda delle interpretazioni, detti anch'essi forali. Nei territori in cui i *fueros* erano in vigore, per esempio, le imposte non erano versate direttamente alla Corona, ma raccolte da ciascuna *Diputación*; si era esentati dal prestare servizio militare nell'armata spagnola, fatta eccezione per i combattimenti che si svolgevano all'interno di ciascun territorio; le mercanzie che entravano nei territori storici erano esenti da dazi, dal momento che le frontiere doganali non erano collocate sulla costa atlantica, ma sulle rive dell'Ebro; le Juntas Generales (cioè le assemblee forali elette in ciascun territorio storico) potevano in linea di principio rifiutarsi di applicare un decreto reale grazie al *pase foral*, una sorta di diritto di disobbedienza. I *fueros* di Guipúzcoa e di Vizcaya accordavano inoltre ai baschi un certo numero di privilegi (o, anche in questo caso, secondo altre interpretazioni, diritti) originariamente riservati ai nobili. Quello di Guipúzcoa del 1397 faceva divieto di sottomettere gli abitanti della provincia alla tortura perché erano tutti definiti nobili (*hijosdalgo*). Analogo divieto stabiliva quello di Vizcaya del 1526, che proibiva inoltre a ebrei, mori e convertiti di stabilirsi tra i vizcaini, definiti come nobili e dal sangue puro. Di qui l'idea della "nobiltà universale" dei baschi, ripresa successivamente dal nazionalismo come un fattore differenziale[3] e testimo-

gona, Catalogna e Valencia). Il vincitore, diventato Filippo V di Spagna, aveva emanato un decreto di omogeneizzazione del regno, il *Decreto de Nueva Planta*, appunto, che aveva abolito i regimi speciali della Catalogna (1714), dell'Aragona e di Valencia (1716), mantenendo invece i *fueros* baschi come ricompensa dell'appoggio ricevuto.

[3] A. Otazu Llana, *El igualitarismo vasco, mito y realidad*, Txertoa, San Sebastián 1986.

nianza di una storia diversa. Una storia nella quale, non essendovi gerarchie di sangue e avendo tutti i baschi uguali diritti, al riparo dei *fueros* e delle assemblee elettive incaricate della loro applicazione, essi avevano dato vita a una tradizione democratica.

Sulla determinazione storica di che cosa siano stati i *fueros* e sulla loro interpretazione ferve la polemica storiografica. Nel *pase foral*, nella "nobiltà universale" dei baschi e soprattutto nel giuramento che il re di Castiglia prestava ai piedi dell'albero di Gernika impegnandosi al rispetto dei *fueros*, il nazionalismo basco e la storiografia dello stesso segno trovano la prova dell'indipendenza e della sovranità originarie dei baschi.[4] Ma, com'è stato messo in luce dalla storiografia di altro orientamento, nei territori baschi come altrove c'era un magistrato che rappresentava il potere del re (*corregidor*), mentre nella Navarra c'erano un viceré e, fino al XIX secolo, un Consiglio reale.[5] Per cui, allo stato delle ricerche, è difficile non convenire sul fatto che il regime forale significò una limitazione del potere del re e che la sovranità fu condivisa tra re e rappresentanti dei territori baschi.

Al termine della prima guerra contro i carlisti (1833-39), nelle cui fila militavano soprattutto baschi e navarresi d'estrazione rurale (le idee del liberalismo, infatti, avevano generalmente conquistato le città), la Monarchia, con la legge del 25 ottobre 1839, aveva modificato i *fueros*, confermandoli «senza pregiudizio dell'unità costituzionale della Monarchia». Dopo quella data, la Navarra, in virtù dell'art. 2 della stessa legge, aveva negoziato con lo Stato la cosiddetta *Ley Paccionada* del 16 agosto 1841, in base alla quale la

[4] Cfr. J. de Aralar [G. Garriga], *Los adversarios de la libertad vasca desde 1794 a 1829*, Ekin, Buenos Aires 1944; I. Estornes Zubizarreta, *Carlismo y abolición foral*, Auñamendi, San Sebastián 1976.

[5] F. Fernández Pardo, *La independencia vasca. La disputa sobre los Fueros*, Nerea, Madrid 1990.

Navarra aveva conservato un'ampia autonomia amministrativa ed economica, basata, quest'ultima, su Convenzioni economiche da stipularsi successivamente, come sarebbe poi avvenuto nel 1877, 1927, 1941, 1969, 1990 e 1997. Un provvedimento più restrittivo aveva adottato la restaurata monarchia borbonica alla fine dell'ultima guerra carlista (1872-76), sopprimendo i *fueros* con la legge del 21 luglio 1876, anche se poi un decreto del 28 febbraio del 1878 aveva introdotto il *concierto económico*, che assegnava il prelievo fiscale alle tre amministrazioni provinciali (*Diputaciones*), mentre affidava al negoziato congiunto la determinazione della cifra da versare annualmente alle casse dello Stato (*cupo*) e il rinnovo della disposizione.[6] Una sorta di estensione, com'è stato considerato, alle tre province basche di quanto già sancito in Navarra dalla legge del 1841.

La difesa dei *fueros*, già caratteristica del carlismo, che ne aveva fatto motivo di protesta contro il preteso giacobinismo dello Stato liberale, individuato come responsabile della loro soppressione, era andata estendendosi ad altri settori sociali e politici specie dopo il 1876. Era nato così un foralismo ideologicamente pluralista, connotatato anche in senso liberale, regionalista, autonomista e persino democratico che si batteva per la completa reintegrazione dei *fueros*.[7] Ne era stato per qualche tempo il principale organo, dal maggio 1876 all'agosto del 1878, il quotidiano "La Paz" pubblicato a Madrid con il sostegno economico delle amministrazioni provinciali basche e della Navarra. Sempre in questo ambito, erano nati due

[6] C. Postigo, *Los conciertos económicos*, L. Haramburu, San Sebastián 1979.

[7] Sul foralismo liberale esiste abbondante letteratura. Tra gli interventi più innovativi e provocatori, cfr. E. Lluch, *El liberalisme foralista en el segle XIX: Corona d'Aragó i País Basc*, in "L'Avenç", 1998, n. 230, pp. 14-20.

gruppi foralisti particolarmente agguerriti: l'Asociación Euskara di Navarra (1877), della quale l'esponente di maggior spicco era Arturo Campión (1854-1937) e la Sociedad Euskalerria di Bilbao (1880) capeggiata da Fidel de Sagarmínaga (1830-94). Il primo, autore di una grande quantità di scritti, su "La Paz" poi sulla "Revista Euskara" (1878-83), organo dell'Associazione, nei quali la difesa dei *fueros* si associava a quella della lingua e della cultura basca nell'intenzione di creare un partito foralista, autonomo e diverso dal carlismo e dai partiti "ultraiberici" (cioè spagnoli e spagnolisti), che difendesse gli interessi basco-navarresi.[8] Il secondo, autore di *Memorias históricas de Vizcaya* (1880), nel quale era attribuita alla legge del luglio 1876 la responsabilità di aver snaturato l'originalità del popolo basco, i cui costumi male si adattavano al liberalismo unificatore e centralista. Da qui l'appello, esteso anche ai navarresi, di ristabilire l'antico e genuino senso dell'unità della Spagna, ripristinando il regime forale nella sua integrità.[9]

Per quanto concerne il filone letterario, esso si sostanzia in apporti afferenti a diversi generi, distribuiti in un ampio arco di tempo. Tra i punti di riferimento più lontani negli anni, l'opera del gesuita guipuzcoano Manuel de Larramendi (1690-1766), autore di una grammatica basca (1729), di un dizionario trilingue castigliano, basco e latino (1745), che in *Corografía de Guipúzcoa* difende i *fueros* e l'idea della "nobiltà universale" degli abitanti della provincia di Guipúzcoa. Grande fortuna postuma godrà poi il basco-francese

[8] Sull'Asociación Euskara e Arturo Campión, cfr. A. Elorza, *Un pueblo escogido*, Crítica, Barcelona 2001, pp. 71-137.

[9] F. de Sagarmínaga, *Memorias históricas de Vizcaya*, Juan E. Delmas, Bilbao 1880. Suo anche il monumentale *El Gobierno y Régimen Foral del Señorío de Vizcaya desde el reinado de Felipe II hasta la mayor edad de Isabel II*, Tipogr. Católica de José de Astuy, Bilbao 1892.

Joseph-Augustin Chaho, autore di *Voyage en Navarre pendant l'insurrection des Basques 1830-1835* (Paris, 1836), nel quale per la prima volta i Paesi baschi vengono definiti come nazione oppressa, interpretando la prima guerra carlista come guerra dei baschi contro i castigliani e identificando in Zumalacárregui il leader naturale della patria basca. In *Aitor, leyenda cántabra* (1843), Chaho costruisce, inoltre, la leggenda di Aitor come capostipite ariano del popolo basco, mentre fino a quel momento baschi e spagnoli si consideravano discendenti dal patriarca semita Tubal. Già esempio di storiografia foralista, dove l'aggettivo descrive allo stesso tempo l'oggetto della trattazione e la posizione politico-ideologica dell'autore, è da considerare *Defensa histórica, legislativa y económica del Señorío de Vizcaya y provincias de Álava y Guipúzcoa* pubblicato da Pedro Novia de Salcedo (1790-1865) a Bilbao nel 1851, nel quale si enuncia il tema dell'indipendenza originaria della patria basca. E lo stesso dicasi per *El Señorío de Biscaya, histórico y foral* (1885) in cui, alcuni decenni dopo, Arístides de Artiñano descrive la felice situazione forale dei baschi e il loro naturale cattolicesimo. Nel frattempo la letteratura popolare aveva prodotto diverse opere: *Las leyendas vascongadas* (1851) di José María Goizueta (1820-84); *Gernikako Arbola* (1853), l'albero di Guernica, inno destinato a diventare bandiera e simbolo delle presunte libertà basche, di José María Iparaguirre (1820-81), già carlista e poi liberale nel 1848; seguono *Los cuentos de color rosa* (1859) di Antonio de Trueba (1819-89), racconti in cui il paesaggio e la vita rurali sono trasfigurati in termini idilliaci, contribuendo a creare il mito di un mondo basco felice in quanto costruito sulle tradizioni, basato su Dio, la famiglia e il legame con la terra; le *Tradiciones Vasco-Cántabras* (1866) di Juan Venancio de Araquistáin (1828-1906), una difesa delle leggende, tradizioni e racconti popolari come caratteristiche del popolo basco; il romanzo storico *Amaya o los vascos en el siglo VIII* (1879) di Francisco Navarro Villoslada (1818-95), ambientato ai tempi dell'invasione dei mori e della fine della Spagna cristiana, che fissa un rapporto di continuità tra la religione naturale dei discendenti di Aitor e la natura cristiana dei vecchi del popolo basco; le *Leyendas de Euskeria* (1882) di Vicente de Arana (1848-90).[10] Complessivamente considerata, questa produzione contribuiva a socializzare, nel volgere di qualche decennio, idee, stereotipi e miti destinati a rafforzare specifici sentimenti identitari: il popolo basco era di antichissime origini e nobile; rimasto incontaminato dal punto di vista razziale e cioè dal "sangue puro", era indipendente e guerriero, un popolo che aveva difeso con eroismo le proprie terre, gelosamente custodito le proprie tradizioni e il proprio sistema di vita organizzato attorno al *caserío* [*baserri*], un sistema scandito dal ritmo delle stagioni e da una religione naturale sulla quale si era altrettanto naturalmente innestato il cristianesimo.

Si diceva dell'influenza del riassetto politico-istituzionale dello Stato all'indomani del ritorno dei Borboni sul trono. Per comprendere come esso ebbe a provocare notevoli conseguenze anche sulla situazione basca, occorre fare un passo indietro.

Nel settembre del 1868 un pronunciamento militare aveva avviato un processo rivoluzionario nel quale gli obiettivi liberali si erano affiancati e contrapposti a quelli democratici e repubblicani. Prevalsi nella fase iniziale i primi, dopo l'abbandono del trono da parte di Isabella II, l'insediamento di un regime prov-

[10] Sulla cosiddetta letteratura *costumbrista* e foralista, cfr. J. Juaristi, *El linaje de Aitor. La invención de la tradición vasca*, Taurus, Madrid 1987; Id., *Literatura vasca*, Taurus, Madrid 1987; I. Iriarte López, *Tramas de identidad. Literatura y regionalismo en Navarra (1870-1960)*, Biblioteca Nueva, Madrid 2000.

visorio e lo scoppio dell'insurrezione indipendentista cubana, era stata varata una nuova Costituzione (1869). Espletati vari tentativi, la scelta di un monarca costituzionale era caduta su Amedeo di Savoia, che aveva regnato per un breve periodo (1871-73). Alla sua rinuncia, già nel pieno di un'altra guerra scatenata dal carlismo, erano stati gli obiettivi democratico-repubblicani della rivoluzione ad affermarsi. Proclamata la Repubblica (11 febbraio 1873), gli avvenimenti si erano accavallati in modo ancor più convulso, specie per i contrasti e le divisioni tra i radicali, fautori del mantenimento dell'organizzazione centralizzata dello Stato e i repubblicani, favorevoli a una riorganizzazione federale dello Stato, non senza profonde divisioni al loro interno, soprattutto sui tempi della riforma. Tutto ciò mentre in vaste zone del Sud e del Levante si avevano movimenti insurrezionali di segno cantonalista. Fallito il proposito coltivato dal padre del federalismo spagnolo, il catalano Pi i Margall, di dare risposta al movimento dal basso con la rapida approvazione di una nuova carta costituzionale che prevedeva la formazione di una repubblica federale composta di diversi stati, l'iniziativa era passata a Salmerón, che si era adoperato per ripristinare l'autorità dello Stato con l'intervento dell'esercito. Ciò l'aveva reso inviso alla sinistra che aveva cessato di sostenerlo, eleggendo al suo posto Castelar. Il quale, a sua volta, era stato allontanato da un colpo di mano del generale Pavía. Formato un governo presieduto da Serrano, la Repubblica era entrata in una nuova fase, involutiva e priva di prospettive. A mettere fine alla quale aveva provveduto ancora una volta un militare, il generale Martínez Campos, con il suo pronunciamento del 29 dicembre 1874 a favore di Alfonso XII. Il 31 dicembre dello stesso anno Antonio Cánovas del Castillo (1828-97), regista occulto degli ultimi avvenimenti, aveva formato il primo governo della Restaurazione. Nei sei convulsi anni e tre mesi trascorsi dal settembre del 1868, dunque, la Spagna aveva conosciuto una guerra oltre oceano, una rivolta cantonalista, una guerra civile, una nuova Costituzione, un tentativo di riforma federalista dello Stato, una Monarchia costituzionale e una Repubblica con quattro presidenti, due rivoluzioni, due abdicazioni, tre pronunciamenti militari e diciannove governi. Occorreva voltare pagina e avviare un'epoca di stabilità.

La nuova epoca, che la storiografia spagnola chiama età della Restaurazione (sottintendendo borbonica), ebbe quale principale artefice proprio il conservatore Cánovas del Castillo. A lui si deve, oltre al ripristino dell'istituzione monarchica, la Costituzione del 1876 (la più longeva, finora, della storia costituzionale spagnola, essendo rimasta in vigore fino al 1931), un sistema politico fondato sull'alternanza (*turno*) concordata tra un partito conservatore e uno moderato, pensato principalmente per scongiurare l'irruzione dei militari nella vita politica. Lasciando da parte i molteplici aspetti del progetto politico di Cánovas, che egli stesso provvide a mettere in opera fino a quando un attentato non pose fine alla sua vita nel 1897 e che comunque gli sopravvisse di svariati anni, sono la sua concezione della nazione spagnola e la sua idea di Stato che più interessano.

In un famoso discorso tenuto all'Ateneo di Madrid il 6 novembre 1882, a pochi mesi dalla celebre conferenza parigina di Renan, con la quale polemizzava, Cánovas esprimeva una concezione naturalistica della nazione come entità «permanente», «realtà indissolubile», «opera di Dio, o [...] della natura»,[11] a cui fa-

[11] Il testo della conferenza all'Ateneo è stato recentemente riproposto in A. Cánovas del Castillo, *Discurso sobre la Nación*, Biblioteca Nueva, Madrid 1997.

ceva corrispondere un'organizzazione centralista dello Stato.

Prima di entrare in politica, Cánovas era stato uno storico particolarmente attento ai motivi della decadenza spagnola, tra i quali aveva indicato la mancanza di solidi vincoli tra i territori della Corona.[12] Dagli studi storici aveva mutuato una concezione unitaria della Spagna e la convinzione che essa non potesse trovare altro fondamento e garanzia al di fuori dell'istituto monarchico. Non a caso la Costituzione del 1876 assegna la sovranità alle «Cortes con il re» e il titolo X della stessa non riconosce altra articolazione territoriale al di fuori delle province e dei municipi.

Preoccupazione principale dello statista era avviare una nazionalizzazione degli spagnoli (che certo non poteva concepire in termini democratici) capace di annullare i tradizionali localismi e costruire un'organizzazione statale in grado di superare particolarismi secolari e, a suo giudizio, residuali, mere sopravvivenze del passato. In essi egli individuava un sintomo di debolezza e un freno alla costruzione di uno Stato solido, in grado di essere rispettato sul piano internazionale. Con tutto ciò, non sembra azzardata l'ipotesi che Cánovas, preoccupato della nazionalizzazione, sottovalutasse il peso e i retaggi della complessa e variegata situazione del paese dal punto di vista delle tradizioni e delle autonomie. Non solo, ma che troppo frettolosamente identificasse le resistenze alla costruzione di uno Stato unitario e centralizzato con l'opposizione rappresentata dal carlismo. Di qui la scarsa considerazione per quelle voci, minoritarie ma significative perché saldamente ancorate ad alcune

[12] A. Cánovas del Castillo, *Historia de la decadencia de España desde Felipe II hasta la muerte de Carlos II* (1854); Id., *La Casa de Austria en España: bosquejo histórico* (1868); Id., *Estudios del reinado de Felipe IV* (1888).

realtà territoriali, che avevano in precedenza cercato di attualizzare il sistema forale rendendolo compatibile con la nazione e lo Stato spagnoli, in un quadro che, con espressione moderna, potremmo definire di doppia appartenenza. Ci si riferisce a quel lavorio prodotto dalle *Juntas Generales* dei territori baschi dal 1839 e, dal 1876, dal movimento forale, che si erano adoperati per meglio precisare i termini di una doppia giurisdizione, basca e spagnola, nella prospettiva di una "España foral" o, per dirla in altro modo, nella direzione di patriottismo forale che non si presentava né in modo antagonista rispetto alla Spagna, né in termini antispagnoli.[13] Ignorando questa realtà o non tenendone conto, Cánovas varava la più volte ricordata legge abrogatrice dei *fueros* del 1876, solo in parte compensata dalla successiva introduzione del *concierto económico* nel 1878, che non avrebbe comunque risparmiato a Cánovas l'investitura, da parte del nazionalismo basco successivo, di inventore o iniziatore del nazionalismo spagnolista. Negli stessi anni e nei decenni successivi Madrid diede risposte analoghe a quelle fornite dall'artefice della Restaurazione alle rivendicazioni del catalanismo, non ancora diventato un vero e proprio movimento politico nazionalista e, dopo il '98, anche nei riguardi del nazionalismo catalano.

Senza approfondire ulteriormente l'analisi di questi problemi, è bene ricordare che essi ruotano attorno alla qualità dei processi di nazionalizzazione avvenuti in Spagna nel corso del XIX secolo. Riprendendo gli

[13] J. Agirreazkuenaga (a c. di), *La articulación político-institucional de Vasconia: Actas de las Conferencias firmadas por los representantes de Álava, Gipuzcoa y eventualmente de Navarra (1775-1936)*, Diputaciones forales de Álava, Gipuzkoa y Bizkaya, Bilbao 1995, 2 voll.; Id., *Las oportunidades de construcción del Estado liberal español: la "España foral"*, in A.M. García Rovira (a c. di), *España, ¿Nación de naciones?*, in "Ayer", 1999, n. 35, pp. 121-146.

spunti contenuti in un intervento di J. José Linz di alcuni anni prima,[14] è stato lo storico catalano Borja de Riquer a rilanciare all'inizio degli anni novanta il tema della "debole" nazionalizzazione spagnola, in uno stimolante e fortunato saggio a conclusione del quale sta l'interpretazione secondo cui non sarebbero stati i nazionalismi periferici a mettere in crisi la presunta unità spagnola e a rendere difficoltosa l'integrazione della Catalogna e dei Paesi baschi nella Spagna liberale (e cioè dalla metà circa del XIX secolo fino alla dittatura di Primo de Rivera), ma che, al contrario, fu proprio la debole nazionalizzazione, intesa come incapacità della classe politica di integrare realtà dotate di peculiari caratteristiche culturali e politiche, per l'assunzione del modello giacobino, centralista, francese di Stato, a far nascere i nazionalismi cosiddetti periferici che fino a quel momento non si erano caratterizzati come nazionalistici, ma solo come gelosi di una propria specificità e tutt'al più autonomistici.[15] A queste tesi si è contrapposto, nell'ambito di una discussione serena nei toni e assai proficua dal punto di vista storiografico, Juan Pablo Fusi, che da una parte ha messo in discussione l'esistenza di un modello francese nella costruzione dello Stato spagnolo e ha sottolineato dall'altra i successi della modernizzazione e nazionalizzazione spagnole proprio a partire dalla Restaurazione borbonica.[16]

[14] J.J. Linz, *Early State-Building and Late Peripheral Nationalism against the State*, in S.N. Eisenstadt, S. Rokkan (a c. di), *Building States and Nations*, Sage, London 1973, vol. II, pp. 32-112.

[15] Il testo è stato pubblicato in varie sedi. Per ovvie ragioni si segnala l'edizione italiana e il volume che più recentemente ha riproposto il saggio: B. de Riquer, *La debole nazionalizzazione spagnola nel secolo XIX*, in "Passato e presente", 1993, n. 30, pp. 97-115 e Id., *Escolta Espanya. La cuestión catalana en la época liberal*, Marcial Pons, Madrid 2001, pp. 35-58.

[16] J.P. Fusi, J. Palafox, *España: 1808-1996. El desafío de la modernidad*, Espasa-Calpe, Madrid 1997, pp. 153-171; J.P. Fusi,

Riassumendo, si può affermare che lasciando da parte leggende e costruzioni mitiche e rinunciando a prendere per buone le tradizioni che come tutti i nazionalismi anche quello basco ha saputo costruire, ciò che risulta oltre ogni ragionevole dubbio è che origine, configurazione etnica e lingua, difficoltosa romanizzazione, cristianizzazione tardiva, particolare organizzazione amministrativa a partire dall'età medievale (*fueros*), modo di porsi dello Stato spagnolo e modalità dei processi di nazionalizzazione, attribuiscono alla regione basca e ai suoi abitanti una fisionomia peculiare della quale alcuni membri dell'élite politico-intellettuale iniziano a prendere consapevolezza dopo il 1876. Tale presa di coscienza avviene per il concorso di vari fattori. Il retaggio del carlismo, in primo luogo, che, sconfitto militarmente, conserva parte della propria influenza in alcuni ambiti geografici e sociali dei Paesi baschi. Esiste un nesso e allo stesso tempo una discontinuità tra carlismo e nazionalismo basco. Il primo è l'antecedente ideologico e cronologico del secondo, che ne è per molti versi la radicalizzazione. Difficile non vedere nell'aspro contrasto che poi si scatenerà tra nazionalismo e carlismo la necessità da parte del primo di smarcarsi dal secondo. Ma si tratta di un'asprezza che scaturisce dal rigetto della contiguità, non dalla differenza.[17] La nascita del mo-

España la evolución de la identidad nacional, Temas de hoy, Madrid 2000, pp. 173 ss. sull'introduzione delle province a opera di Javier de Burgos nel 1833; pp. 181 ss. sulla Restaurazione e Cánovas. Non è fuori luogo ricordare che la premessa del dibattito a cui si riferiscono i titoli di cui alla presente e alla precedente nota, è da rinvenire negli articoli di B. de Riquer, *Sobre el lugar de los nacionalismos-regionalismos en la historia contemporánea española* e di J.P. Fusi, *Revisionismo crítico e historia nacional (A propósito de un artículo de Borja de Riquer)*, apparsi entrambi in "Historia social", 1990, n. 7, pp. 105-134.

[17] Tra gli altri, cfr. V. Garmendía, *La ideología carlista (1868-1876). En los orígenes del nacionalismo vasco*, Diputación Foral de Guipúzcoa, San Sebastián 1984.

vimento foralista, in secondo luogo, e il suo fallimento politico, nel senso che esso non riesce a trasformarsi in un partito capace di difendere a Madrid gli interessi basco-navarresi nell'ambito di uno Stato spagnolo diversamente organizzato dal punto di vista territoriale. Il movimento suscita aspettative e sollecita una domanda politica che resterà orfana di risposte e di un soggetto organizzato capace di dare loro voce. Un terzo fattore è da individuarsi nel sistema politico che Cánovas instaura nel 1876 al termine di sei anni tumultuosi. Un sistema impermeabile e centralizzato, predisposto più a nazionalizzare dall'alto (cioè attraverso lo Stato) che a integrare le diversità, più disponibile a concedere qualcosa sul piano economico-finanziario (*concierto económico*) che a cedere qualcosa sul piano simbolico (*fueros*), riconoscendo il pluralismo culturale e amministrativo sedimentati nel corso dei secoli. La letteratura di cui si è detto costituisce il quarto fattore da tenere in considerazione. In gran parte popolare, cioè di grande diffusione, essa concorre a socializzare e a sedimentare segni di identità e tratti di una cultura, intesa come storia, tradizioni e modi di vita, presentati, scoperti o riscoperti come comuni.

Proteste e disagi, sofferenze e insofferenze, rivendicazioni e proposte appena passate in rassegna formano i tanti rivoli di cui si compone un fenomeno ancora frammentato, dagli esiti non scontati, che non va oltre le soglie di ciò che gli storici definiscono con il termine di protonazionalismo e resta quindi nell'ambito socio-culturale e prepolitico. Gli stessi riconoscibili sentimenti di appartenenza a una patria basca e di identificazione con essa designano qualcosa dai confini ancora labili e incerti, per lo meno sul piano politico. Affinché tali variegate manifestazioni di protonazionalismo si trasformassero in un movimento nazionalista con precise caratteristiche politiche, c'era bi-

sogno di qualcos'altro. È giunto il momento di considerare l'ultimo fattore che concorse alla trasformazione del protonazionalismo in nazionalismo vero e proprio. In un movimento politico, cioè, consapevole delle ragioni della propria esistenza e dei propri obiettivi.

Negli stessi anni di fine secolo, e in particolare dal 1876 al 1890, la Vizcaya e soprattutto il suo capoluogo, Bilbao, conoscono un forte sviluppo industriale che, con il paesaggio naturale, trasforma bruscamente anche quello umano e la società nel suo complesso. L'applicazione del processo Bessemer alla produzione dell'acciaio rende estremamente vantaggioso il ferro non fosforoso di cui sono ricche le miniere a cielo aperto in prossimità di Bilbao e del Nervión (Gallarta, San Salvador del Valle ecc.). Cresce l'esportazione del materiale ferroso basco verso l'Inghilterra dai cui porti le navi tornano cariche di carbone a buon mercato. I profitti vengono investiti nell'industria siderurgica, che aumenta vertiginosamente la produzione, mentre il capitalismo si ristruttura dal punto di vista societario e finanziario. Tra il 1877 e il 1890 la popolazione della provincia della Vizcaya cresce del 64%. Un dato da confrontare con la provincia di Barcellona, seconda per incremento demografico, la cui popolazione aumenta nello stesso periodo del 24,22%.[18] In particolare gli abitanti della Ría de Bilbao, e cioè del territorio dei municipi confinanti con Bilbao su entrambe le sponde del fiume Nervión, passano, per i flussi di immigrati generalmente provenienti dalla Castiglia e dalla provincia di León, da 62 417 nel 1877 a 166 220

[18] J. Nadal Oller, *La economía española (1829-1931)*, in *El Banco de España: una historia económica*, Banco de España, Madrid 1970, p. 408; J. Corcuera Atienza, *Orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco (1876-1904)*, cit., pp. 60-81. Per una visione complessiva dell'aumento della popolazione si rinvia alle tabelle 1 e 2 in Appendice.

nel 1900.[19] Nel 1900 più di un quarto dei residenti in Vizcaya risulta non essere nato nella provincia.[20] La concentrazione operaia favorisce la nascita delle prime organizzazioni socialiste che germogliano come un elemento perturbatore della società tradizionale e dei sentimenti della classe media cattolica. Con la società industriale moderna fa la sua apparizione anche la conflittualità sociale sindacalmente organizzata. Più di 30 000 lavoratori partecipano allo sciopero del maggio 1890; il 31 maggio dell'anno successivo uno sciopero dei panificatori si conclude con l'occupazione dei quartieri operai da parte della forza pubblica e un nuovo grande sciopero è organizzato nel 1892.[21] Difficile non condividere la valutazione di chi vede all'origine del nazionalismo basco una crisi di identità e insieme una forma di resistenza ai processi di modernizzazione.[22] Specie se messa in relazione con le teorie di quegli studiosi dei fenomeni etnici che, ponendo l'accento sugli aspetti simbolici e affettivi, sostengono che sarebbe il disorientamento prodotto dalle trasformazioni del contesto sociale a portare determinati individui a cercare rifugio «in quegli aspetti della loro esistenza sociale che definiscono per essi nel modo più fondamentale la loro identità». Da cui quel profondo bisogno di radici che sarebbe all'origine dei sentimenti comunitari che generano i gruppi etnici.[23] Provenienza, itinerario, gesti e opere del fondatore del nazionalismo basco sembrano dimostrarlo.

[19] M. González Portilla, *Inmigrantes castellanos-leoneses en la Ría de Bilbao en la primera industrialización*, in "Studia Histórica. Historia contemporánea", 2000, n. 18, p. 62 e, più in generale, Id., *Los orígenes de una metropolis industrial: la Ría de Bilbao*, Fundación BBV, Bilbao 2001, 2 voll. Non sarà inutile precisare che i comuni che si possono considerare (e che l'autore considera) come appartenenti alla Ría de Bilbao, oltre a Bilbao, sono: Abado, Begoña, Deusto, Basauri, Baracaldo, Alonsótegui, Sestao, Abanto, Ciérvana, Ortuella, San Salvador del Valle, Musquiz, Erandio, Lejona, Portugalete, Santurce e Guecho.

[20] J. Nadal, *La población española. Siglos XVI a XX*, Ariel, Barcelona 1966, p. 190.

[21] J.P. Fusi, *El País Vasco. Pluralismo y nacionalidad*, cit., pp. 61, 66.

[22] J. Corcuera, *Burguesia no monopolista en el orígen del nacionalismo vasco*, in *La crisis del Estado español, 1898-1936*, Edicusa, Madrid 1978, pp. 109-152; Id., *Orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco*, cit. Il dibattito naturalmente registra più voci e la discussione ferve.

Il fondatore

Sabino Arana y Goiri nasce a Bilbao nel 1865, ottavo e ultimo figlio di una ricca famiglia di armatori fedeli alla causa carlista, per sostenere la quale suo padre nel 1872 si è recato a Londra alla ricerca di sovvenzioni. Quando le truppe liberali entrano a Bilbao, la famiglia di Sabino è costretta a cercare per breve tempo rifugio nei Paesi baschi francesi. E quando, terminata la guerra carlista, rientra a Bilbao nell'ottobre del 1876, Sabino viene mandato con il fratello Luis, maggiore di tre anni, a studiare dai gesuiti a Orduña (Vizcaya). Alla morte del padre, nel 1883, si iscrive alla facoltà di diritto a Barcellona, dove si trasferisce con tutta la famiglia. L'anno prima, influenzato dal fratello, ha rotto con il carlismo e si è convertito alla causa basca. A Barcellona studia poco e male, per lo meno le discipline giuridiche, e non completa gli studi universitari. Nei cinque anni che trascorre nella capitale catalana è assillato da un'unica preoccupazione: mostrare che la Vizcaya è stata un tempo indipendente.

[23] A.L. Epstein, *Etnici, gruppi*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1993, vol. III, pp. 656-657. Per approfondire, cfr. G.C. Bentley, *Ethnicity and practice*, in "Comparative studies in society and history", 1987, pp. 24-55, 26; G. De Vos, *Ethnic pluralism: conflict and accomodation*, in G. De Vos, L. Romanucci-Ross (a c. di), *Ethnic identity: cultural continuities and change*, Mayfield Pub. Co., Palo Alto 1975, pp. 5-41.

Non conosce il basco, allora lo studia e, rientrato a Bilbao dopo la morte della madre, concorre senza esito, nel 1888, alla cattedra di Lingua basca che la *Diputación* di Vizcaya ha istituito in una scuola della città. Sebbene i primi scritti risalgano al 1886, a renderlo noto è *Bizcaya por su independencia* che nel 1892 raccoglie quattro articoli, apparsi tra il 1889 e il 1890 sulla rivista letteraria "La Abeja", dedicati ad altrettante battaglie medievali, nelle quali gli abitanti della Vizcaya avrebbero difeso l'indipendenza del paese.

Il 3 giugno 1893 pronuncia il suo primo discorso politico nel quale enuncia l'obiettivo dell'indipendenza della Vizcaya (discorso di Larrázabal). Qualche giorno dopo fonda il mensile "Bizkaitarra", che redige quasi interamente da solo e che ha per motto *Jaungoikua eta Lagi-Zarra* (Dio e legge vecchia). Il 16 agosto 1893, a Gernika, il movimento fa la sua prima manifestazione pubblica. Sul declinare dell'anno scrive che i *bizkainos* non sono spagnoli «né per razza, né per lingua, né per leggi, né per storia».[24] Nel 1894, assieme al fratello e a qualche decina di seguaci conquistati alla causa, fonda *Euzkeldun Batzokija*, che sotto le spoglie di una società ricreativa, nasconde il primo nucleo del partito nazionalista. Da segnalare la caratterizzazione fortemente confessionale degli statuti di *Euzkeldun Batzokija*. In essi si legge che «Bizkaya sarà cattolica-apostolica-romana in tutte le manifestazini della sua vita interna e nelle sue relazioni con gli altri popoli» (art. 3); che «la Bizkaya si stabilirà su una chiara e marcata distinzione tra l'ordine religioso e quello politico, tra l'ecclesiastico e il civile» (art. 6); anche se «Bizkaya si stabilirà su una completa e incondizionata subordinazione del politico al religioso, del-

[24] S. Arana, *¿Somos españoles?*, in "Bizkaitarra", 17 dicembre 1893; ora in *Obras completas*, Sabindiar-Batza, Bayona-Buenos Aires 1965, 3 voll.

lo Stato alla Chiesa» (art. 7).[25] Il 31 luglio 1895 si riunisce a Bilbao il primo Consiglio regionale della Vizcaya [*Bizkai-Buru-Batzar*], embrione organizzativo del futuro PNV, che elegge Sabino Arana suo presidente.

Nel 1896 pubblica *Lecciones de ortografía del euzkera bizkaíno*, dove raccoglie le sue idee di riforma ortografica, e l'anno dopo *El Partido Carlista y los Fueros Vasko-Nabarros*, nel quale polemizza con la concezione riduttiva, cioè regionalista e autonomista, che i carlisti hanno dei *fueros*. A suo giudizio essi non sono "privilegi", ma leggi elaborate da popoli dotati di libertà originaria, create liberamente e con piena potestà sovrana, senza ingerenze da parte di alcun potere esterno. Per cui, prosegue, è inesatto affermare che il Governo spagnolo ha abolito, soppresso o abrogato i *fueros* basco-navarresi. Ciò che è corretto e necessario dire in termini storico-giuridici, a suo avviso, è che la Spagna ha conquistato e sottomesso in questo secolo il popolo basco.[26] Una conquista che viene ora fatta risalire alla legge del 1839, mentre in *Bizkaya por su independencia* era fatta coincidere con la legge abrogatoria del 1876. Arana vede dunque nei *fueros* dei veri e propri codici nazionali, espressione della potestà sovrana del suo popolo. Un'interpretazione alla quale il nazionalismo basco resterà fedele, pur con qualche rapsodica smagliatura,[27] fino a oggi. Non solo. Come si avrà avuto modo di notare, il na-

[25] "Bizkaitarra", 24 maggio 1894, ripreso in S. de Pablo, J.L. de la Granja, L. Mees, *Documentos para la historia del nacionalismo vasco*, Ariel, Barcelona 1998, p. 33.

[26] S. Arana, *Obras completas*, cit., pp. 1070-1071.

[27] Ci si riferisce alle posizioni della rivista culturale "Hermes" (1917-1922) e del suo direttore, Jesús de Sarría (1887-1922), autore di *Ideología del nacionalismo vasco* (1918) e *Oligarcas y Ciudadanos* (1919). Poi alle posizioni di intellettuali baschi come Ramón de Belausteguigoitia, autore di *Las bases del gobierno nacional vasco* (1918), ed Eduardo de Landeta (1862-1957), autore di *Los errores del nacionalismo y sus remedios* (1923). J.P. Fusi, *El País Vasco. Plu-*

zionalismo di Arana ha inizialmente solo una base provinciale (Vizcaya). Ma già nel 1894 egli ha iniziato a concepirlo in termini più ampi, vagheggiando un legame o confederazione con i popoli degli altri territori baschi.[28] Ribadisce ora la necessità di costruire una libera confederazione tra gli Stati baschi, libera nel senso che ciascuno di essi non perderebbe, fatta eccezione per l'ordine sociale e la politica estera, la propria assoluta indipendenza originaria.[29]

Il *desastre*, cioè la sconfitta nella guerra ispano-americana del '98, trasforma la Spagna da residuale impero coloniale in media potenza ormai solo e interamente europea. Nel clima di *finis hispaniae*, sul quale medita il fior fiore dell'intelligenza spagnola di fine secolo, avviene un'ulteriore trasformazione. Il regionalismo catalano compie un decisivo salto sul piano politico, iniziando a definirsi in senso più propriamente nazionalistico. In ritardo sul catalanismo, da cui è profondamente diverso per cause originarie, configurazione interna e caratteristiche, anche l'incipiente nazionalismo basco risente della crisi, iniziando a rafforzarsi in concomitanza con lo sfaldamento dell'impero coloniale spagnolo. Ma il 1898 è un anno di fondamentale importanza anche per altri due motivi almeno. In primo luogo per l'adesione al PNV di Ramón de la Sota (1857-1936), proveniente da una delle componenti in cui si è frazionata la Sociedad Euskalerria dopo la morte di Sagarmínaga, armatore e membro della grande borghesia basca, che nella sua grande maggioranza è e resterà (anche in questo caso diversamente dal caso catalano) legata al nazionali-

ralismo y nacionalidad, cit., pp. 127-145. S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico*, cit., pp. 145-148.

[28] S. Arana, *Euskaldun batzokija*, in "Bizkaitarra", 24 maggio 1894; ora in *Obras completas*, cit., pp. 279-291.

[29] S. Arana, *El Partido Carlista...*, cit.; ora in *Obras completas*, cit., p. 1213.

smo spagnolo. La confluenza del gruppo degli *euskalerriacos* (dal nome della società di provenienza) fa del partito qualcosa di diverso da prima: se fin qui esso era stato espressione di settori sociali tradizionali che l'avvento della società industriale aveva portato a radicalizzarsi in senso antiliberale, da questo momento in poi esso sarà anche espressione di settori borghesi antimonopolistici che l'industrializzazione ha emarginato dal punto di vista economico e politico.[30] La confluenza inietta moderazione nel partito, essendo i nuovi arrivati fautori di un autonomismo anche spinto, ma non dell'indipendenza. La presenza di queste due componenti segnerà tutta la storia del partito. Il secondo motivo che attribuisce importanza decisiva al 1898 è che esso segna l'ingresso di Sabino Arana nella vita politica con l'elezione nel mese di settembre nella *Diputación* di Vizcaya (anche con i voti di carlisti e integristi).[31] L'anno successivo il PNV eleggerà i primi consiglieri nell'amministrazione comunale di Bilbao e in altri comuni della Vizcaya.

L'arrivo degli *euskalerriacos* e l'ingresso nella vita politica paiono attenuare l'originario radicalismo indipendentista di Sabino Arana che cambia atteggiamento anche nei riguardi dell'industrializzazione e del capitalismo, compiendo quella che la storiografia ha chiamato "svolta industrialista" che lo porta a riconoscere i vantaggi che entrambi hanno portato alla Vizcaya. Dopo il periodo di formazione e incubazione del nazionalismo (1883-88), gli anni del radicalismo antispagnolo e indipendentista (1893-98), Arana conosce dunque una breve stagione di maggiore

[30] J. Corcuera, *Burguesía no monopolista...*, cit., pp. 151-152.

[31] Qui come successivamente, "integristi" sta per militanti, elettori o eletti del *Partido Integrista* fondato nel 1888 da Ramón Nocedal da una scissione del carlismo. Nel 1919 una nuova scissione capeggiata da Vázquez de Mella, porterà alla nascita del *Partido Tradicionalista*.

pragmatismo (1898-1902), per lo meno sul piano politico, dal momento che sul piano ideologico non si registrano segni di eguale evoluzione, o sono essi più ambigui e contraddittori. In questo periodo maturano le premesse della "svolta spagnolista" che inaugura l'ultima, ancor più breve, fase (1902-03), in cui è possibile scandire la sua biografia.

Alla fine del maggio 1902 Arana è detenuto a causa del telegramma di felicitazioni che qualche giorno prima aveva cercato di inviare a Roosevelt per aver riconosciuto il primo presidente della Repubblica cubana. Quando, cinque mesi dopo, esce dal carcere in seguito al processo che lo vede assolto, propone la creazione di una *Liga de vascos españolistas* con l'obiettivo di lavorare per l'autonomia regionale all'interno dell'unità spagnola. La svolta, annunciata da un articolo pubblicato con la sua autorizzazione su "La Patria" del 22 giugno 1902 dal titolo *Grave y trascendental*, non ha tempo né di precisarsi nei termini, né di svolgersi sul piano politico, poiché la morte lo coglie appena trentottenne, alla fine di una lunga malattia, il 25 novembre 1903 (alla tisi contratta alle soglie della giovinezza si era aggiunto il morbo di Addison). Inutile soffermarsi sulla ridda di ipotesi provocate dal drastico mutamento di indirizzo, restando plausibile quella riproposta in uno studio recente, secondo cui Arana non abbandonò mai l'obiettivo finale dell'indipendenza ma, resosi conto che il radicalismo indipendentista avrebbe portato il PNV sul binario politicamente morto della clandestinità, preferì una sorta di ripiegamento tattico e di accettazione del quadro costituzionale vigente, senza però mai riuscire a conciliare in modo coerente la meta indipendentista con la moderazione dei comportamenti politici.[32]

[32] S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico*, cit., vol. I, p. 54.

Svolgendo alcune riflessioni conclusive sul personaggio, si può dire che Sabino Arana rielabora e adatta alle circostanze una visione del passato del popolo basco che risale a fonti letterarie del XVI secolo, rinverdite dalla letteratura romantica e foralista ottocentesca. Alla base della sua concezione di nazione e del suo progetto nazionalista sta indubbiamente la storia. Ma il suo approccio al passato non è storiografico, restando abbondantemente al di sotto della soglia epistemologica che la disciplina ha raggiunto nell'ultimo scorcio del XIX secolo. L'idea che i baschi abbiano perso la libertà e l'indipendenza di cui godevano da un'imprecisata epoca storica, a causa della conquista e sottomissione da parte della Spagna nel corso del XIX secolo, poggia su una documentazione fragile, diversamente interpretabile e interpretata.[33]

Anche il fattore religioso concorre a determinare l'idea di nazione e il nazionalismo di Arana, che, come tutti i carlisti, è un integralista e tale resta anche dopo la nuova opzione politica. A suo giudizio il liberalismo ha stravolto e snaturato il cattolicesimo spagnolo e minaccia di fare altrettanto con quello basco. Il quale, però, conserverebbe in sé ancora intatte le virtù per riaffermarsi nella sua versione integrale, e cioè con tutta la sua carica sociale e normativa. Di qui la marcata confessionalità del nazionalismo basco delle origini.

Oltre che sulla storia (comprendendo in essa anche leggi, istituzioni e costumi) e sulla religione, Arana definisce la nazionalità in base alla razza e alla lingua. Detto dell'importanza della lingua, che egli ignora e studia, tentando di unificarla, è comunque la razza a

[33] J.L. de la Granja, *La invención de la historia. Nación, mitos y historia en el pensamiento del fundador del nacionalismo vasco*, in J.G. Beramendi, R. Máiz, X.M. Núñez (a c. di), *Nationalism in Europe. Past and Present*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela 1994, vol. 2, pp. 97-139.

essere preponderante. Tant'è che per designare la patria o nazione basca sostituisce il termine *Euskalerria*, che vuol dire paese abitato dal popolo che parla *euzkera*, con *Euzkadi*, che vuol dire paese abitato dagli *Euzkos*, cioè da uomini di razza basca.

Arana considera gli spagnoli come stranieri e sostiene che la Spagna non è la patria dei baschi. Adotta un lessico dispregiativo nei riguardi degli operai immigrati nella provincia, che chiama *maketos*, termine poi esteso a tutti gli spagnoli. Per convincersi dell'assoluta prevalenza nella sua concezione del fattore razziale su quello linguistico e, quindi, del dato naturale su quello culturale, è sufficiente leggere il passo seguente:

> Se ci fosse dato scegliere tra una Bizkaya popolata da *maketos* che parlassero solo in *euskera* e una Bizkaya popolata da *bizkainos* che parlassero solo in castigliano, sceglieremmo senza dubitare questa seconda, perché è preferibile la sostanza *bizkaina* con accidenti esotici che possono essere eliminati e sostituiti con quelli naturali, a una sostanza esotica con proprietà *bizkaine* che mai potrebbero modificarla. [...] Tanto sono obbligati i *bizkainos* a parlare la propria lingua nazionale, quanto lo sono a non insegnarla ai *maketos* o spagnoli. Non il parlare questa o l'altra lingua, ma la differenza del linguaggio è il gran mezzo di preservarci dal contagio degli spagnoli ed evitare l'incrocio delle due razze.[34]

Sono i cognomi che Arana considera come "timbro della razza", prescrivendo che i militanti del partito abbiano i quattro cognomi baschi.[35] E vagheggia, per

[34] S. Arana, *Errores catalanistas*, in "Bizkaitarra", 31 ottobre 1894; ora in *Obras completas*, cit., p. 401. Da notare anche la marcata connotazione tomista del lessico.

[35] S. Arana, *Un nacionalista: Maketania y maketismo*, in "Bizkaitarra", 2 febbraio 1895; ora in *Obras completas*, cit. Non sarà inutile ricordare che anche attualmente vengono registrati all'anagrafe due cognomi, il primo del padre e il primo della madre, in questo ordine. Ancora nel 1933 per iscriversi al partito occorreva essere

quando la Vizcaya sarà indipendente, che gli stranieri possano risiedervi sotto la tutela dei propri consoli, ma senza potersi naturalizzare, e che gli spagnoli vengano espulsi, al fine di cancellare le tracce della loro dominazione nel carattere, nei costumi e nella lingua.[36]

È dunque, senza ombra di dubbio, in termini naturalistici che Sabino Arana concepisce la nazione. Ultracattolico, antiliberale, razzista e xenofobo, Sabino è il vero "fondatore" del nazionalismo basco sin nei dettagli: conia il neologismo *Euzkadi*; disegna con il fratello la bandiera [*ikurriña*], sovrapponendo la croce bianca (Dio) a quella verde (la terra); compone l'inno del movimento, più precisamente l'Inno della razza basca [*Euzko abendaren ereserkia*].[37] Le testimonianze di chi lo conobbe, i resoconti e le cronache dei suoi interventi pubblici convergono nel sottolineare il carisma di Sabino, che fu anche uomo rigoroso e coerente sul piano personale. Avendo tuonato contro i matrimoni tra baschi e spagnoli, si sposò nel 1900 con un'incolta contadina basca, con la quale si recò poi in viaggio di nozze a Lourdes. Più che dal rispetto, finché fu in vita, fu circondato da una sorta di devozione e incipiente venerazione da parte dei seguaci. Indiscutibilmente alimentata dalle cagionevoli condizioni di salute, dalla malattia che lo stava consumando, dalla repressione di cui era fatto oggetto e che

oriundi baschi o almeno, in alcuni casi, residenti da almeno dieci anni, condizione questa non sufficiente per ascendere alla dirigenza del PNV; cfr. S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico*, cit., vol. I, pp. 230-231.

[36] S. Arana, *La pureza de la raza*, in "Bizkaitarra", 31 marzo 1895; ora in *Obras completas*, cit., p. 545.

[37] J.J. Solozábal Echevarría, *El primer nacionalismo vasco*, cit.; J.-C. Larronde, *El nacionalismo vasco, su orígen e ideología en la obra de Sabino Arana*, cit.; J. Corcuera Atienza, *Orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco*, cit.; A. Elorza, *Ideologías del nacionalismo vasco, 1876-1937*, cit.

lo vide passare varie volte per le carceri spagnole. Per la nascita del mito, la morte prematura fece il resto.

L'evoluzione del PNV fino alla dittatura di Primo de Rivera

Oltre che precocemente orfano del padre fondatore, il partito resta anche diviso tra *jelkides* o *jeltzales* (da JEL, acronimo di *Jaungoikua eta Lagi-Zarra*, che si potrebbero definire come i seguaci di Sabino Arana della prima ora) e *fenicios* (altro nome appioppato agli *euskalerriacos*, confluiti, come si è visto, nel partito nel 1898). Esso è inoltre incerto sulla via da seguire.

Per designazione dello stesso Sabino ne diviene il capo Ángel de Zabala, *Kondaño* (1866-1940) il quale, fautore della formazione di uno Stato basco sovrano, mantiene unito il partito, dà a esso un notevole impulso sul piano organizzativo e, optando per l'elezione di delegati municipali laddove c'erano più di dieci militanti, democratico. Il suo ruolo nella modernizzazione politica del nazionalismo basco è stato messo in evidenza in sede storiografica. Le redini del partito, però, stanno saldamente nelle mani di Ramón de la Sota Llano e poi del figlio primogenito, Ramón de la Sota Aburto (sarà presidente della *Diputación* della Vizcaya dal 1917 al 1919), che imprimono all'organizzazione una fisionomia da partito cattolico-conservatore, autonomista, ma non indipendentista, pragmatico e possibilista, disponibile all'intesa con i partiti moderati in chiave antisocialista. Tant'è che il Manifesto programmatico e organizzativo del PNV, approvato l'8 dicembre 1906, non parla né di "indipendenza", né di "autonomia". Rivendica solo la soppressione della legge del 25 ottobre 1839, ponendosi di fatto all'interno del sistema politico parlamentare vigente e in posizione subordinata alla dottrina della Chiesa. E

nell'Assemblea nazionale dell'ottobre del 1908 viene approvata una clausola secondo la quale il partito s'impegna a uniformare il proprio programma ai precetti del regime legale vigente: una conferma della via decisamente legalitaria imboccata dal PNV.

Nel frattempo, per quanto riguarda la conduzione del partito, Zabala si è dimesso nel 1906. Lo stesso anno in cui Luis Arana è tornato alla politica attiva, dopo qualche anno vissuto nei Paesi baschi francesi alle prese con gravi problemi economici. Raccoglierà l'eredità ideologica del fratello, diventando il custode dell'ortodossia nazionalista nella versione sabiniana originaria. Dopo lunghi negoziati, a Zabala è subentrato Ramón de la Sota padre che, eletto presidente del partito l'8 giugno 1908, non ha preso possesso dell'incarico, assegnato in sua vece proprio a Luis Arana. Intanto, per quanto concerne il piano socio-economico e politico, è sorta nel 1911 su basi più assistenziali che rivendicative e quale articolazione del partito nazionalista, *Solidariedad de Obreros Vascos* (SOV), che opererà inizialmente come un sindacato giallo, subalterno al padronato nazionalista. Mentre un tentativo di aggregazione nazionalistica su basi laiche è da considerarsi il *Partido Nacionalista Liberal Vasco* che, fondato nel 1910, si è trasformato nel 1911 in *Partido Republicano Nacionalista Vasco*. Avrà una vita effimera, cessando di esistere nel 1912, ma il tentativo è da menzionare per almeno tre motivi. Perché rivela l'affacciarsi nella società basca del tempo dell'esigenza di deconfessionalizzare il nazionalismo. Poi perché mostra che sta affiorando un pluralismo ideologico all'interno dello stesso movimento nazionalista. Infine perché si tratta di un esperimento politico che anticipa quello che in modo più maturo sarà tentato, come si vedrà, negli anni della Seconda Repubblica.

Di fronte alla prima guerra mondiale e soprattutto alla rivolta irlandese del 1916, si accentuano le divi-

sioni interne al partito. La direzione, anglofila, nelle mani di Ramón de la Sota figlio, condanna la sollevazione irlandese della Pasqua del 1916 e lo stesso anno formalizza con i nuovi statuti la trasformazione del PNV in *Comunión Nacionalista Vasca* (CNV), denominazione in uso già dal 1913. Ideologo di spicco di questa componente è Engracio de Aranzadi, *Kizkitza* (1873-1937). Animatore del quotidiano "Euzkadi" dal primo numero, uscito il 1° febbraio 1913, alla morte, *Kizkitza*, che è autonomista, ma non indipendentista, riesce a combinare il radicalismo ideologico con il possibilismo politico. Allo stesso tempo provvede all'ulteriore santificazione di Sabino Arana, presentato come l'uomo inviato dalla Provvidenza per risollevare le sorti della patria prostrata e redimerla attraverso il sacrificio, il martirio e la crocifissione.[38]

In concomitanza e anche in conseguenza della crisi del sistema politico della Restaurazione e del *boom* dell'economia basca, propiziata dalla neutralità spagnola durante la grande guerra, CNV ottiene notevoli risultati sul piano elettorale: nel 1915 sono 68, 23, 10 e 1 le giunte comunali guidate dal partito, rispettivamente nelle province di Vizcaya, Guipúzcoa, Navarra e Álava;[39] nel 1917 CNV conquista l'amministrazione provinciale della Vizcaya e nelle elezioni politiche generali del febbraio-marzo 1918, alle quali il partito si presenta per la prima volta, conquista sei dei sette seggi in palio nella Vizcaya, uno dei cinque di Guipúzcoa e uno in Navarra, inviando i primi deputati al-

[38] E. de Aranzadi, *La Nación vasca*, Viuda e Hijos de Grijelmo Arbolancha, Bilbao 1918. Aveva pubblicato: *Patriotismo*, Astuy, Bilbao 1904; *La patria de los vascos*, Gipuzkoarra, San Sebastián 1910; *La Nación Vasca*, Pizkundia, Bilbao 1918; *La casa solar vasca. Casa y tierras del apellido*, Editorial Vasca, San Sebastián 1932; *Ereintza. Siembra del nacionalismo vasco (1894-1912)*, cit.

[39] S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico*, cit., vol. I, pp. 103.

le Cortes, oltre a tre senatori per la Vizcaya. Attorno al 1917 sorgono anche le prime *ikastolas*, scuole nelle quali si insegna l'*euskera*. E all'anno successivo risale, per iniziativa dell'amministrazione della Vizcaya, la fondazione dell'Accademia della lingua vasca [*Euskaltzaindia*] che dal 1919 iniziò a pubblicare la rivista "Euskera".

Al luglio del 1917 risale anche il primo tentativo, intrapreso dalle amministrazioni provinciali di Vizcaya, Guipúzcoa e Álava, con il sostegno di varie amministrazioni comunali, di sollecitare al Governo liberale di García Prieto una soluzione autonomista «all'interno dell'unità della nazione». Fatti i primi passi, il progetto venne abbandonato quando, nel marzo del 1918, i conservatori di Antonio Maura subentrarono al governo, per essere temporaneamente ripreso qualche tempo dopo, al ritorno di García Prieto. Ma, anche questa volta, le speranze andarono deluse nella primavera del 1919, dopo il ritorno al governo di Maura e lo scioglimento delle Cortes. Una battuta d'arresto che apre, come si vedrà tra breve, una fase di arretramento anche sul piano elettorale.

Intanto Luis Arana, germanofilo, già espulso dal PNV all'inizio del 1916 per la cattiva gestione dei fondi del partito, per il patto stipulato con il governatore civile della Vizcaya in favore del candidato monarchico alla carica di sindaco di Bilbao e, non ultimo, per il carattere indisponente e autoritario, ha radunato attorno a sé i giovani sostenitori del Sinn Fein.[40] Dal 1912 ha come segretario particolare Elías Gallastegui, *Gudari* (1892-1974), l'uomo forse più importante del nazionalismo radicale dopo Sabino Arana fino agli

[40] Sui rapporti tra nazionalismo basco e irlandese, cfr. X.-M. Núñez Seixas, *El mito del nacionalismo irlandés y su influencia en los nacionalismos gallego, vasco y catalán*, in "Spagna contemporanea", 1992, n. 2, pp. 25-58.

anni trenta.[41] Durante il conflitto mondiale, l'organizzazione giovanile di CNV, la *Juventud Vasca*, agisce come fronda interna su posizioni sabiniane e spiccatamente indipendentiste, specie attraverso il settimanale "Aberri" (rifondato nel 1916 e che si trasformerà in quotidiano nel 1923, dopo che un foglio con lo stesso titolo era uscito nel 1906-08). *Gudari* ne diventa l'interlocutore e l'ispiratore politico. Espulsi dalla CNV nella primavera-estate del 1921, nel settembre dello stesso anno i giovani nazionalisti rifondano assieme a *Gudari* il PNV, chiamando Luis Arana a presiederlo. Il rinato PNV, detto anche *PNV-Aberri*, mentre *aberrianos* erano chiamati i suoi militanti, oltre a recuperare gran parte del bagaglio ideologico originario, assume caratteristiche di maggiore militanza e mobilitazione popolare, avversando con decisione il capitalismo basco che giudica subalterno agli interessi spagnoli.

Prima di addentrarsi negli anni della dittatura di Primo de Rivera è bene fare il punto della situazione all'altezza dei primi due decenni del XX secolo e considerare almeno tre aspetti.

Il primo riguarda la penetrazione e il radicamento nella società basca del nazionalismo attraverso la moltiplicazione delle sedi di socializzazione della politica. Un processo che se conoscerà un'impressionante impennata nella prima metà degli anni trenta, è dai primi anni del secolo che prende avvio dando vita a un'incipiente subcultura autonoma o, come si è soliti chiamarla, a una "comunità nazionalista", separata dal resto della società basca e tendenzialmente autoreferenziale. Alle organizzazioni giovanili del partito,[42] ai centri di ritrovo della gioventù basca [*Batzokis*], ai gruppi di escursionisti in montagna [*mendigoizaleak*] sorti nel 1904 e organizzati dal 1912 nella Federazione *Mendigoizale Bazkuna*, al sindacato *Solidariedad de Obreros Vascos*, sorto nel 1911, si affiancano organizzazioni come quella delle donne nazionaliste [*Emakume Abertzale Batza*] istituita nel 1922,[43] associazioni e gruppi sportivi, di danza, corali ecc.

[41] J.M. Lorenzo Espinosa, *Gudari, una pasión útil. Vida y obra de Eli Gallastegui (1892-1974)*, Txalaparta, Tafalla 1992.

[42] J. Camino, L. Guezala, *Juventud y nacionalismo vasco. Bilbao (1901-1937)*, Fundación Sabino Arana, Bilbao 1991.

Il secondo aspetto concerne i rapporti che il nazionalismo basco intrattiene con gli altri nazionalismi periferici spagnoli. L'11 settembre 1923 le forze nazionaliste catalane, basche e della Galizia pubblicano un manifesto che suggella quella che verrà chiamata, non senza una buona dose di enfasi, "Triplice Alleanza". Il documento denuncia le condizioni che lo Stato spagnolo impone alla Catalogna, ai Paesi baschi e alla Galizia, rivendicando il diritto a disporre liberamente del proprio destino e la piena sovranità politica. L'iniziativa sarà priva di conseguenze e verrà riproposta successivamente in varie occasioni in versione più moderata con pari risultati.[44]

Il terzo aspetto riguarda la forza del nazionalismo sul piano elettorale, in sé e rispetto alle altre organizzazioni politiche presenti nelle circoscrizioni elettorali basche e della Navarra. Nelle undici consultazioni elettorali generali che si svolgono dal 1900 al 1923, la Vizcaya elegge complessivamente 42 deputati monarchici, 7 integristi cattolici, 4 repubblicani, altrettanti socialisti e 9 deputati nazionalisti. Guipúzcoa elegge 32 deputati monarchici, 21 tra carlisti e integristi, 1

[43] M. Ugalde, *Mujeres y nacionalismo vasco. Génesis y desarrollo de* Emakume Abertzale Batza, *1906-1936*, Universidad del Pais Vasco, Bilbao 1993.

[44] L'alleanza, chiamata anche *Galeuzca* (dalle prime lettere di *Ga*lizia, *Eu*zkadi e *Ca*taluña), venne rilanciata una seconda volta nel 1933, durante la Repubblica, poi nell'esilio, tra il 1945 e il 1946, infine con la Dichiarazione di Barcellona del 16 luglio 1998. J.L. de la Granja, *Las alianzas entre los nacionalismos periféricos en la España del siglo XX*, in "Studia histórica. Historia contemporánea", 2000, n. 28, pp. 149-175.

deputato nazionalista. Álava invia alle Cortes madrilene solo deputati conservatori, carlisti e, in misura assai minore, repubblicani.[45] Ma nelle elezioni legislative del 1920 e del 1923, anche per la presenza della coalizione tra liberali, conservatori e seguaci di Maura (*Liga de Acción Monárquica*), CNV riesce a eleggere un solo deputato tra tutte le circoscrizioni: Manuel Aranzadi, a Pamplona [*Iruña*], grazie al voto carlista. Una conferma della battuta d'arresto sul piano elettorale di cui si è detto e del fatto che, almeno fino al 1923, il nazionalismo basco resta un fenomeno pressoché esclusivamente vizcayno, per non dire bilbaino.

Sicché non è propriamente un fenomeno in crescita o un movimento in espansione quello che la dittatura colpisce al suo avvento. L'ascesa al potere del generale Primo de Rivera nel settembre del 1923 interrompe comunque l'attività pubblica dei due tronconi nei quali si è diviso il movimento nazionalista, ma si ripercuote su ciascuno di essi in modo diverso.

La più moderata CNV ripiega dall'attività politica a quella culturale, uniformando a questa linea anche la propria stampa, sulla moderazione della quale pesa la censura preventiva a cui tutta la stampa è sottoposta e che, tuttavia, continua a uscire con regolarità. A dare la misura delle dimensioni dell'arretramento, da una parte l'adesione di alcuni suoi militanti all'*Unión patriótica* voluta da Primo de Rivera come partito unico del regime, dall'altra l'approvazione nel giugno 1925 del rinnovo del *Concierto económico* voluto dalla dittatura.

Il PNV, dichiarato illegale dal decreto antiseparatista del 18 settembre 1923 (che, tra l'altro, tipifica per la prima volta il separatismo come "reato"),[46] assume una posizione di opposizione frontale alla dittatura,

[45] J.P. Fusi, *El País vasco. Pluralismo y nacionalidad*, cit., p. 22.

[46] Il primo articolo del provvedimento recitava così: «Saranno giudicati dai Tribunali militari, a partire dalla data del decreto, i delitti contro la sicurezza e l'unità della Patria, quanto tenda a disgregarla, sottrarle robustezza e sminuirne l'idea sia con la parola, per iscritto, attraverso la stampa o altro mezzo meccanico o grafico di pubblicità e diffusione, o attraverso qualunque tipo di atto o manifestazione. Non si potrà innalzare né ostentare altra bandiera da quella nazionale sulle navi, edifici, siano essi dello Stato, della Provincia o dei Municipi [...]. L'esprimersi o lo scrivere in lingue o dialetti, le canzoni, i balli, i costumi e vestiti regionali non sono oggetto di proibizione alcuna; però negli atti ufficiali di carattere nazionale o internazionale non potrà utilizzarsi da parte delle persone investite di autorità altra lingua dal castigliano, che è quella ufficiale dello Stato spagnolo, senza che questa proibizione riguardi la vita interna delle Corporazioni di carattere locale o regionale, obbligate, ciò nonostante, a redigere in castigliano i libri ufficiali di registro e i verbali, anche nei casi in cui gli avvisi e le comunicazioni non dirette alle autorità fossero redatte nelle lingue regionali». Sul nazionalismo basco durante la dittatura di Primo de Rivera, aspetto non ancora adeguatamente studiato, cfr. X. Estévez, *De la Triple Alianza al Pacto de San Sebastián. Antecedentes del Galeuzca*, Universidad de Deusto, San Sebastián 1991; S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico*, cit., vol. I, pp. 149-208.

che conduce nel più completo isolamento e limita a gesti simbolici. L'ultimo numero di "Aberri" esce il 22 settembre 1923. Il giornale che qualche giorno dopo lo sostituisce, "Diario Vasco", è costretto a cessare le pubblicazioni all'inizio del novembre successivo. Vengono chiuse diverse sedi dell'organizzazione e imprigionati alcune decine di militanti. Solo negli ultimi anni della dittatura i giovani dell'organizzazione torneranno a far sentire la propria voce.

Complessivamente considerato, quindi, dal 1923 al 1930, il movimento nazionalista conosce un considerevole arretramento sul piano organizzativo. Deve tacere l'attività politica e propagandistica. Di contro si consolida sul piano prepolitico e culturale, investendo energie nella diffusione dell'*euskera*, nella promozione di associazioni sportive e non solo di quelle legate a un tipico sport basco come la *pelota*, alla creazione di gruppi giovanili che organizzano escursioni in montagna e che si occupano del tempo libero. Il

forzato ripiegamento sortisce alcuni effetti probabilmente non voluti e non sperati. Il passaggio dal politico al sociale e al culturale riduce le fratture e le divisioni che si erano prodotte sul piano politico e favorisce quel riavvicinamento e quella coesione che costituiscono la base della riunificazione tra i due tronconi del nazionalismo.

Slegato dalle altre forze politiche di opposizione alla dittatura, il nazionalismo basco non sottoscrive il Patto di San Sebastián del 17 agosto 1930 che configura lo sbocco repubblicano e sancisce l'accordo di rinviare alle future Corti costituenti il problema dell'autonomia catalana. A porre il problema di quella basca, nella riunione, non sono i rappresentanti del nazionalismo basco, che non vi partecipano, ma il socialista bilbaino Indalecio Prieto e l'esponente repubblicano Sasiain.

Le due componenti, *Comunión* e *aberrianos*, tornano a riunirsi nel PNV nel novembre del 1930. Nel documento ideologico-programmatico che sancisce la riunificazione e che scaturisce dall'assemblea di Vergara del 16 novembre 1930 si conferma il carattere confessionale del partito e della futura Euskadi, riproponendo il Manifesto programmatico dell'Assemblea nazionale del 21 dicembre 1914. Negli stessi giorni nasce *Acción Nacionalista Vasca* (ANV) con il proposito di rappresentare il versante laico e democratico liberale del movimento nazionalista. Un'organizzazione che si pone nel solco tracciato quasi due decenni prima dal *Partido Republicano Nacionalista Vasco* e che prefigura il cammino e la collocazione politica che il PNV verrà ad avere dal 1934 in avanti.[47]

[47] J.L. de la Granja Saiz, *El nacionalismo vasco: un siglo de historia*, Tecnos, Madrid 1995, p. 141.

3. Seconda Repubblica, guerra civile e prima autonomia basca

Il nazionalismo basco nella prima democrazia spagnola

L'arretramento elettorale iniziato nel 1920, a cui si è aggiunto il ripiegamento organizzativo degli anni della dittatura militare, fanno sì che quando si torna a votare nei Paesi baschi stravinca il voto monarchico. Nelle amministrative del 12 aprile 1931, in seguito alle quali, il 14 dello stesso mese, viene proclamata la Repubblica, i monarchici eleggono 2 756 consiglieri comunali, contro i 508 del PNV, i 362 dei tradizionalisti, i 330 dei repubblicani, i 163 dei socialisti, i 36 dei nazionalisti di ANV, i 12 dei comunisti e gli oltre 550 tra indipendenti e candidati in liste minori.[1] Nelle elezioni per le Cortes costituenti del 28 giugno 1931 il PNV si presenta come alleato di *Comunión tradicionalista* (tradizionalisti e carlisti) in un blocco cattolico che ottiene complessivamente 15 deputati (6 del PNV, 5 tradizionalisti e 4 cattolici indipendenti),[2] presen-

[1] I dati non sono da intendersi riferiti ai consiglieri effettivamente eletti, dal momento che in base all'art. 29 della legge elettorale del 1907 era possibile procedere alla proclamazione diretta di tutti i candidati presenti nelle liste nel caso il loro numero fosse eguale o inferiore al numero dei consiglieri da eleggere.

[2] La coalizione ottenne il 57% dei voti nei Paesi baschi e 15 dei 24 deputati in lizza. È evidente che l'alleanza con *Comunión tradicionalista* impedisce di considerare come nazionalista il risultato conseguito dalla coalizione. L'analisi del voto nelle province basche e nella Navarra conferma abbondantemente l'anteriore giudizio. Per i risultati delle due consultazioni elettorali, cfr. I. Estornes Zubizarreta, *La construcción de una nacionalidad vasca. El autonomi-*

tando come programma lo Statuto nel frattempo messo a punto.

Elaborato dalla *Sociedad de Estudios vascos* [*Eusko Ikaskuntza*] e denominato Statuto di Estella, dal nome della località navarrese in cui il testo è stato approvato dai rappresentanti dei municipi basco-navarresi il 14 giugno 1931, esso include la Navarra, prevede uno Stato basco confederato alla Repubblica spagnola dotato di grandi competenze, tra le quali quella di intrattenere rapporti diretti con la Santa Sede, riconosce il diritto di voto ai residenti da almeno dieci anni e prevede elezioni non a suffragio universale, ma indiretto. Sebbene lo Statuto abbia riscosso il consenso della stragrande maggioranza dei sindaci presenti a Estella (427 su 548), essi non rappresentavano che la metà della popolazione delle quattro province, dal momento che Vitoria, Bilbao e altri popolosi centri operai amministrati da repubblicani e socialisti non parteciparono all'adunata. Sicché lo Statuto di Estella, presentato alle Cortes costituenti, a maggioranza socialista e repubblicana, viene ritirato nel settembre del 1931 perché giudicato clericale, antidemocratico e anticostituzionale.[3] Una lapidaria frase di Prieto, che rimprovera a nazionalisti e tradizionalisti di voler

smo de Eusko Ikaskuntza (1918-1931), Eusko Ikaskuntza, San Sebastián 1990; J.L. de la Granja, *Nacionalismo y II República en el País Vasco. Estatutos de Autonomía, partidos y elecciones. Historia de Acción Nacionalista Vasca: 1930-1936*, CIS-Siglo XXI, Madrid 1986; J.A. Rodríguez Ranz, *Guipúzcoa y San Sebastián en las elecciones de la II República*, Fundación Social y Cultural Kutxa, San Sebastián 1994.

[3] Su questo e il successivo progetto di Statuto, cfr. I. Estornes Zubizarreta, *La construcción de una nacionalidad vasca*, cit.; B. Clavero, *Los Fueros de las provincias vascas ante la autonomía de la República española: proyectos estatuyentes*, in "Revista vasca de Administración Pública", 1986, n. 15, pp. 51-65; J. Corcuera, *Fuerismo y autonomismo en el estatutismo vasco durante la II República*, in *Los nacionalismos en la España de la II República*, Siglo XXI, Madrid 1991, pp. 357-375.

fare dei Paesi baschi una "Gibilterra filovaticana", stigmatizza la chiara connotazione ideologico-religiosa e i rischi di arroccamento del progetto. Il mese successivo 14 su 15 deputati del PNV e carlisti (minoranza basco-navarrese) abbandonano le Corti costituenti per protesta contro l'andamento anticlericale del dibattito costituzionale. Vi faranno ritorno dopo l'approvazione della Costituzione, il 9 dicembre 1931.

La nuova Costituzione repubblicana introduce radicali novità e offre un quadro inedito sul quale regolare le istanze d'autonomia. Essa recita al terzo comma dell'art. 1 che «La Repubblica costituisce uno Stato integrale, compatibile con l'autonomia dei municipi e delle Regioni». Al primo comma dell'art. 8 che «Lo Stato spagnolo, entro i limiti irriducibili del suo attuale territorio, sarà integrato dai Municipi associati (*mancomunados*) in province e dalle regioni che si costituiscano in regioni autonome». Al primo comma dell'art. 11:

> Se una o più province limitrofe, con caratteristiche storiche, culturali ed economiche comuni, si accordassero per organizzarsi in regione autonoma per formare un nucleo politico-amministrativo all'interno dello Stato spagnolo, dovranno presentare il loro Statuto secondo quanto stabilito nell'articolo 12. In questo Statuto potranno ottenere per sé, nella loro totalità o parzialmente, le attribuzioni che sono determinate negli articoli 15, 16 e 18 di questa Costituzione, senza pregiudizio, nel secondo caso, che possano ottenere tutte o parte delle restanti attraverso lo stesso procedimento stabilito in questo Codice fondamentale.

L'art. 12 fissa i requisiti necessari all'approvazione dello Statuto di una regione autonoma, nei seguenti termini:

> a) Che lo proponga la maggioranza delle sue amministrazioni comunali (*Ayuntamientos*) o, quanto meno, quelle i

cui Municipi comprendano i due terzi del corpo elettorale della regione. b) Che lo accettino, attraverso il procedimento segnalato dalla legge elettorale, per lo meno i due terzi degli elettori iscritti nelle liste elettorali della regione. Se il plebiscito fosse negativo, la proposta di autonomia non potrà essere rinnovata sino a quando non saranno trascorsi cinque anni. c) Che lo approvino le Corti. Gli statuti regionali saranno approvati dal Congresso sempre che siano compatibili con il presente Titolo e non contengano, in nessun caso, precetti contrari alla Costituzione e neppure alle leggi organiche dello Stato nelle materie non trasferibili al potere regionale, senza pregiudizio della facoltà che alle Corti riconoscono gli articoli 15 e 16.

Mentre lo Statuto della Catalogna, la cui redazione è ultimata nel giugno del 1932, viene approvato dalle Cortes il 9 settembre, più complessa si presenta la soluzione del problema basco. Come si è visto, la forte connotazione confessionale del PNV (rafforzata in questa fase dall'alleanza con i tradizionalisti) rende le sue proposte invise alla maggioranza laica repubblicano-socialista uscita dalle elezioni del 1931, che non è disposta a lasciare nelle mani del PNV un'iniziativa indubbiamente destinata a rafforzarne il peso nella regione. Con tutto ciò, nel quadro di quanto previsto dal testo costituzionale (e da un decreto dell'8 dicembre 1931 redatto da Prieto, che attribuisce alle *Comisiones Gestoras*[4] la competenza per redigere la bozza di Statuto), un secondo progetto viene elaborato nell'aprile del 1932. Esso prevede il trasferimento di un numero minore di competenze, non parla di Stato basco, ma di «nucleo politico amministrativo autonomo», non rivendica la facoltà di stabilire relazioni con la Santa Sede e la competenza sulla difesa. Fissa,

[4] Di nomina governativa, e quindi in questo periodo di orientamento repubblicano e socialista, le *Comisiones Gestoras* amministravano le Province in sostituzione delle amministrazioni elette.

di contro, il principio della rappresentanza proporzionale nelle elezioni al Parlamento basco e soprattutto che i poteri che si conferiscono ai Paesi baschi e alla Navarra dovranno essere esercitati in accordo con la Costituzione della Repubblica.[5]

Sottoposto il 19 giugno a Pamplona all'assemblea generale dei municipi baschi e della Navarra, esso viene respinto dai rappresentanti di quest'ultima (123 no, 109 sì e 35 astensioni),[6] mentre quelli delle tre province basche, sia pure con percentuali diverse, lo approvano. La defezione della Navarra segna una battuta d'arresto di alcuni mesi nel cammino dello Statuto. Un cammino che riprende, secondo quanto previsto dalla Costituzione, con il plebiscito a cui lo Statuto delle *Gestoras* viene sottoposto nelle tre province basche il 5 novembre 1933, ottenendo 411 756 voti favorevoli, pari all'84% degli aventi diritto al voto, e una quota sensibilmente inferiore di consensi nella provincia di Álava.[7]

[5] J.P. Fusi, *El País Vasco, 1931-1937*, Biblioteca Nueva, Madrid 2002, p. 91.

[6] S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico*, cit., vol. I, pp. 221-222. Sul problema della Navarra cfr. M. Blinkhorn, *The Basque Ulster: Navarre and the Basque Autonomy question under the Spanish Second Republic*, in "The Historical Journal", 1974, pp. 595-613; V.M. Arbeloa, *Navarra ante los Estatutos. Introducción documental (1916-1932)*, Elsa, Pamplona 1978; I. Olabarri, *Navarra y el Etatuto Vasco: la decisión de 1932*, in "Cuestiones de Historia Moderna y Contemporánea de Navarra", (Pamplona), 1986, pp. 127-142; J.M. Azcona Pastor, J. Gortari Unanua, *Navarra y el nacionalismo vasco. Ensayo histórico-político sobre las señas de identidad originaria del Viejo Reino*, Biblioteca Nueva, Madrid 2001; Á. García-Sanz Marcotegui, I. Iriarte López, F. Mikelarena Peña, *Historia del navarrismo (1841-1936). Sus relaciones con el vasquismo*, Universidad Pública de Navarra, Pamplona 2002.

[7] Nella provincia, infatti, si espresse a favore dello Statuto solo il 46,4% degli aventi diritto al voto come risulta dalla Tabella 3 in Appendice, alla quale si rinvia per i risultati nel loro complesso. Sul radicamento del nazionalismo nella provincia, cfr. S. de Pablo, *Álava y la autonomía vasca durante la Segunda República*, Diputación

La vittoria elettorale del centro-destra nelle elezioni politiche generali del 19 novembre 1933 crea un quadro sfavorevole al prosieguo dell'iter dello Statuto alle Cortes. Ciò, nonostante la contestuale straordinaria affermazione del PNV, che conosce il migliore risultato di tutta la sua storia fino a quel momento e che risulta il partito più votato nei Paesi baschi. Ottiene, infatti, 12 dei 24 deputati eleggibili nelle cinque circoscrizioni (6 in Vizcaya, 5 in Guipúzcoa, 1 in Álava e nessuno nella Navarra) con una media del 34% dei voti.[8] L'annullamento da parte del Tribunale delle garanzie costituzionali di una legge votata dal Parlamento catalano e una modifica della tassazione del vino voluta dal Governo per favorire l'esportazione del prodotto offrono l'occasione ai deputati del PNV, che giudicano il provvedimento un'illecita ingerenza nella Concertazione economica in vigore, per abbandonare l'aula parlamentare nell'estate del 1934 e per avviare una campagna politica in difesa dei *Conciertos* e a sostegno dello Statuto. La concezione centralista dello Stato della coalizione di centro-destra al governo convince il PNV a cercare interlocutori tra repubblicani e socialisti, ai quali i nazionalisti baschi iniziano, da questo momento, ad avvicinarsi. Vero è che in occasione dello sciopero generale dell'ottobre del 1934, che assume caratteristiche insurrezionali nelle Asturie, la posizione ufficiale del PNV è di non adesione. Ma altro, e diverso da zona a zona, è il comportamento dei suoi militanti e del sindacato nazionalista, ribattezzato nel 1933 *Solidariedad de trabajadores vascos* (STV), che proprio a partire dalla crisi dell'ottobre si radicalizza in senso social-cristiano.[9] Una torsione a

Foral de Álava, Vitoria 1985 e, più in generale, Id., *El nacionalismo vasco en Álava (1907-1937)*, Ekin, Bilbao 1988.

[8] S. de Pablo, L. Mees, J.A.Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico*, cit., vol. I, pp. 256-257.

[9] J.P. Fusi, *Nacionalismo y revolución: Octubre de 1934 en el País*

sinistra che il PNV pagherà nelle elezioni del febbraio del 1936 perdendo una discreta quota del voto cattolico-moderato.

Nel frattempo, il movimento nazionalista si è arricchito di due nuove componenti. Nel 1931 è sorta la *Agrupación Vasca de Acción Social Cristiana* (AVASC), uno strano organismo dagli obiettivi non chiaramente definiti che, pur non essendo nazionalista in senso stretto, di fatto porta il discorso nazionalista, connotato in termini marcatamente confessionali, sul piano sindacale, sociale e culturale. Vi si ritrovano sacerdoti, imprenditori, carlisti e monarchici. Tra i primi José de Ariztimuño, *Aitzol* (1896-1936), che sarà tra i sacerdoti e religiosi baschi fucilati dai franchisti poco dopo lo scoppio della guerra civile e Alberto Onaindía (1902-88), canonico destinato a svolgere importanti missioni per conto del PNV presso la Santa Sede e a testimoniare a Parigi nel 1937 sul bombardamento di Gernika da parte dell'aviazione tedesca di cui è stato testimone oculare. Tra i secondi José Antonio Aguirre (1904-60), futuro presidente del primo governo autonomo basco. Nei suoi quattro anni di vita l'AVASC tenta di orientare il nazionalismo all'incontro con il carlismo. La bozza dello Statuto di Estella resta probabilmente il suo unico risultato. Sull'opposto versante, l'altra componente. Il 17 settembre 1932 per iniziativa di *Gudari*, rientrato in patria l'anno precedente dopo gli anni di esilio trascorsi in Messico, sono iniziate le pubblicazioni del settimanale "Jagi-Jagi" (Sollevatevi), organo della Federazione dei *mendigoxales* attorno al quale si sono radunati i "puri" del nazionalismo, vale a dire la componente meno transi-

Vasco, en *Octubre de 1934. Cincuenta años para la reflexión*, Siglo XXI, Madrid 1985, pp. 177-196. Sul sindacalismo nazionalista del periodo continuano a risultare utili i ricordi del suo principale ideologo, P. de Larrañaga, *Contribución a la historia obrera de Euskalerría*, Auñamendi, San Sebastián 1976-1977, 2 voll.

gente sul piano della rivendicazione indipendentista. Ai primi del 1934 saranno fuori dal PNV. Una conferma del carattere ultraminoritario e tutto sommato marginale delle opzioni radicali e indipendentiste.

Come si è avuto modo di accennare, gli anni della Repubblica sono anche quelli in cui, nel contesto dei più generali processi di socializzazione della politica che investono la società spagnola, l'opzione nazionalista ha modo di radicarsi ulteriormente nella società basca. In questo periodo il PNV si presenta come un partito contraddistinto da una marcata presenza giovanile (l'età media degli iscritti è di circa 35 anni), interclassista e popolare, dal momento che borghesi e dediti alle professioni liberali non arrivano al 10% degli iscritti.[10] Oltre ai 26 000 iscritti, il partito ha la sua stampa quotidiana e periodica, dal 1925 un'emittente radiofonica (Radio San Sebastián), varie case editrici, un sindacato di riferimento (SOV, poi STV) [ELA], un'organizzazione delle donne [EAB] con circa 25 000 iscritte, la Federazione degli escursionisti alpini, un'organizzazione specificatamente volta ai bambini [*gastetxus*] con circa 6000 iscritti, controlla la possente Federazione delle *ikastolas*, associazioni di professori e di studenti, gruppi teatrali, musicali e sportivi.[11] Com'è stato scritto, è un "partito-comunità" con tendenze totalizzanti e una microsocietà nel seno della più ampia società basca.[12]

Nonostante la rottura con le forze di centro-destra e l'avvicinamento a repubblicani e socialisti, il PNV si presenta alle elezioni del 16 febbraio del 1936 come forza politica di centro, estranea ai due blocchi con-

[10] S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico*, vol. I, cit., p. 230.

[11] Ivi, pp. 231-236.

[12] J.L. de la Granja, *Un modelo de partido-comunidad en el siglo XX. el Partido Nacionalista Vasco*, in *El nacionalismo vasco: un siglo de historia*, Tecnos, Madrid 1995, pp. 145-169.

trapposti. Una scelta che provoca dissapori con i vertici della Chiesa, che esercita notevoli pressioni affinché il PNV si integri nel blocco delle destre per contrastare l'avanzata del Fronte popolare. Una nutrita delegazione di rappresentanti del partito si reca a Roma nella seconda metà del gennaio del 1936 per informare della situazione e spiegare le proprie ragioni senza riuscire a farsi ricevere né dal papa, né dal segretario di Stato Pacelli.[13] Prendendo spunto dall'episodio appena rievocato, prima di procedere oltre, è bene ricapitolare con una breve digressione i rapporti intercorsi fino a questo momento tra la Chiesa e il nazionalismo basco.

La prima istituzione parzialmente unitaria dei Paesi baschi è, com'è stato osservato, ecclesiastica. Si tratta della diocesi di Vitoria, comprendente le parrocchie della Vizcaya, di Guipúzcoa e Álava, in precedenza distribuite tra varie diocesi, che venne istituita nel 1862 in attuazione della ristrutturazione della geografia ecclesiastica prevista dal Concordato del 1851 tra la Santa Sede e la Spagna. Lasciando da parte questo dato curioso ma scarsamente significativo, più pertinente è osservare che fino a quando le idee del liberalismo non presero a circolare nel paese iberico, clero e Chiesa erano stati fattori di spagnolizzazione sul piano nazionale e di castiglianizzazione sul piano linguistico. Nel corso dell'Ottocento, invece, la Chiesa aveva difeso l'uso dei dialetti baschi e neppure si era mostrata contraria all'unificazione e al rilancio dell'*euskera* di cui si era fatto promotore il nazionalismo fin dalla sua comparsa. Essa considerava infatti il castigliano, il cui uso si stava estendendo nelle province basche, come

[13] I. Moriones, *Euzkadi y el Vaticano, 1935-36. Documentación de un episodio*, Tip. italo-orientale S. Nilo [Grottaferrata], Roma 1976; P. Vignaux, *Manuel de Irujo: Ministre de la République dans la guerre d'Espagne, 1936-1939*, Beauchesne, Paris 1986, pp. 195-197; F. de Meer, *El Partido Nacionalista Vasco ante la Guerra de España*, Eunsa, Pamplona 1992, pp. 58-64.

pericoloso veicolo delle idee liberali.[14] Posizioni generalmente critiche, invece, la gerarchia ecclesiastica aveva manifestato fin dall'inizio nei riguardi del PNV. Ai suoi occhi esso divideva le schiere cattoliche fino a quel momento raccolte sotto le bandiere carliste. Costituiva inoltre un fattore di disunione del fronte comune che cattolici e conservatori dovevano formare in chiave antisocialista. L'atteggiamento avverso dell'alta gerarchia ecclesiastica si era acuito nel periodo 1909-13. Nel 1910 il vescovo di Vitoria aveva vietato di battezzare i bambini con nomi baschi. Con una circolare di qualche tempo dopo aveva poi condannato il primo volume della *Historia de Bizkaya* dell'ex presidente del PNV Zabala, poi posta all'Indice. Ma, in questo caso, il nazionalismo c'entrava solo indirettamente. Zabala aveva avuto il torto di rivendicare il primato della coscienza sull'obbedienza all'autorità ecclesiastica e la *Pascendi* era troppo recente perché simili libertà fossero tollerate. Nel 1913 il nunzio aveva sollecitato il trasferimento ad altra diocesi dei sacerdoti sospetti di simpatie per il nazionalismo. Non senza qualche scatto di ribellione al suo interno, il PNV aveva fatto esternamente fronte alla cattiva sorte organizzando due grandi pellegrinaggi a Lourdes. La curvatura confessionale e clericale del partito si era accentuata negli anni in cui esso aveva assunto la denominazione di CNV. E ciò aveva abbastanza placato la gerarchia ecclesiastica, anche per i non infrequenti accordi sul piano elettorale stipulati dal partito con esponenti del tradizionalismo e comunque della destra cattolica in chiave antisocialista e antirepubblicana. Infatti, da questo momento, fatta eccezione per la momentanea scomunica nel 1923 del direttore del quotidiano del CNV "Euzkadi" da parte di un altro vescovo di Vitoria,

[14] R. Carr, *Storia della Spagna, 1808-1939*, La Nuova Italia, Firenze 1978, vol. II, p. 707.

Eijo y Garay, non si rinvengono segnali di palese contrasto tra partito nazionalista e gerarchia ecclesiastica fino alla fine della dittatura di Primo de Rivera, periodo nel quale si accentua la penetrazione del nazionalismo nel clero diocesano e negli ordini religiosi. L'avvento della Repubblica e la riorganizzazione del nazionalismo basco sul piano politico dopo la riunificazione del novembre 1930 portano il rinato PNV a sottolineare l'esigenza di una riorganizzazione della geografia ecclesiastica e delle province religiose più consona all'organizzazione dei territori baschi, a chiedere al nunzio l'invio di pastori in grado di esprimersi in basco, mentre da parte sua la gerarchia non trova inconvenienti ad assecondare la domanda di utilizzazione dell'*euskera* come lingua per la predicazione. È, in definitiva, la nazionalizzazione della chiesa basca l'obiettivo del PNV negli anni della Seconda Repubblica. Una finalità che il partito persegue allo stesso tempo in cui si schiera nel parlamento di Madrid a difesa degli interessi ecclesiastici, lesi dalla politica laicizzatrice del governo repubblicano nel primo biennio (1931-33) e che valgono al partito un certo apprezzamento da parte dei vescovi spagnoli e della Santa Sede.[15] Ma si tratta di un avvicinamento momentaneo. La tensione è infatti destinata a crescere e ad acuirsi.

Si può ora riprendere la narrazione laddove la si era interrotta.

Nel primo turno elettorale del 1936 il PNV consegue il 37,4% dei voti espressi in Vizcaya (contro il 37,5% del Fronte popolare e il 25,1% della destra), il 36,8% in Guipúzcoa (contro il 30% del Fronte popolare e il 33% della destra) e il 20,8% in Álava (contro il 57% della destra e il 22% del Fronte popolare). Nella Na-

[15] M. Elu Lipuzcoa, *La Iglesia como problema en el País vasco*, Ekin, Buenos Aires 1973; F. García de Cortázar, J.P. Fusi, *Política, nacionalidad e Iglesia en el País vasco*, Txertoa, San Sebastián 1988.

varra il PNV ottiene il 9,2% dei voti (contro il 69,7% della destra e il 21,1% del Fronte popolare). Pagando la forte polarizzazione in atto e la flessione del consenso da parte dei settori cattolici moderati, il PNV perde quasi 30 mila voti rispetto alle elezioni del 1933, passando da 181 294 a 152 709 voti. Nel secondo turno elettorale che si celebra nel mese di marzo, giovandosi del ritiro della destra in Guipúzcoa, il PNV ottiene il 56% dei voti espressi nei Paesi baschi, contro il 32% del Fronte popolare e il 10% della destra.[16]

Nel programma con cui il Fronte popolare basco si presenta alle elezioni del febbraio del 1936 si fa riferimento alla necessità di approvare lo Statuto autonomista. L'iniziativa è successivamente presa da Prieto, presidente della Commissione Statuti delle Cortes. Egli riesce a coinvolgere il dirigente nazionalista Aguirre nella commissione che nella primavera del 1936 inizia a elaborare il nuovo Statuto che, già ultimato nell'estate dello stesso anno, non viene presentato alle Cortes per la sospensione estiva delle sessioni, poi per la sollevazione militare del 17-18 luglio che scatena la guerra civile.

Nei primi mesi del 1936 lo scrittore basco Pío Baroja, zio dello studioso al quale si è già fatto riferimento quale iniziatore degli studi etno-antropologici sui Paesi baschi, pubblica uno strano, brutto e sfortunato romanzo. Narra della crisi religiosa che travaglia, nella prima metà degli anni trenta, un prete basco, Javier Olarán, sullo sfondo la Seconda Repubblica e il montante nazionalismo basco. Sia pure per bocca del personaggio del medico Basterreche, l'autore scaglia un durissimo attacco contro l'*euskera* e contro lo stretto

[16] J.L. de la Granja, *Nacionalismo y II República en el País Vasco*, Centro de Investigaciones sociológicas, Madrid 1986, p. 554. Ma anche S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico*, cit., vol. I, pp. 277-279.

vincolo che il nazionalismo basco rivendica con il cattolicesimo:

> In una lingua dove non c'è una parola autoctona né per Dio, né per l'anima, né per lo spirito, né per il cielo, né per l'inferno, né per il purgatorio, né santi, né Trinità, né castigo, né religione, né angeli, è assurdo voler sostenere una tradizione cattolica basca. Tutte le idee generali che si possono esprimere in basco sono traduzioni o adattamenti dal latino. È abbastanza caratteristico che tra di noi non ci siano parole per esprimere idee religiose e neppure per dire leggi, società o re, la qual cosa dimostra che i nostri avi hanno vissuto in piena anarchia.

E, poco più avanti, ribadisce:

> Il basco dev'essere cattolico, il basco dev'essere tradizionalista, il basco dev'essere favorevole ai nuovi procedimenti della meccanica e alla vecchia ideologia politica e religiosa. Allo stesso modo si può sostenere la tesi opposta. Non c'è tradizione unilaterale nel paese. Non c'è in nessun paese. Un basco, all'interno della sua tradizione, può essere qualunque cosa: monarchico, assolutista, cattolico, libero pensatore, conservatore, repubblicano, comunista o anarchico. Se ha questo capriccio ed è pittore, può essere perfino cubista. Le nostre secrezioni interne, se possiedono qualche carattere specifico, cosa per altro dubbia, non ci chiedono di consegnarci a un determinato dogma né di affiliarci a un determinato partito.[17]

Si tratta di un testo importante. Non perché eserciti una qualche influenza, ma come testimonianza. Pio Baroja è un basco che non prova la benché minima attrazione per *l'euskera* e nessuna simpatia nei riguardi del nazionalismo basco. Accenna alla compatibilità esistente, nell'ambito di quest'ultimo, tra modernità

[17] P. Baroja, *El cura de Monleón*, Caro Raggio, Madrid 1975 [1936], pp. 206-207.

(meccanica) e tradizionalismo religioso. Stigmatizza, con il linguaggio graffiante che gli è congeniale, la pretesa di costruire sul cattolicesimo la tradizione politica basca e i presunti nessi tra biologia (secrezioni interne) e politica. Di più. Un particolare finora trascurato in sede storiografica è che Pío Baroja intravede anche le incipienti caratteristiche "religiose" che il nazionalismo sta assumendo quando mostra Javier Olarán intento a meditare sulla possibilità di sostituire «i fantasmi della religione e della teologia», che sono evaporati dal suo spirito, dirigendo in altra direzione il proprio sentimento religioso:

> Se quando abitavo a Monleón mi avessero detto che potevo prendere sul serio i personaggi mitologici del paese basco, oscuri e senza storia, mi sarei messo a ridere. Ora li considero tanto importanti quanto le altre rappresentazioni mitologiche o religiose, o più ancora perché sono le mie e quelle della mia razza.[18]

Il romanzo, come si diceva, ebbe scarsa fortuna, anche perché venne la guerra che travolse tutto. Non il pulpito, però, da cui Pío Baroja aveva tuonato contro il nazionalismo basco. Un pulpito spagnolista, antisemita, antiliberale e filofascista (queste le posizioni all'epoca dello scrittore) attorno al quale il vincitore della guerra avrebbe poi edificato la cattedrale del proprio regime eponimo.

Due guerre civili

Allo scoppio della guerra civile, dopo un'iniziale titubanza, il PNV decide di schierarsi con la Repubblica.

[18] Ivi, p. 374. A. Botti, *Le interpretazioni de* El Cura de Monleón *di Pío Baroja*, in "Spagna contemporanea", 2000, n. 18, pp. 141-153.

La scelta è sofferta e ha conseguenze dolorose. Stare con la Repubblica vuol dire allearsi con i partiti di sinistra, anticlericali, fautori di profonde riforme sociali, alcuni dei quali direttamente implicati nei moti rivoluzionari che attraversano parte del territorio spagnolo, Catalogna, Aragona e Levante in particolare. Il PNV è per ideologia e programmi più affine alle destre e ai militari rivoltosi, ai quali si sente vicino nella difesa degli interessi della Chiesa e dell'ordine sociale. Ma mentre con i primi esiste la possibilità di avanzare sulla strada dell'autonomia, l'unitarismo e centralismo dei secondi costituisce una barriera insormontabile. A non dare retta alle posizioni più radicali di Luis Arana (e *Gudari*), che giudicano il conflitto una guerra tra spagnoli, alla quale i baschi devono restare estranei, la scelta appare quasi obbligata. Se si vuole l'autonomia, è con la Repubblica che bisogna stare.

La scelta pone i nazionalisti baschi, i cui legami con la Chiesa e il cattolicesimo si sono a più riprese sottolineati, contro lo schieramento che gode fin dall'inizio dell'appoggio dell'episcopato spagnolo e che non mancherà di avere, con le consuete cautele, quello della Santa Sede. Non solo. La guerra civile viene interpretata e presentata dall'episcopato spagnolo come una *crociata*. E in una crociata i cristiani stanno tutti da una parte. I nazionalisti baschi stanno dunque dalla parte "sbagliata", ma allo stesso tempo è proprio la loro collocazione che rende "sbagliata" l'interpretazione della guerra civile come crociata. Non sarà questo l'ultimo dei motivi per i quali la gerarchia ecclesiastica cercherà di far saltare l'alleanza del PNV con il Fronte popolare.

Contro la decisione, infatti, tuona immediatamente l'episcopato, che trova innaturale il connubio tra il nazionalismo basco e "i rossi". I vescovi delle due diocesi di Vitoria e Pamplona, rispettivamente Múgica e Olaechea, firmano un'Istruzione pastorale redat-

ta dal cardinale Gomá che viene radiotrasmessa dalle emittenti radiofoniche di Pamplona, Vitoria e Burgos (tutte in mano franchista) il 6 agosto del 1936, nella quale si condanna la collaborazione del nazionalismo basco con la Repubblica. I «figli Nostri amatissimi [...] – vi si legge – hanno fatto causa comune con nemici dichiarati, incalliti della Chiesa; hanno fuso la loro azione con essi...». Il documento sostiene che ciò non è lecito, che occorre obbedire e che non si può anteporre la politica alla religione.[19] Ma non sortisce gli effetti sperati, dal momento che la sua autenticità e il suo valore canonico vengono messi in discussione, specie da quella parte del clero di orientamento nazionalista che risiede nella provincia di Bilbao.

Nel frattempo Álava, la meno nazionalista e più di destra delle tre province, ha appoggiato la sollevazione militare. Guipúzcoa cade immediatamente nelle mani delle truppe ribelli. La Navarra, dopo essere stata l'epicentro delle trame eversive del generale Mola, lo è stata anche della ribellione militare. Nelle province di Álava e Guipúzcoa, come nella Navarra, numerosi militanti del PNV aderiscono alla sollevazione militare. La scelta di difendere la Repubblica, che compie il gruppo dirigente del partito, riguarda quindi solo la Vizcaya e ha conseguenze praticamente solo sul suo territorio. Una decisione per altro che, mentre fervono le trattative tra le parti, resta per alcune settimane priva di ricadute sul piano operativo dal momento che le truppe basche fedeli alla Repubblica, costituitesi l'8 agosto, praticamente non entrerarino

[19] M. Múgica, M. Olaechea, *Instrucción pastoral*, in "Boletín Oficial Eclesiástico de la diócesis de Pamplona", 15 agosto 1936, pp. 317-322 e con il titolo A *nuestros Venerables Párrocos, Sacerdotes y fieles todos*, in "Boletín Eclesiástico de la diócesis de Vitoria", 1 settembre 1936, pp. 416-422. Cfr. J. Andrés-Gallego, A. Pazos (a c. di), *Archivo Gomá. Documentos de la Guerra civil, Julio-Diciembre, 1936*, Csic, Madrid 1999, pp. 71-72, e *passim*.

in combattimento, nonostante le sollecitazioni di Madrid, fino alla metà di settembre.

I fitti negoziati tra PNV e FP portano il 25 settembre all'ingresso nel governo di Largo Caballero di Manuel de Irujo, in rappresentanza del PNV, che in questo modo si coinvolge anche a livello di governo centrale nella difesa della Repubblica. Solo in seguito all'approvazione dello Statuto (1° ottobre) e alla nascita del primo governo autonomo basco (7 ottobre) – un governo di coalizione tra PNV e Fronte popolare basco, presieduto da José Antonio Aguirre, composto da esponenti del PNV, del PSOE, dai repubblicani di IR e UR, dai nazionalisti baschi di ANV e da un comunista[20] – il PNV organizzerà con il necessario vigore la difesa militare del territorio basco ancora non occupato dai militari ribelli.

Il governo Aguirre amministrò la Vizcaya dall'ottobre del 1936 al giugno del 1937, non senza contrasti con i partiti di sinistra della coalizione e con il governo di Madrid, operando quasi come l'esecutivo di uno Stato sovrano anche sul piano diplomatico. Così come avvenne sul piano militare, dove i 28 battaglioni organizzati dal PNV s'integrarono nell'Esercito basco [*Eusko Gudarostea*], composto di altre truppe inquadrate sempre a base partitica e con tanto di cappellani militari, ma non nell'Esercito del Nord della Repubblica e parteciparono alle operazioni senza il necessario coordinamento con gli alti comandi repubblicani.

[20] Evidenzia le responsabilità dei partiti baschi per il ritardo con cui lo Statuto venne approvato e allo stesso tempo il ruolo determinante di Prieto, J.P. Fusi, *El problema vasco en la II República*, Turner, Madrid 1979 e anche nel successivo Id., *El País vasco. Pluralismo y nacionalidad*, cit. Sul ruolo del leader socialista cfr. I.M. Beobide, *Prieto y la autonomía vasca: un problema de Estado*, in "Estudios de Deusto", 1982, n. 30/1, pp. 9-70 e, più in generale, J.C. Gibaja Velázquez, *Indalecio Prieto y el socialismo español*, Fundación Pablo Iglesias, Madrid 1995.

Una condotta non priva di conseguenze sul piano militare. Parallelamente il PNV partecipava al governo centrale di Fronte popolare. Di esso Irujo fece parte dapprima come Ministro senza portafoglio del governo di Largo Caballero dal 25 settembre 1936 al 17 maggio 1937, poi come Ministro della giustizia nel primo governo Negrín fino al 5 aprile 1938, indi nuovamente senza portafoglio nel secondo governo Negrín fino all'11 agosto 1938.[21] Vi svolse un ruolo importante, adoperandosi costantemente per salvare la vita dei sacerdoti imprigionati o perseguitati, rendere meno disumana la guerra e ristabilire il culto pubblico.[22]

L'alleanza del PNV con il Fronte popolare sembrava inverare la politica della "mano tesa" verso i cattolici lanciata in Francia dal segretario comunista Thorez fin dall'ottobre del 1935 in funzione antifascista e poneva il nazionalismo basco in una difficilissima situazione rispetto alla gerarchia ecclesiastica basca, spagnola e alla Santa Sede. Il Vaticano, che negli anni precedenti e ancora nel gennaio del 1936, come si è visto, aveva dato abbondanti prove di insensibilità nei confronti delle esigenze del partito che più elettori contava tra i cattolici baschi, non ne capì l'opzione ed esercitò costante pressione per disimpegnare il PNV dalla Repubblica.

[21] Sull'atteggiamento del cattolicesimo, del clero e della Chiesa basca di fronte al nazionalismo negli anni della Seconda Repubblica e della guerra civile, cfr. R. Rodríguez de Coro, *Catolicismo vasco entre el furor y la furia (1931-1936)*, Eusko Ikaskuntza, San Sebastián 1988; *Juan de Iturralde* [J.J. Usubiaga], *El catolicismo y la cruzada de Franco*, Egui-Indarra, Vienne 1955-1965, 3 voll.; F. García de Cortázar, *Mateo Múgica, la Iglesia y la Guerra Civil en el País Vasco,* in "Letras de Deusto", 1986, pp. 5-32; H. Raguer, *Magaz y los nacionalistas vascos (1936-1937),* in "Letras de Deusto", 1986, n. 35, p. 151-170; Id., *El Vaticano y los católicos vascos durante el primer año de la Guerra Civil,* en *Gernika: cincuenta años después (1937-1987),* Universidad del País Vasco, Bilbao 1987, pp. 155-180.

[22] P. Vignaux, *Manuel de Irujo. Ministre de la République dans la Guerre d'Espagne*, cit.

Detto del documento pastorale del 6 agosto 1936, resta da accennare ai successivi momenti di snodo nei rapporti tra nazionalisti baschi, episcopato spagnolo e Santa Sede. Per quanto riguarda il PNV, sua principale preoccupazione su questo fronte fu quella di convincere la Santa Sede della liceità morale della propria scelta e collocazione. Con questa finalità venne inviato a Roma il canonico Alberto Onaindía nell'ottobre del 1936; allo stesso scopo Aguirre tenne un accorato discorso radiofonico il 22 dicembre dello stesso anno, denunciando, tra l'altro, la fucilazione di vari religiosi baschi (14 tra l'autunno del 1936 e il maggio del 1937), accusati di essere nazionalisti, a opera dei militari franchisti; per la stessa ragione sempre Aguirre sollecitò la lettera che una ventina di sacerdoti baschi inviarono al papa l'11 maggio 1937 per confermare la versione del governo basco circa il bombardamento di Gernika; mentre anche l'intensa attività di Irujo nel governo centrale può essere letta come tentativo di rafforzare agli occhi dei vertici della Chiesa la credibilità del partito e, di conseguenza, la bontà della sua politica.[23] Per quanto riguarda l'episcopato spagnolo, il monopolio pressoché esclusivo delle iniziative fu del primate Gomá, che cercò di sconfessare scelte e condotta del PNV redigendo il documento di Múgica e Olaechea, rispondendo al di-

[23] Cfr. nell'ordine: A. Onaindía, *Hombre de paz en la guerra*, Ekin, Buenos Aires 1973, pp. 64-89 e F. de Meer, *El Partido Nacionalista Vasco ante la Guerra de España*, Eunsa, Pamplona 1992, pp. 202-217; mentre la lettera al papa dei sacerdoti baschi è pubblicata in M. de Irujo, *Un vasco en el Ministerio de Justicia*, Ekin, Buenos Aires 1979, pp. 368-369. Vi si apprende anche che due dei firmatari si recarono a Roma e che li ricevette il cardinale Pacelli il 30 maggio, dopo essersi assicurato che fossero rispettate due condizioni: 1) che i due non esponessero verbalmente i documenti che avevano portato; 2) che non dicessero di essere stati ricevuti. E poi ancora: P. Vigneux, *Manuel de Irujo. Ministre de la République dans la Guerre d'Espagne*, cit.

scorso di Aguirre, su consiglio di Franco, con una Lettera aperta e agendó anche da intermediario delle richieste di Franco presso la Santa Sede affinché giungesse da Roma un'autorevole condanna, se non addirittura una scomunica, del nazionalismo basco.[24] Per quanto concerne la Santa Sede, infine, essa respinse con garbo la richiesta, suggerendo che al riguardo si pronunciasse collettivamente l'episcopato spagnolo e ventilando cautamente la possibilità di un successivo avallo.[25] Per il resto, si adoperò per favorire le trattative fra Salamanca (sede del governo di Franco) e Bilbao per una pace separata dei baschi. Gli snodi principali di questi negoziati, che conobbero vari momenti e protagonisti (Santa Sede, Nunziatura di Parigi, Gomá e altri ecclesiastici italiani, baschi e spagnoli, Franco, diplomatici e militari italiani, vari dirigenti del PNV) sono stati ricostruiti da tempo dalla storiografia.[26] Senza indulgere nei particolari, basterà ricordare in questa sede che fu nell'aprile del 1937, in seguito all'offensiva militare in Vizcaya, che i negoziati fecero un significativo passo avanti: praticamente negli stessi giorni in cui, sul piano internazionale, in seguito al bombardamento di Gernika, l'opinione pubblica antifascista e i cattolici democratici iniziavano a erigere i Paesi baschi e il suo popolo a simbolo della

[24] I. Gomá, *Respuesta obligada. Carta abierta al Sr. José Antonio Aguirre*, in "Boletín Eclesiástico de la Archidiócesis de Toledo", 15 gennaio 1937, pp. 32-41 e per la corrispondenza relativa, J. Andrés-Gallego, A. Pazos (a c. di), *Archivo Gomá. Documentos de la Guerra civil, Enero 1937*, Csic, Madrid 2002, *passim* e pp. 17-20 per la Lettera di Gomá a Pacelli dell'1 gennaio 1937 dove si trasmette la richiesta della sconfessione della condotta dei baschi da parte dell'autorità ecclesiastica.

[25] Lettera di Pacelli a Gomá del 10 febbraio 1937, in J. Andrés-Gallego, A. Pazos (a c. di), *Archivo Gomá. Documentos de la Guerra civil, Febrero 1937*, Csic, Madrid 2002, p. 163.

[26] Il testo di riferimento fondamentale, a questo riguardo, è il più volte ricordato lavoro di F. de Meer, *El Partido Nacionalista Vasco ante la Guerra de España*, cit., pp. 391-455.

lotta antifascista, facendo nascere il "mito basco", alla cui socializzazione nell'immaginario europeo diedero un notevole contributo le cronache di guerra dell'inviato del "The Times", G.L. Steer, poi raccolte nel volume *The Tree of Guernika* (London 1939).[27]

La supremazia militare franchista, l'isolamento della Vizcaya e l'inadeguato sostegno aereo fornito dal governo centrale non davano speranze ai *gudaris* e al governo basco, che iniziò allora a pensare seriamente a una pace separata, da raggiungere attraverso la mediazione diplomatica di una potenza straniera. Questo il contesto nel quale, per la verità più che gli uomini del PNV al governo, quelli alla guida del partito cercarono di "stringere" con gli italiani. Fallita l'ipotesi di consegnare a essi Bilbao, simulando una resistenza che doveva, in realtà, occultare la resa, il proposito non venne meno. La caduta di Bilbao (19 giugno 1937) con la sua scia di polemiche tra governo basco, che riteneva di essere stato lasciato a difendere con le sole proprie forze la regione, e il governo della Repubblica, che diffidava di combattenti impegnati solo a sostegno della propria causa particolare e non di quella della democrazia e della Repubblica, accelerò le trattative. Il PNV si sentì così autorizzato a procedere per proprio conto e cercò di ottenere dagli italiani le condizioni più favorevoli per la resa, addivenendo

[27] Come ha osservato Aldo Garosci nelle pagine di Steer si scorge «un disperato tentativo di rendere meno generale, meno ideale la propria causa, di farsi piccoli e particolari». Proprio per questo motivo «il mito risplende di una maggiore chiarezza». E aggiunge: «Non era in generale la "sinistra" europea che veniva minacciata dai nuovi Stati totalitari: era il modo di vivere, elementare e modesto, delle nazioni che avevano rinunciato alla grande storia, ma non all'esistenza». A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi, Torino 1959, p. 277. Più in generale, cfr. A. Botti, *I miti della guerra civile spagnola*, in *Immagini nemiche. La guerra civile spagnola e le sue rappresentazioni, 1936-1939*, Editrice Compositori, Bologna 1999, pp. 37-49.

con essi al così detto "Patto di Santoña", dalla località in cui essa doveva avvenire. Il patto prevedeva la resa dei battaglioni baschi nelle mani degli italiani che li avrebbero dovuti prendere in custodia per garantirne l'incolumità di fronte alla prevedibile repressione franchista; stabiliva inoltre l'evacuazione via mare degli ufficiali baschi e dei dirigenti del partito nazionalista, sempre sotto la tutela italiana. Condotti dall'uomo forte del partito, J. Ajuriaguerra (1903-1978), e dal canonico Onaindía, i negoziati si svolsero probabilmente all'insaputa di Irujo, ma non del presidente del governo basco, Aguirre, che negli stessi giorni esponeva non si sa con quale e quanta convinzione un altro progetto: quello di trasferire le truppe basche in Catalogna per poi impegnarle nella riconquista da sud della Navarra. Il patto creò una situazione paradossale e il suo risultato fu disastroso: la resa dei battaglioni baschi sguarnì il fronte settentrionale e favorì l'occupazione franchista del Nord della penisola; il ritardo nella resa offrì agli italiani il pretesto per considerare nullo l'accordo, sicché il 4 settembre i franchisti subentrarono agli italiani, procedendo a processi sommari e fucilazioni. Contenute, quest'ultime, occorre dire, se poste a confronto con quanto era e sarebbe avvenuto altrove. Non pochi dei *gudaris* fatti prigionieri combatterono poi nell'esercito franchista. Altri nell'esercito repubblicano delle Asturie. Non sorprende che il PNV abbia esercitato forti pressioni su Onaindía affinché non pubblicasse il memoriale sul negoziato di cui era stato protagonista. Come rivela lo stesso canonico, che si risolverà solo nel 1983 a dare alle stampe la documentazione in suo possesso, il timore era che i nazionalisti baschi potessero apparire come traditori della Repubblica.[28]

[28] A. Onaindía, *El "Pacto" de Santoña, Antecedentes y desenlace*, Laiz, Bilbao 1983. In precedenza il memoriale era stato parzialmente utilizzato da S.G. Payne, *Basque Nationalism*, University of Nevada Press, Reno (Nevada) 1975, nel cap. VIII, pp. 206-225 e da J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla Guerra di Spagna*, Laterza, Bari 1975, pp. 266-273. Ricostruiscono, tra gli altri, la vicenda P. Vignaux, *Manuel de Irujo. Ministre de la République dans la Guerre d'Espagne*, cit., pp. 285-310 e J.M. Garmendía, *El pacto de Santoña*, in C. Garitaonandía y J.L. de la Granja (a c. di), *La guerra civil en el País Vasco 50 años después*, Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco, Leioa 1987, pp. 157-180; F. de Meer, *El Partido Nacionalista Vasco ante la Guerra de España*, cit., pp. 489-550. Per la versione del presidente di Euskadi, cfr. J.A. Aguirre, *De Guernica a Nueva York pasando por Berlín*, Edit. Vasca Ekin, Buenos Aires 1943; mentre per la spiegazione che Aguirre offrì al governo repubblicano della resa di Santoña, cfr. *Informe del Presidente Aguirre al Gobierno de la República*, Editorial La Gran Enciclopedia vasca, Bilbao 1977.

Concludendo, non si può fare a meno di rilevare che negli anni compresi tra la fine della dittatura di Primo de Rivera e l'inizio della guerra civile la realtà basca si presenta più socialmente articolata e pluralista dal punto di vista politico, ideologico e religioso che nei decenni precedenti. E che il nazionalismo basco conosce una forte crescita e un notevole radicamento in almeno due delle tre province basche. Ciò avviene dopo i circa sette anni di dittatura militare, durante i quali la volontà d'autonomia e le manifestazioni di identità non avevano avuto modo di manifestarsi liberamente. Esiste un rapporto tra configurazione del sistema politico spagnolo, suo modo di porsi rispetto ai nazionalismi periferici e qualità delle rivendicazioni del nazionalismo basco. Per quanto riguarda gli anni della guerra civile, poi, non si può non rilevare che essa, oltre che "spagnola", fu anche una guerra civile basca, dal momento che vide contrapposti i circa 40 000 *gudaris* schierati con la Repubblica ai circa 60 000 baschi inquadrati nei *requetés* carlisti, schierati con l'esercito di Franco.[29] Due ulteriori dati sono da mettere in evidenza. Il primo riguarda l'inclinazio-

[29] J.M. Goñi Galarraga, *La Guerra Civil en El País Vasco: una guerra entre católicos*, Eset, Vitoria 1989; J. Ugarte, *La nueva Cova-*

ne autonomistica che forze politiche come il PSOE, a Madrid come nei Paesi baschi, vengono ad assumere negli anni trenta. Il secondo l'articolazione interna che il nazionalismo presenta nello stesso periodo, con la nascita dell'*Acción Nacionalista Vasca*, la torsione in senso democratico-cristiano e antifascista del PNV,[30] del sindacato nazionalista e la presenza delle posizioni più radicali del gruppo raccolto attorno a "Jagi-Jagi", a Luis Arana e a *Gudari* che, giudicando la guerra civile come un conflitto "tra spagnoli", ritengono che i baschi ne dovrebbero restare al di fuori e, se mai, approfittare delle circostanze per ottenere l'indipendenza.[31]

donga insurgente: orígenes sociales y culturales de la sublevación de 1936 en Navarra y el País Vasco, Biblioteca Nueva, Madrid 1998.

[30] J.L. de la Granja, *El aranismo, ideologia dominante del Partido Nacionalista Vasco en los años treinta: Acta de la Asamblea de Bergara*, in *II Congreso Mundial Vasco. Congreso de Historia de Euskal Herria*, Txertoa, San Sebastián 1988, vol. V, pp. 459-473; F. de Meer, *Pautas para el estudio de la evolución ideológica del PNV (1931-1939): modernidad y tradición*, in *Estudios sobre la derecha española contemporánea*, Uned, Madrid 1993, pp. 467-483.

[31] Sull'ideologia delle tre componenti, relativamente al periodo, cfr. A. Elorza, *Ideologías del nacionalismo vasco, 1876-1937*, cit.

4. Il franchismo e l'ETA

La repressione e l'esilio

Franco non aveva atteso la fine della guerra civile per mettere in chiaro la condotta che avrebbe adottato nei riguardi del decentramento politico-amministrativo realizzato dalla Repubblica. Con un decreto legge del 23 luglio 1937 aveva infatti abolito il regime fiscale della concertazione economica per Guipúzcoa e Vizcaya. Un provvedimento chiaramente punitivo, come rendeva manifesto lo stesso preambolo del decreto in cui si faceva riferimento al tradimento della causa nazionale perpetrato dalle due province.[1] Esso, infatti, non colpiva la provincia di Álava che aveva aderito fin dal primo momento alla sollevazione militare e che pertanto avrebbe continuato a godere di un peculiare regime fiscale anche durante la dittatura.

Ora, cessate le ostilità, l'esercito franchista si comporta come un esercito di occupazione e la dittatura passa come un rullo compressore su ogni aspetto dell'identità basca impedendone l'espressione: adotta misure repressive contro l'uso della lingua (vietando per esempio l'adozione dell'onomastica in *euskera*) e infierisce sui simboli più cari alla memoria del nazionalismo imponendo decisioni umilianti e provocatorie come quando, nel 1960, ordina l'abbattimento della casa natale dei fratelli Arana. In definitiva si impegna in una vasta opera coercitiva di denazionalizza-

[1] Cfr. "Boletín Oficial del Estado", Burgos, 24 luglio 1937.

zione dell'identità basca e di rinazionalizzazione in senso spagnolista, alla quale collaborano fattivamente, tra l'altro, quei settori della grande e media borghesia basca che non sono mai stati nazionalisti.[2] Il regime incoraggerà negli anni successivi i flussi migratori con il proposito di disarticolare sul piano sociale e culturale le basi identitarie basche o, quantomeno, non vedendo di cattivo occhio questa possibilità: tra il 1950 e il 1970 la popolazione delle tre province cresce del 62%, pari a 900 mila unità.[3]

La fine della guerra civile segna un cambiamento profondo nella strategia del PNV che, non senza significative divergenze al suo interno, fin dall'aprile del 1939, si libera del vincolo in precedenza contratto con la Repubblica, per potersi muovere a tutto campo. Per questo motivo esso resta estraneo anche ai tentativi di recuperare nell'esilio l'unità tra le forze repubblicane. Il governo basco, che dopo la caduta di

[2] Non bisogna cadere nell'equivoco di considerare il franchismo come una sorta di dittatura etnica degli spagnoli sui baschi. Un passo, estrapolato da un articolo apparso sul quotidiano di Bilbao "El Correo Español-El Pueblo vasco" nel 1968 merita di essere riprodotto. Vi si legge «Il regime attuale [leggi franchismo n.d.r.] è essenzialmente basco: basche furono le due principali province che si sollevarono contro la Repubblica il 18 luglio 1936 (Álava e Navarra); baschi furono coloro i quali prepararono il Movimento Nazionale (Maeztu, Goicoechea, Sangróniz ecc) e se esaminiamo l'elenco dei politici che ci hanno governato da quella data, scopriremo un'interminabile lista di nomi baschi (Bilbao, Castiella, Iturmendi, Lequerica, Careaga, Aristegui, Bengoa ecc.), dalla qual cosa si può dedurre che se noi baschi siamo oppressi, coloro i quali ci opprimono non sono meno baschi di noi». Per questa citazione e alcune utili considerazioni sulle grandi famiglie basche non nazionaliste che aderirono al franchismo, cfr. M Onaindía, *Guía para orientarse en el laberinto vasco*, Temas de hoy, Madrid 2002, pp. 135-155, mentre per gli affari della borghesia basca nel regime di Franco, cfr. J.M. Lorenzo Espinosa, *Dictadura y dividendo. El discreto negocio de la burguesía vasca (1937-1950)*, Universidad de Deusto, Bilbao 1989.

[3] Per l'evoluzione demografica dei Paesi baschi in epoca franchista, cfr. tabelle 4 e 5 in Appendice.

Bilbao ha continuato per qualche tempo la propria attività a Barcellona, si trasferisce in Francia, dove resta fino all'occupazione tedesca. L'assenza di Aguirre, che si trova in Belgio e che poi vivrà per qualche tempo nell'anonimato a Berlino, prima di riuscire a raggiungere l'America dalla Svezia, induce Irujo a dare vita a un organismo sostitutivo. Nasce così, l'11 luglio del 1940, a Londra, il *Consejo Nacional de Euskadi*. «Come baschi – si legge nel manifesto – aspiriamo al conseguimento della libertà nazionale di Euskadi e al riconoscimento della stessa da parte dei popoli della terra. Come uomini, uniamo il nostro sforzo a quello delle Democrazie nella lotta contro i Poteri Totalitari».[4] Del 18 gennaio 1941 è una dichiarazione congiunta basco-catalana di appoggio agli Alleati e diretta al governo britannico, nella quale si afferma il diritto all'autodeterminazione per entrambi i popoli. Il nazionalismo basco assume dunque fin dai primi tempi dell'esilio posizioni marcatamente indipendentiste. Intanto cerca di costituire un'unità di combattimento basca (*Tercer Batallón de Fusileros Marinos*) legata a De Gaulle, che per insistenza degli inglesi viene sciolta nel maggio 1942, senza essere mai stata operativa. Il *Consejo Nacional de Euskadi* celebra la sua ultima riunione a Londra il 28 gennaio 1942, allorquando Aguirre, che si trova negli Stati Uniti, riprende le fila del partito e del governo, tornando alla testa del nazionalismo basco dell'esilio. Anche Aguirre mantiene la tesi del diritto all'autodeterminazione. Siccome i partiti repubblicani non sono disposti a riconoscere tale diritto, il PNV non aderisce alla *Junta Española de Liberación* e, il 12 dicembre 1943, rende nota una dichiarazione, firmata anche da *Acción Nacionalista Vasca* e da altre organizzazioni, nella quale si ribadisce il

[4] S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El Péndulo patriótico*, cit., vol. II, p. 128.

principio del diritto all'autodeterminazione. Il 31 marzo 1945 con il patto di Bayona tutti i partiti e sindacati baschi confermano la propria fiducia al governo basco e s'impegnano a rispettare la volontà espressa democraticamente dal popolo basco, ma senza menzionare il diritto all'autodeterminazione.[5] Nel mese di agosto Irujo entra nel governo repubblicano in esilio presieduto da Giral. In stretti rapporti con il PSOE dal 1945, sarà solo nel 1957 che il PNV, con il Patto di Parigi, riannoderà stabili collegamenti con altre organizzazioni dell'opposizione antifranchista, entrando poi a far parte, dal 21 giugno 1961, della *Unión de Fuerzas Democráticas*, che si riuniranno a Monaco di Baviera nel giugno del 1962.[6] Parallelamente, negli anni dell'esilio, il PNV rafforza i rapporti internazionali con i partiti democratici cristiani e con i movimenti federalisti.

Le vicende dell'esilio politico basco esulano da questo contesto, anche perché, specie negli anni del primo franchismo, hanno incidenza all'interno del paese. A questo proposito, da segnalare solo l'azione con cui i giovani del PNV fanno saltare nel novembre 1946 il monumento a Mola, lo sciopero indetto per il 1° maggio del 1947, la circolazione clandestina del bollettino del partito "Alderdi", che dall'aprile 1947 uscirà fino al 1974, e il nuovo sciopero dell'aprile del 1951.[7]

[5] H. Heine, *La oposición política al franquismo. De 1939 a 1952*, Crítica, Barcelona 1983, pp. 147-153; J.C. Jiménez de Aberásturi, *De la derrota a la esperanza: políticas vascas durante la segunda guerra mundial (1937-1947)*, Istituto Vasco de Administración Pública, Bilbao 1999; mentre per la scarsa attività all'interno, cfr. S. Vilar, *Historia del antifranquismo, 1939-1975*, Plaza & Janés, Barcelona 1984, pp. 214-215, 252-253.

[6] Sul Congresso di Monaco del Movimento europeo che il regime di Franco definì come il "complotto" di Monaco, cfr. J. Tusell, *La oposición democrática al franquismo*, Planeta, Barcelona 1977, pp. 388-439.

[7] J.M. Garmendía, A. Elordi, *La resistencia vasca*, Haranburu, San Sebastián 1982.

Intanto per tutti gli anni quaranta e buona parte del successivo decennio, per mantenere viva la propria identità culturale, i nazionalisti non possono far altro che ripiegare sul folklorico, sulle corali, i gruppi di danza popolare e teatrali, che trovano spesso riparo nelle parrocchie e sostegno nel clero di base. Farà scalpore il messaggio ai vescovi delle diocesi basche e di Pamplona col quale, il 30 maggio 1960, 339 sacerdoti baschi denunciano, definendolo un crimine, il tentativo da parte del potere politico spagnolo di conculcare le «caratteristiche etniche, linguistiche e sociali che Dio ha dato ai baschi», e la «contraddizione esistente tra la dottrina cattolica sulla persona umana e la sua inadempienza da parte di un regime, che ufficialmente si dice Cattolico e al quale la Gerarchia Cattolica Spagnola presta il suo deciso appoggio».[8]

ETA: origini e sviluppi

Da queste esperienze e in questi ambienti si forma una nuova generazione di nazionalisti che nei primi anni cinquanta si ritrova nell'organizzazione giovanile clandestina del PNV, *Euzko Gaztedi* (EGI), erede, anche nel nome, della *Juventud Vasca* dell'anteguerra, della quale gli esponenti più significativi sono il figlio di *Gudari*, Iker Gallastegui, che negli anni trascorsi in Irlanda ha avuto modo di entrare in contatto con L'IRA e José Antonio Echebarrieta. Parallelamente, dal 1952, alcuni studenti e intellettuali danno vita al gruppo clandestino *Ekin* (Fare). I loro nomi sono: Julien Madaria-

[8] G. Hermet, *Los católicos en la España franquista*, vol. II, *Crónica de una dictadura*, Centro de investigaciones sociológicas - Siglo XXI, Madrid 1986, pp. 347-348. Cfr. A. Barroso, *Sacerdotes bajo la atenta mirada del régimen franquista. Los conflictos sociopolíticos de la Iglesia en el País Vasco desde 1960 a 1975*, Instituto Diocesano de Teología y Pastoral-Desclée de Brouwer, Bilbao 1995.

ga, Alfonso Irigoyen, Manu Aguirre, José María Benito del Valle, Iñaki Gainzarain, Iñaki Larramendi, Mikel Albizu Iriarte, *Antza* e l'esponente forse più influente, José Luis Álvarez Emparanza, *Txillardegi*. I due gruppi, che hanno iniziato ad avvicinarsi attorno alla metà del decennio, decidono di fondersi nel 1956 sotto la sigla EGI. Giudicando troppo passivo l'atteggiamento del PNV, nel 1958 il gruppo proveniente da *Ekin* rompe con il partito e nella scissione si porta dietro alcuni militanti dell'organizzazione giovanile del PNV. Circa un anno dopo, nel 1959, il gruppo scissionista dà vita a *Euskadi ta Askatasuna* (ETA).

Il manifesto programmatico della nuova organizzazione appare assai moderato. Definisce l'ETA come apolitica, aconfessionale, democratica, schierata in difesa del diritto all'autodeterminazione, fautrice dei diritti dell'uomo, come cittadino e come lavoratore. Afferma di riconoscere l'autorità del governo basco in esilio e di collocarsi sulla strada da esso tracciata.[9] La data che viene scelta per la fondazione dell'ETA, o che venne successivamente indicata per l'alto valore simbolico, è il 31 luglio, festa di Sant'Ignazio. Lo stesso giorno di 64 anni prima Sabino Arana aveva fondato il PNV. Si tratta dunque di ripartire. In primo luogo perché il PNV sembra passivo e incapace di rilanciare l'attività politica all'interno. E di ripartire, in secondo luogo, dal fondatore. Non a caso l'ETA dei primi tempi si dedica soprattutto a formare quadri e a studiare il nazionalismo sabiniano. Azione a cui affianca gesti dimostrativi, come far sventolare improvvisamente la *ikurriña* sui tetti di qualche edificio, o come tentare di far deragliare il 18 luglio del 1961, dopo aver preso mille precauzioni affinché non vi siano vittime, un treno di ex combattenti franchisti diretti a San Sebastián per celebrare la sollevazione militare del 1936. C'è poco militarismo nell'ETA della prima ora. C'è, di contro, il richiamo alle lotte di liberazione nazionale dell'Indocina, dell'Algeria, del Congo e di Cuba e un fitto lavorio ideologico, che culmina nella I Assemblea, che si tiene nel monastero benedettino di Nôtre Dame di Belloc, non distante da Bayonne, nel maggio 1962, non appena l'organizzazione si è ripresa dagli arresti che hanno fatto seguito all'azione contro il treno dell'anno prima. Dalla riunione, alla quale partecipano meno di dieci militanti, escono un documento con i "principi" dell'organizzazione e l'idea di dar vita al bollettino "Zutik!" [In piedi!]. Nel documento l'organizzazione si definisce come "Movimento Rivoluzionario Basco di Liberazione Nazionale". Vi si afferma che il popolo basco ha diritto all'autogoverno, per il conseguimento del quale «si dovranno impiegare i mezzi più adeguati» nelle varie circostanze storiche. Non esclude che Euskadi possa in futuro cedere alcuni diritti a organismi o organizzazioni sovranazionali. Ritiene che Euskadi sia formata dalle sei "regioni storiche" (la Navarra viene contata una sola volta). Propugna per Euskadi l'instaurazione di un regime democratico e rappresentativo sul piano politico, economico, sociale e culturale, il rispetto dei diritti umani, «sempre che essi non vengano a costituire uno strumento destinato sia ad attentare alla sovranità di Euzkadi, sia a insediare in essa un regime dittatoriale (fascista o comunista) o a servire gli interessi di classe o gruppo (politico, religioso, sociale o economico), basco o straniero», l'integrazione federalista europea, sempre che essa abbia alla base le nazionalità e non gli attuali Stati, la progressiva soppressione delle frontiere statali in tutto il mondo, il ritorno dei baschi sparsi nei vari continenti. Nel documento si legge una chiara ripulsa del razzismo, da cui deriva il rifiuto di appoggiare «la segregazione o espulsione

[9] S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El Péndulo patriótico*, cit., vol. II, p. 236.

degli elementi estranei al Paese [basco] », una condanna del militarismo e una dichiarazione di aconfessionalità. Dal punto di vista sociale il documento chiede una modifica profonda della proprietà, la socializzazione dei mezzi e delle industrie nei settori fondamentali dell'economia, la pianificazione democratica dell'economia nazionale, il riconoscimento del primato del lavoro sul capitale, la tassazione progressiva sui benefici d'impresa e sul patrimonio. La democratizzazione, infine, della cultura, con l'estensione della scuola dell'obbligo ai 16 anni, la proclamazione dell'*euskera* come unica lingua nazionale e la creazione di un'Università basca.[10]

Gli scioperi del 1962 portano l'organizzazione ad avvicinarsi al movimento operaio, al sindacato e ad accentuare la polemica con il PNV. La II Assemblea si tiene nel marzo del 1963 nella località francese di Hossegor (Las Landas) e da essa scaturisce, assieme a una più marcata linea anticapitalista, la decisione di creare un fronte operaio.

Detto della nascita e dei primi passi, non è certamente questa la sede per ricostruire la storia dell'ETA, della quale peraltro numerosi aspetti restano ancora coperti da una fitta coltre di nebbia, nonostante l'abbondante letteratura che a essa è stata dedicata. Basterà ricordare alcuni degli snodi salienti: dal punto di vista ideologico e dell'organizzazione, dell'attività e della strategia.

Nel 1961 François Fontan (1929-79) pubblica *Ethnisme*.[11] Vi attinge Guy Héraud, studioso delle minoranze nazionali e teorico del federalismo etnico, che nel 1963 fa uscire, sempre a Parigi, *L'Europe des ethnies*.[12]

[10] S. de Pablo, J.L. de la Granja, L. Mees (a c. di), *Documentos para la historia del nacionalismo vasco*, cit., pp. 141-145.

[11] F. Fontan, *Ethnisme. Vers un nationalisme humaniste*, s.e., Paris 1961.

[12] G. Héraud, *L'Europe des ethnies*, Presses d'Europe, Paris 1963.

Lo stesso anno Federico Krutwig, nato nel 1921, membro dell'Accademia della Lingua basca e militante dell'ETA tra il 1966 e il 1968, pubblica coperto da pseudonimo *Vasconia*,[13] un libro destinato in vario modo a esercitare notevole influenza. In esso il nazionalismo basco viene ridefinito in chiave etnica sulla base della lingua, della cultura e del territorio; si individua nell'ETA la sola forza in grado di perseguire con successo l'obiettivo dell'indipendenza; vi si teorizza per la prima volta la necessità di ricorrere alle armi per arrestare la denazionalizzazione del paese da parte della Spagna e della Francia. L'apporto di Krutwig si rivela decisivo. Egli infatti aggiorna, radicalizza, laicizza e modernizza sul piano ideologico il nazionalismo basco, in chiara discontinuità con l'insegnamento di Sabino Arana. Assieme alle elaborazioni di Krutwig, a sospingere l'ETA verso la lotta armata sono analisi che, emulando quelle dei movimenti di libera-

[13] Fernando Sarrailh de Ihartza [F. Krutwig], *Vasconia. Estudio dialéctico de una nacionalidad*, Norbait, Buenos Aires [ma, Parigi] 1963. Federico Krutwig Sagredo (1921-98) era nato a Getxo, in Vizcaya, da madre basca e padre tedesco. Appreso l'*euskera* come autodidatta, era entrato nel 1943 a far parte dell'Accademia della Lingua basca [*Euskaltzaindia*] fondata nel 1918, operando poi per l'unificazione e la normalizzazione della lingua. Costretto ad abbandonare i Paesi baschi per le posizioni apertamente espresse, visse per qualche tempo a San Juan de Luz. Espulso dalla Francia nel 1964, si trasferì a Bruxelles dove stabilì relazioni con alcuni militanti dell'ETA, organizzazione con la quale, secondo alcuni, ruppe le relazioni nel 1975, mentre secondo altri rimase anche in seguito una delle teste pensanti. Oltre al volume già segnalato, è autore di varie opere, tra le quali sono da citare: *La cuestión vasca*, ETA [1965]; *Vasconia y la nueva Europa*, Elkar, Bayonne [1976]; *La nueva Vasconia*, Ediciones Vascas Argitaletxea, Zarautz 1979; *Ekhaitza*, 1980; *Garaldea: sobre el origen de los vascos*, Txertoa, San Sebastián 1978; *Belatzen Baratza*, Edic. Vascas, San Sebastián 1979, *Erroten burgiko mystêrica*, Haranburu, San Sebastián 1982; *Computer shock, Vasconia, año 2001*, Gráficas Lizarra, [Estella] 1984; *Crítica de la Crítica*, 1985, e *Los gitanos vascos*, 1986. Sul personaggio e il suo itinerario, cfr. J. Juaristi, *El bucle melancólico. Historias de nacionalistas vascos*, cit., pp. 275-322.

zione del Terzo Mondo, individuano nella Spagna la potenza coloniale dalla cui occupazione occorre liberarsi attraverso una lotta popolare guidata da un'avanguardia armata. È stato scritto che l'ETA si ispira inizialmente non alle minoranze etniche europee, nella prospettiva di giungere a un'Europa federale dei popoli attraverso la ristrutturazione degli stati nazionali, ma al nazionalismo del Terzo Mondo animato dal proposito di espellere la potenza coloniale. Aggiungendo, all'interno dello stesso contesto, che il tipo di regime che il franchismo impose nei Paesi baschi rendeva se non adeguata, certamente realista e credibile questa analisi.[14] Ma è difficile, allo stato delle ricerche, stabilire con esattezza se sull'avvio della lotta armata abbia influito maggiormente la radicalizzazione della concezione etnica o l'adozione del paradigma terzomondista delle guerre di liberazione nazionali.

Comunque sia, tra il 1963 e l'anno successivo, l'organizzazione, recependo la lezione di Krutwig, adotta

[14] Tra gli altri, cfr. G. Jáuregui, *ETA: causas de su nacimiento, génesis ideológica y evolución estratégico-política*, in J. Tusell, A. Alted, A. Mateos (coords.), *La oposición al régimen de Franco. Estado de la cuestión y metodología de la investigación*, UNED, Madrid 1990, t. 1, vol. I, pp. 357-358 e, dello stesso autore, *Ideología y estrategia de ETA. Análisis de su evolución entre 1959 y 1968*, Siglo XXI, Madrid 1981. Senza alcuna pretesa di completezza, le raccolte di documenti e gli studi dei quali si è tenuto maggiormente conto sono: Equipo Redactor de Hordago, *Documentos de ETA*, Editorial Hordago, San Sebastián 1979-1981, 18 voll.; R.P. Clark, *The Basque Insurgents. ETA, 1952-1980*, University of Wisconsin Press, Madison 1984; J.M. Garmendía, *Historia de ETA*, Haranburu, San Sebastían 1983 [2000]; P. Ibarra Güell, *La evolución estratégica de ETA*, Editorial Kriselu, San Sebastián 1987; J.J. Linz, *Conflicto en Euskadi*, Espasa-Calpe, Madrid 1986; J. Sullivan, *ETA and Basque nationalism. The fight for Euskadi, 1890-1986*, Routledge, London 1988; P. Unzueta, *Los nietos de la ira. Nacionalismo y violencia en el País Vasco*, El País-Aguilar, Madrid 1988; F. Letamendía, *Historia del nacionalismo basco y de ETA*, R&B Ediciones, San Sebastián 1994, 3 voll.; A. Elorza (a c. di), *La historia de ETA*, Temas de hoy, Madrid 2000.

una linea rivoluzionaria terzomondista e anticolonialista, della quale il principale sostenitore è Madariaga. È quanto risulta dal documento *La insurreción en Euskadi*, approvato nella III Assemblea dell'aprile-maggio 1964, nel quale si indicano quali obiettivi in progressione la conquista del popolo, la distruzione dell'oppressore colonialista e la presa del potere. Da questo momento in avanti la storia dell'ETA sarà caratterizzata dalla dialettica costante tra due radicalismi – quello nazionalista e quello rivoluzionario – che hanno come obiettivi l'indipendenza e il socialismo. È quanto emerge nella IV Assemblea dell'estate 1965 (la prima che si celebra in territorio basco peninsulare) nella quale si conferma figura di maggior spicco del nuovo gruppo dirigente, José Luis Zalbide, (gli altri sono Patxi Iturrioz, José María Escubi e i fratelli Echebarrieta), autore della *Lettera agli intellettuali* e di un nucleo di riflessioni sulle basi teoriche della guerra rivoluzionaria. Il primo è un testo del settembre del 1964, che l'Assemblea approva con alcune modifiche, in cui la lotta per l'indipendenza viene indissolubilmente legata a quella anticapitalista per la socializzazione dell'economia basca. E nel quale si ammette che la dittatura franchista risultava per il popolo basco infinitamente più positiva di una repubblica democratico-borghese che avrebbe affogato le aspirazioni e allentato le tensioni necessarie a lanciare il popolo nella lotta.[15] Il secondo è importante per la teorizzazione della spirale azione-repressione-azione alla quale l'organizzazione si atterrà negli anni successivi. L'Assemblea adottava inoltre la scelta socialista aprendo esplicitamente al marxismo. Nel suo complesso essa riusciva a mantenere unite le tre anime che si erano venute evidenziando nell'organizzazione:

[15] J.M. Garmendía, *Historia de ETA*, Haranburu, San Sebastián 1996, p. 226.

quella terzomondista (Zalbide), quella che insisteva sulla necessità di privilegiare i rapporti con la lotta operaia (Iturrioz), e quella etnolinguistica (*Txillardegi*). L'arresto di Zalbide e l'esilio di Escubi, coinvolti entrambi in un'infruttuosa azione del settembre 1965 tesa a procurare fondi, portano a uno sfilacciamento dell'organizzazione che, sotto la regia di Iturrioz all'interno, accentuò la curvatura marxista e di sinistra, avvicinandosi alle *Comisiones Obreras* (CC.OO.), al PCE e ai *felipes*[16] da una parte, mentre dall'altra si poneva in contrapposizione frontale con il nazionalismo moderato, definito "borghese", come avvenne in occasione del giorno della patria basca [*Aberri Eguna*] del 1966.

Non erano che le prime avvisaglie della difficoltà a tenere uniti i due radicalismi di cui si diceva. Classe e nazione non stavano dalla stessa parte e non andavano nella stessa direzione. Stare con il movimento operaio in lotta significava avvicinarsi ai partiti e ai sindacati spagnoli, dividere il fronte nazionalista basco e sentirsi accusare di spagnolismo. Stare con il moderato e interclassista PNV voleva dire costruire un fronte comune dei nazionalisti, ma rompere la solidarietà di classe con il movimento operaio. I sostenitori della linea etnolinguistica (*Txillardegi*) e della linea terzomondista (Krutwig) si avvicinarono e alcuni dirigenti in esilio della seconda, per contrastare la politica di Iturrioz, tornarono all'interno e cercarono di riprendere il controllo dell'organizzazione. L'iniziativa ricadde sulle spalle di Aguirre, Azurmendi e soprattutto di Escubi che quando furono sicuri di aver riconquistato la maggioranza dei militanti, espulsero Iturrioz e convocarono la V Assemblea. Alla presenza di circa 45 delegati, questa si svolse in due fasi, la prima delle quali nel dicembre 1966. In un clima estremamente teso, il ventiduenne *Txabi* Echebarrieta sferrò un violentissimo attacco a Iturrioz e ai suoi seguaci che accusò di spagnolismo. Il testo della sua relazione fu approvato. I contrari, in minoranza, diedero vita a una scissione.[17] Un gruppo di militanti costituì una nuova organizzazione, ETA *berri* (nuova), che entrò nelle CC.OO., partecipando poi negli anni successivi alla costruzione del Movimento comunista di Euskadi. La seconda parte dell'Assemblea si svolse durante la Settimana santa del 1967 e vide l'affermazione di *Txabi* Echebarrieta sui rappresentanti della vecchia guardia, rappresentati da Imaz. I documenti usciti dall'assemblea definivano come socialista la lotta nazionale del popolo basco, sostanzialmente sulla linea dell'assemblea precedente. Quattro dei fondatori, *Txillardegi*, Benito del Valle, Imaz e Aguirre, abbandonarono l'ETA perché a loro avviso era diventata un partito marxista-leninista. Non senza una buona dose di semplificazione, si può dire che, eliminata la tendenza operaista e di classe, sulle posizioni degli etnolinguisti aveva la meglio quella terzomondista fautrice della guerra rivoluzionaria di liberazione nazionale. Alcuni dei quali davano vita nel 1966 alla rivista "Branka" [Prua] che avrebbe agito fino al 1971 come forza di pressione esterna.

Dando corpo alla propria linea strategica, l'ETA intensificava l'attività e avviava una campagna che attraverso varie azioni dimostrative sfociava nei primi scontri a fuoco. Il 7 giugno 1968, *Txabi* Echebarrieta,

[16] Da Frente de Liberación Popular (FLP), gruppo di opposizione antifranchista che, sorto in ambienti della sinistra cattolica postconciliare, andò avvicinandosi al marxismo, poi al comunismo antistalinista. Sull'organizzazione, cfr. J.A. García Alcalá, *Historia del* Felipe *(FLP, FOC y ESBA). De Julio Cerón a la Liga Comunista Revolucionaria*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2001.

[17] Sulla V Assemblea e le sue conseguenze, cfr. P. Unzueta, *Los nietos de la ira*, cit.

fermato a un blocco stradale per un controllo dei documenti, sparava su una guardia civile, uccidendola. Poche ore dopo era a sua volta ucciso in uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine. Il nazionalismo radicale si strinse attorno al primo dei suoi martiri. Poco meno di due mesi dopo, il 2 agosto, l'ETA attentava con successo alla vita del commissario Melitón Manzanas, capo della Brigata politico-sociale di San Sebastián, organismo preposto alla lotta antiterroristica. Originario di Irún, prima di entrare nel corpo di polizia Manzanas aveva militato nell'organizzazione giovanile di Acción Popular e preso parte alla guerra civile con i ribelli di Franco. All'epoca della repubblica di Vichy aveva collaborato con la Gestapo, specializzandosi poi nella repressione degli antifranchisti. Era noto il suo modo di condurre personalmente gli interrogatori, utilizzando spesso la tortura per estorcere informazioni. Il governo franchista avviò una repressione indiscriminata che portò in carcere circa duemila militanti nazionalisti e antifranchisti. Dalla primavera del 1969 finirono nelle carceri anche molti dirigenti dell'ETA, che venne praticamente smantellata. L'iniziativa passò allora a un ridottissimo gruppo di militanti, che cercarono di ritessere le fila dell'organizzazione dall'interno convocando la VI Assemblea, ondeggiando tra la ricostruzione di un fronte nazionalista e gesti di solidarietà nei riguardi dell'antifranchismo di sinistra non nazionalista. Allo stesso tempo molti dirigenti in esilio, a cominciare da Escubi, si organizzano in "Cellule rosse", dei gruppi di studio che, criticando la linea del fronte nazionale perseguita all'interno, puntano alla costruzione di un partito operaio rivoluzionario che li porta qualche tempo dopo a rompere con il nazionalismo. Essi considerano infatti prioritaria la lotta operaia e la rivoluzione sociale. Tutto ciò mentre il settore già denominato dei *milis* (militari), che faceva capo a Juan José Etxabe, agiva

autonomamente senza più rispondere alla direzione e mentre continuavano a sussistere le posizioni terzomondiste e anticolonialiste di Krutwig, *Beltza* e Madariaga, e quelle etniciste di *Txillardegi* e del gruppo che pubblicava "Branka". Con queste premesse, la VI Assemblea che si apre il 31 agosto 1970 segna il punto di massimo caos dell'organizzazione. Non vi presero parte i *milis*, che non erano stati invitati. Su richiesta delle "Cellule rosse" si votò l'espulsione di Madariaga. Poi si registrò un duro scontro tra la direzione interna (Unzueta) e le "Cellule rosse" (Escubi), che a un certo punto dichiararono di voler abbandonare l'organizzazione. Eletta una nuova direzione con alla testa Idoyaga, la prima parte dell'assemblea si concluse senza che gli stessi partecipanti avessero capito il senso delle decisioni adottate e la strada da seguire. Qualche tempo dopo cinque membri della direzione eletta nella V Assemblea (Madariaga, Krutwig, Etxabe, Arregui e López Adán) lanciarono una campagna contro la deriva spagnolista di Escubi, denunciando l'assise appena svolta come assemblea della «frazione marxista-leninista spagnola dell'ETA». Decretarono inoltre l'espulsione di Escubi e la convocazione, quanto prima, di una nuova assemblea.

A questo punto cade il processo per l'omicidio del commissario Manzanas contro 16 militanti dell'organizzazione che si apre a Burgos il 3 dicembre del 1970 e che si conclude il 28 dello stesso mese con 15 condanne, nove delle quali alla pena di morte contro sei imputati. Istruito dal regime con il proposito di smantellare l'organizzazione, si trasforma nel corso delle udienze in processo contro il franchismo, che poi commuterà le pene capitali.[18] La direzione interna uscita dalla VI Assemblea affronta in modo unitario il

[18] G. Halimi, *Le procès de Burgos*, préface de J.P. Sartre, Gallimard, Paris 1971; S. Vilar, *op. cit.*, pp. 406-408.

processo di Burgos sostenendo le mobilitazioni di massa, mentre il gruppo scissionista con i *milis* (che inizia a essere denominato V Assemblea) organizza il rapimento del console tedesco a San Sebastián. Le ripercussioni internazionali dell'azione si trasformano in un successo politico che ricade sugli scissionisti che da questo momento rilanciano l'ETA. Insomma: nonostante i detenuti processati a Burgos si schierino con l'ETA VI Assemblea, è l'ETA V Assemblea a sfruttare al meglio il processo. Nei mesi successivi ETA VI andrà progressivamente avvicinandosi ai gruppi e gruppuscoli dell'estrema sinistra del post-Sessantotto fino a sciogliersi in essi: alcuni militanti confluiranno nella Lega comunista rivoluzionaria, altri nei gruppi maoisti (MCE e ORT). Ma vi è anche chi torna indietro e rientra nella casa madre. È il caso di José Miguel Beñarán, *Argala* ("il magro"), che aderisce alla V Assemblea portando con sé una trentina di militanti. Una nuova scissione si consuma, quindi, tra il 1970 e il 1971.

Coloro i quali non partecipano alla diaspora nelle varie declinazioni politiche e ideologiche dell'estrema sinistra, si ritrovano quindi in un'organizzazione (ETA V Assemblea) dalle caratteristiche spiccatamente nazionaliste e militari, nella quale nel 1972 confluiscono anche numerosi militanti provenienti dai gruppi giovanili del PNV (*Euzko Gaztedi Indarra-Batasuna*). ETA V Assemblea si allontana a questo punto dalle posizioni anticolonialiste e da quelle dei *milis* per ispirarsi al testo elaborato in carcere da Zalbide alla fine del 1968, *Hacia una estrategia revolucionaria*. Un testo che riflette sulle condizioni socio-economiche dei Paesi baschi vedendo la presenza spagnola e francese non più come coloniale, ma come imperialista. Nell'organizzazione diventa progressivamente più influente *Argala*. Sarà l'ideatore e il principale esecutore dell'attentato contro Carrero Blanco, oltre che il più

significativo dirigente dell'ETA dell'immediato dopo Franco. Oltre ad *Argala*, i principali dirigenti di questa fase sono l'ex frate benedettino Eustaquio Mendizábal, *Txikia*, e Iñaki Múgica Arregui, *Exkerra*. L'attività riprese con il sequestro di alcuni industriali in cambio della riassunzione degli operai licenziati o di denaro, con assalti a banche, attentati ecc.

Occorre riflettere sulla rottura che la nascita dell'ETA segna all'interno del nazionalismo basco, una rottura della "comunità nazionalista", sul piano organizzativo e ideologico. Come si è avuto modo di vedere, il nazionalismo basco storico è sostanzialmente legato al cattolicesimo nelle sue molteplici articolazioni (integralista, cristiano-sociale e democratico-cristiana). Di contro, per quanto non pochi membri dell'ETA provengano da esperienze associative cattoliche, la miscela ideologica dell'organizzazione è costituita da un marxismo (anche in questo caso nelle sue declinazioni: leninista, trotzkista, maoista, castrista ecc.) variamente "tagliato" con un etnicismo altrettanto radicale. L'ETA rappresenta non solo una novità di fronte all'anteriore nazionalismo basco e rispetto all'opposizione antifranchista con cui viene confuso, e di fatto per alcuni versi si confonde, pur mantenendo specifiche caratteristiche, che al di qua dei Pirenei non appaiono, o appaiono poco. La sua attività offre anche l'occasione, alla distratta opinione pubblica democratica internazionale (includendovi quella cattolica liberal-democratica), per tornare a volgere lo sguardo alla penisola iberica. All'inizio degli anni settanta i democratici e gli antifascisti di tutta Europa sono tutti un po' baschi, la lotta dei baschi viene identificata con quella dell'ETA e questa con la lotta antifranchista. Occorre tenere conto di questo aspetto se si vuole andare alla radice delle simpatie di cui l'ETA gode e continuerà a godere in molti ambienti democratici, progressisti e di sinistra, soprattutto al di fuori della peni-

sola iberica. Allo stesso tempo non si deve dimenticare che l'ETA ha una madre, un padre e un preciso tempo in cui, per restare nella metafora, avviene il concepimento. La madre dell'organizzazione è una peculiare tradizione del nazionalismo basco, che attraverso *Gudari*, l'esperienza di "Jagi-Jagi" e di "Aberri" risale fino a Sabino Arana. Lo sfondo sul quale avviene il concepimento è quello segnato dall'impatto e suggestione che i processi di decolonizzazione provocano nella sinistra occidentale. In questo senso l'ETA è non meno figlia del proprio tempo di quanto lo sia di una precisa tradizione politico-ideologica. Quanto al padre, per paradossale che appaia – ma si tratta di un paradosso storico e non retorico – esso non può essere altri che il regime di Franco, genitore a tutti gli effetti in virtù della doppia brutale repressione (delle libertà democratiche e dell'identità nazionale) che impone alla popolazione basca.

È questo il momento per introdurre qualche rapido cenno a un altro elemento che fa da sfondo alla riorganizzazione del nazionalismo radicale: la ripresa della cultura *euskerica* che contraddistingue gli anni sessanta. Quasi a segnare lo spartiacque, nel 1959 Jorge Oteiza (1908-2003) scultore di fama internazionale, cessa di scolpire per dedicarsi unicamente alla scrittura. Nel 1963 pubblica *Quosque Tandem...!, essai d'interprétation esthétique de l'âme basque*, che ha uno straordinario successo negli ambienti nazionalisti, tanto da essere ripubblicato varie volte. Tratta della ricerca dell'essenza dell'anima basca, rinvenuta non nella lingua ma in alcune forme estetiche. In rapporto con l'ETA, Oteiza se ne allontana quando cadono le prime vittime. Contribuiscono poi a rinnovare la poesia, la lingua e la cultura basca i poemi di Gabriel Aresti (1933-1975), in particolare *Harri eta herri* (1964), *Euskal harria* (1968) e *Harrizko herri hau* (1971). Grande impatto emotivo ha il film *Amo Lur* (La terra

madre) del 1967, opera del pittore e scultore Néstor Basterretxea e del musicista e cineasta Fernando Larruquert. A questi sono da aggiungere fenomeni culturali di carattere più sociale o collettivo, figli del proprio tempo non meno di quanto lo siano delle tradizioni culturali basche come, su piani diversi, la nascita della Nuova Canzone Basca [*Kanta Berria*][19] e la rinascita del *bertsolarismo* (da *bertsolari*: poesia orale, popolare, che viene improvvisata a partire da una serie di regole metriche e cantata attingendo a un vasto repertorio di melodie).[20]

Immagine e realtà. Come la storia contemporanea dei Paesi baschi non coincide con la storia del nazionalismo basco, così la storia di quest'ultimo non si identifica con quella dell'ETA. Eppure dalla fine degli anni sessanta a oggi l'attività dell'ETA è quella che più ha contribuito a condizionare l'immagine dei Paesi baschi sul piano internazionale e a condizionare la situazione politica basca e spagnola sul piano interno.

Per quanto riguarda l'attività dell'organizzazione negli anni dell'ultimo franchismo, detto del processo di Burgos, sono almeno tre gli episodi che portano l'ETA al centro dell'attenzione internazionale. Il primo è lo spettacolare attentato che il 20 dicembre 1973 provoca la morte dell'ammiraglio Carrero Blanco.[21] Il

[19] La Nuova Canzone basca nasce sul declinare degli anni cinquanta e acquista vigore nel decennio successivo. I cantautori più rappresentativi del movimento sono Mikel Laboa, Lourdes Iriondo, Xavier Lete, Benito Lertxundi, Julien Lekuona, Jose Angel Irigarai e Joxean Artxe, per qualche tempo riuniti nel gruppo *Ez dok amairu* (1966-1972).

[20] A. Zavala, *Bosquejo de historia del bertsolarismo*, Auñamendi, San Sebastián 1964.

[21] J. Aguirre, *Operazione "Ogro". Come e perché abbiamo giustiziato Carrero Blanco*, Alfani, Roma 1975 (ed. orig.: Ruedo Ibérico-Ediciones Mugalde, Paris 1974). Sul personaggio, cfr. J. Tusell, *Carrero Blanco. La eminencia gris del régimen de Franco*, Temas de hoy, Madrid 1993.

secondo in ordine di tempo, sia pure su altro piano, è il "caso Añoveros" che rivela, da una parte, il livello di logoramento raggiunto dai rapporti tra la Chiesa e il regime iniziato negli anni del Concilio, dall'altro, le simpatie che il nazionalismo basco ha cominciato a riscuotere in settori sempre più rilevanti della gerarchia ecclesiastica. Il 24 febbraio 1974 in quasi tutte le chiese della Vizcaya viene letta un'omelia approvata dal vescovo di Bilbao, Antonio Añoveros. In essa si parla del problema basco e dell'oppressione che alcuni cittadini denunciano e si difende «la personalità [basca] all'interno dell'insieme dei popoli che costituiscono lo Stato spagnolo attuale». Vi si denunciano «le note restrizioni» e il «discriminatorio controllo» nell'uso dell'*euskera*. Il testo ciclostilato dell'omelia circola in numerosissimi esemplari. Il 28, il vescovo e il suo vicario vengono posti agli arresti domiciliari e qualche giorno dopo esortati a lasciare la Spagna dalle autorità franchiste che mettono loro a disposizione un aereo. Il vescovo rifiuta minacciando sanzioni canoniche (la scomunica secondo il canone 2334 del diritto ecclesiastico). Anche la più grave crisi tra lo Stato spagnolo e la Chiesa dalla guerra civile ha al centro la questione basca.[22] L'ultimo episodio è la fucilazione alle prime luci dell'alba del 27 settembre 1975 di tre militanti del FRAP e di due dell'ETA, dopo che un Caudillo alle ultime settimane di vita si è rifiutato di estendere a questi cinque condannati la grazia concessa agli altri sei imputati nello stesso processo. Ciò nel quadro di un irrigidimento della situazione, che secondo quanto auspicato dall'ETA, vede la spirale azione terroristica-repressione-reazione alimentarsi di attentati, di misure repressive (proclamazione nel mese di aprile dello Stato d'eccezione e decreto-legge anti-

[22] G. Hermet, *Los católicos en la España franquista*, cit., vol. II, pp. 438-445.

terrorismo dell'agosto), nuove vittime e detenzioni tra le fila dell'ETA.

Prima della morte del Caudillo l'ETA conosce un'ulteriore e, se possibile, ancor più significativa scissione. Il 13 settembre 1974 viene fatto esplodere un ordigno micidiale in un bar madrileno, abituale ritrovo di membri della polizia. Al momento dell'esplosione, però, nel locale si trovano solo civili e sono 14 le vittime (84 feriti). È la prima volta che l'ETA colpisce indiscriminatamente e senza motivo dei civili e grande è il disagio dell'organizzazione che, in un primo momento, cerca di attribuire l'attentato alla destra. Anche in seguito a questo episodio, nell'ottobre-novembre 1974, l'organizzazione si divide in due tronconi: l'ETA politico-militare (pm) e l'ETA militare (m). Schematizzando le differenze di prospettiva e strategia, si può convenire con chi ha scritto che il primo, il gruppo più numeroso, vuole essere una forza di sostegno armato ad azioni politiche di massa, mentre il secondo pensa di costruire una forza politica che appoggi la lotta armata.[23] O, detto in altro modo: i militanti del primo vogliono un'organizzazione capace sia di condurre la lotta armata, sia di mobilitare e organizzare le masse; quelli del secondo vogliono, attraverso una rigida separazione tra piano politico e militare, un'organizzazione solo militare che dalla clandestinità appoggi il partito di massa che la nuova fase richiede. Una lotta armata che dovrebbe sfociare, ancora attraverso la spirale azione-repressione-azione, in una sollevazione del popolo in armi, in una guerra rivoluzionaria di liberazione nazionale. Questa la linea strategica che l'ETA persegue dal 1968 e che non abbandonerà fino al 1978.

[23] L. Rincón, *ETA (1974-1984)*, Plaza & Janés, Barcelona 1985, p. 28.

5. La transizione democratica e la nascita della Comunità autonoma dei Paesi baschi

Il cammino dell'autonomia

Com'è noto, la morte di Franco non produce alcuna discontinuità nelle istituzioni del regime. Anzi, la peculiare caratteristica della transizione spagnola alla democrazia è quella di compiersi attraverso un graduale processo di smantellamento della "legalità" franchista utilizzando i suoi stessi strumenti e di svolgersi in modo negoziato, con il re e Adolfo Suárez quali principali mediatori, pur a diverso livello, tra i settori "aperturisti" del regime, le forze armate e le organizzazioni sociali e politiche dell'opposizione antifranchista.

In un clima ovviamente già mutato e tra grandi aspettative, la transizione si mette quindi in moto solo un anno dopo la morte del Caudillo con la *Ley de Reforma política* voluta da Adolfo Suárez che, approvata dalle Cortes franchiste il 18 novembre 1976, con 425 voti a favore, 59 contro, 13 astensioni (34 gli assenti) viene ratificata da un referendum popolare il 15 dicembre successivo, con l'astensione del 23,3%, degli aventi diritto al voto, il voto favorevole del 94,2% e il 2,6% di contrari. Un'indiscutibile vittoria di Suárez e del suo progetto, dal momento che varie forze dell'opposizione antifranchista, insoddisfatte dell'itinerario deciso da Suárez, dal carattere verticistico della riforma, dal fatto che essa non configura alcuna rottura formale con la precedente situazione, avevano dato indicazione di voto a favore dell'astensione.

La legge sanciva la sovranità popolare e attribuiva il potere legislativo alle Cortes (art.1); stabiliva che queste sarebbero state composte dal Congresso dei deputati e dal Senato, introduceva il suffragio universale, fissava in quattro anni la durata del mandato parlamentare, attribuendo al re la nomina del presidente delle Cortes (art. 2); stabiliva che la riforma costituzionale spettava al governo e al Congresso dei deputati e che doveva essere sottoposta dal re a referendum (art. 3). Per cautelarsi, nel caso il progetto di riforma politica non avesse superato lo scoglio delle Cortes franchiste, stabiliva che il re poteva sottoporre direttamente al popolo, mediante referendum, una scelta politica di interesse nazionale, di carattere costituzionale o no, precisando che se l'oggetto della consultazione si riferiva a materia di competenza delle Cortes e queste non avessero preso una decisione consona con il risultato del referendum, esse sarebbero state disciolte e si sarebbe proceduto alla convocazione di nuove elezioni (art. 5). La prima delle disposizioni transitorie attribuiva al governo il compito di regolamentare le prime elezioni per le Cortes, il numero dei deputati e dei senatori e i criteri della loro elezione.[1]

Sottoposta a referendum, la Legge per la Riforma politica vede nei Paesi baschi la partecipazione al voto di solo il 53,2 % degli aventi diritto. Anche qui, infatti, le forze politiche antifranchiste riunite nella *Coordinadora democrática*, alla quale aderisce il PNV (ma non le organizzazioni del nazionalismo radicale) prendono le distanze dalla *riforma pactada* (anziché

[1] Real Decreto 2635/76 del 24 novembre 1976, in "Boletín Oficial del Estado", n. 282, 24 novembre 1976. Sulla transizione esiste abbondante letteratura. J.F. Tezanos, R. Cotarelo, A. de Blas (a c. di), *La transición democrática española*, Sistema, Madrid 1989; J. Tusell, Á. Soto (a c. di), *Historia de la transición, 1975-1986*, Alianza, Madrid 1996.

"rottura democratica") che ha preso forma quale specifica modalità di transizione alla democrazia. Gli elettori baschi che vanno a votare si esprimono, comunque, massicciamente per il Sì (91,1%), mentre i No sono appena il 3,3%.[2]

Ai giorni immediatamente successivi il referendum risale il primo incontro ufficiale tra Suárez e i nove rappresentanti dell'opposizione antifranchista (tra i quali, J. Ajuriaguerra[3] in rappresentanza del PNV), che pongono sul tavolo, tra le altre richieste, la questione delle autonomie regionali. Questione che il PNV affronta nella sua prima Assemblea nazionale del dopo Franco che si celebra a Pamplona dal 25 al 27 marzo 1977. In essa viene eletto presidente del partito Carlos Garaikoetxea. Ajuriaguerra ha saldamente in mano il partito, mentre Xabier Arzalluz, ex gesuita, professore di Diritto politico all'Università di Deusto, emerge quale principale ideologo.

Nelle elezioni del 15 giugno 1977, le prime democratiche per eleggere delle Cortes che pur non essendo formalmente costituenti, sono chiamate a elaborare il testo costituzionale, nei Paesi baschi il PNV ottiene 296 193 voti (21,3% dell'elettorato) e 8 seggi; i socialisti del PSOE e del PSP, che si presentano separatamente, 286 454 voti (21%) e 7 seggi; il partito organizzato in tutta fretta da Suárez, la *Unión de Centro Democrático* (UCD), ottiene 129 600 voti, 175 551 considerando anche il voto di DCV-EKA e DIV per un totale

[2] Dipartimento di Scienze politiche dell'Università dei Paesi baschi. http://www.ehu.es/cpvweb/pags_directas/euskobarometro-FR.html

[3] Juan Ajuriaguerra era stato autorevole membro del Consiglio Nazionale del PNV negli anni trenta e aveva preso parte ai negoziati che portarono alla resa di Santoña. Alla caduta dei Paesi baschi rimase in carcere fino al 1943, mentre suo fratello Flavio collaborava con i servizi di *intelligence* alleati. Era stato poi il principale rappresentante dell'opposizione nazionalista basca all'interno del paese fino al 1975.

percentuale del 13,1% e 4 seggi; la destra erede del franchismo *Alianza Popular* (AP) 44 861 voti (5,3%) e un seggio; *Euskadiko Ezquerra* (EE) 61 417 voti (4,6%) e un seggio; il PCE 45 917 voti (3,7%) e nessun seggio. Così come non ottengono seggi altre liste minori.[4] Il PNV è il partito che prende più voti, ma le forze nazionaliste non sono maggioritarie né in termini di voto né di seggi. Anche se è vero – com'è stato osservato da più parti – che i partiti di sinistra sono pervasi, all'epoca, da una forte euforia autonomista.

Insediate le Cortes, l'avvio di un deciso cammino verso l'autonomia diviene richiesta ineludibile per Suárez che prova a controllare questo processo dall'alto. Così avviene nel caso catalano, dove, onde evitare il sopravvento dell'Assemblea dei deputati della Catalogna appena eletti, a egemonia social-comunista, Suárez convoca il presidente della Generalitat in esilio, Josep Terradellas (1899-1988); con decreto-legge del 29 settembre 1977 ristabilisce provvisoriamente la Generalitat (ma non lo Statuto del 1932) e il 17 ottobre, con un altro decreto-legge, ne nomina presidente lo stesso Terradellas, il quale a sua volta nomina un governo di coalizione. Suárez pensa di seguire la stessa strada per i Paesi baschi. Ma il presidente del governo autonomo basco in esilio, J.M. Leizaola (1896-1989), declina l'invito indicando nell'Assemblea dei parlamentari baschi la sede opportuna ad avviare il discorso. La decisione dei parlamentari navarresi dell'UCD di non partecipare ai lavori di tale Assemblea costringe allo stallo la situazione. Nell'attesa,

[4] Dati ufficiali forniti dal Governo basco, Departamento de Interior, Dirección de Procesos Electorales y documentación. Per l'analisi del voto, cfr. F.J. Llera Ramos, *Post-franquismo y fuerzas políticas en Euskadi: Sociología electoral de País Vasco*, Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco, s.l. 1984, pp. 357-358. Per i risultati delle elezioni legislative nei Paesi baschi in voti, in percentuali e in seggi, cfr. tabelle 9, 10 e 11 in Appendice.

un decreto del 30 dicembre 1977 istituisce il *Consejo General Vasco* (CGV), alla testa del quale viene eletto il 18 febbraio 1978 il socialista Ramón Rubial con il voto della destra e contro il candidato del PNV, Ajuriaguerra. Un errore politico, probabilmente, che lascia nel nazionalismo basco e nel PNV la sensazione di essere rimasto vittima delle tendenze egemoniche dei socialisti o delle forze spagnoliste.[5] A questo fa seguito un altro errore, se possibile ancor più grave: l'esclusione del rappresentante del PNV dalla commissione incaricata di redigere il testo costituzionale. Se la decisione, infatti, da una parte rende più spediti i lavori della commissione, dall'altra fa perdere un'occasione irripetibile per integrare nel progetto democratico la classe politica nazionalista basca.

La Costituzione spagnola del 27 dicembre 1978 recita all'art. 2: «La Costituzione si basa sull'indissolubile unità della Nazione spagnola, patria comune e indivisibile di tutti gli spagnoli, e riconosce e garantisce il diritto all'autonomia delle nazionalità e regioni che la integrano e la solidarietà tra tutte loro». Rispetto alla Costituzione del 1931, riconosce altre "nazionalità" e allo stesso tempo l'esistenza di una doppia nazionalità. L'organizzazione territoriale dello Stato occupa il Titolo VIII, del quale il terzo capitolo è dedicato alle Comunità autonome. Il primo comma dell'art. 143 recita:

> Nell'esercizio del diritto all'autonomia riconosciuto nell'articolo 2 della Costituzione, le province limitrofe con caratteristiche storiche, culturali ed economiche comuni, i territori insulari e le province con entità regionale storica potranno accedere al proprio autogoverno e costituirsi in Comunità Autonome in ottemperanza a quanto previsto in questo Titolo e nei rispettivi Statuti.

[5] Così, tra gli altri, J.P. Fusi, *El País vasco. Pluralismo y nacionalidad*, cit., pp. 178-179.

L'art. 146 stabilisce che «il progetto di Statuto dovrà essere elaborato dai rappresentanti dei Consigli provinciali (*Diputaciones*) e dai deputati e senatori ivi eletti e dovrà essere presentato alle Corti Generali per essere trasformato in legge». L'art. 148 definisce le competenze delle Comunità autonome, stabilendo al secondo comma che trascorsi cinque anni, attraverso la riforma dei rispettivi Statuti, tali competenze potranno essere estese secondo quanto previsto dal successivo articolo. L'art. 149 stabilisce le materie che restano di esclusiva competenza dello Stato. L'art. 151 fissa al secondo comma l'iter per l'elaborazione e l'approvazione degli Statuti. La Seconda disposizione transitoria della Costituzione, infine, prevede che:

> I territori che nel passato avessero sottoposto affermativamente a plebiscito progetti di Statuto di autonomia e abbiano, al momento della promulgazione di questa Costituzione, regimi provvisori di autonomia, potranno procedere immediatamente nella forma prevista nel secondo comma dell'articolo 148, quando così lo concordassero, con maggioranza assoluta, i suoi organi preautonomistici collegiali superiori, comunicandolo al Governo. Il progetto di Statuto sarà elaborato d'accordo con quanto stabilito nell'articolo 151, numero 2, a convocazione dell'organo collegiale preautonomistico.

La Costituzione comprende alcune disposizioni addizionali, la prima delle quali recita testualmente: «La Costituzione protegge (*ampara*) e rispetta i diritti storici dei territori forali. L'attualizzazione generale di detto regime forale si produrrà, nel caso, nel quadro della Costituzione e degli Statuti di Autonomia». Su questa disposizione, come si avrà modo di vedere nelle conclusioni, farà leva una discussa proposta di soluzione della crisi basca per via costituzionale. Oltre alle disposizioni addizionali, la Costituzione contiene delle disposizioni transitorie e una disposizione abro-

gatoria articolata in tre punti, il secondo dei quali suona così: «Nel caso potesse conservare qualche vigenza, si considera definitivamente abrogata la Legge del 25 ottobre 1839 per quanto possa riferirsi alle province di Álava, Guipúzcoa e Vizcaya. Negli stessi termini si considera definitivamente abrogata la Legge del 21 luglio 1876». Erano, come abbiamo visto, le leggi che avevano abrogato i *fueros*. La volontà dei costituenti di sanare le ferite aperte dallo Stato spagnolo non poteva essere più esplicita. Eppure, insoddisfatto da un testo che non riconosce altra fonte di sovranità al di fuori del popolo spagnolo, il PNV non partecipa alla votazione della Carta fondamentale, mentre Letamendia, deputato di EE, vota contro. E indicazione di voto per l'astensione il PNV dà anche in occasione del referendum a cui la Costituzione viene sottoposta il 6 dicembre 1978. Nei Paesi baschi la partecipazione al voto è del 45,6% degli aventi diritto, il 68,8% dei quali si esprime a favore e il 23,8% contro. Un voto che consentirà a una parte dei nazionalisti di sostenere, in seguito, che il popolo basco ha rifiutato la Costituzione. Ma se questo è il dato complessivo delle tre province basche, tra esse Álava presenta un voto diverso, dal momento che l'astensione è del 40,71% e, tra i votanti, la percentuale dei Sì (senza considerare bianche e nulle) sfiora il 78,8%.[6] Per non dire della Navarra, dove la percentuale dei Sì è del 50,4% sugli aventi diritto al voto.

Attraverso la Seconda disposizione transitoria della Costituzione e l'art. 151,2 che configurano una via d'accesso privilegiata, i Paesi baschi avviano l'iter che li condurrà all'autonomia. L'elaborazione dello Statuto basco procede con grande rapidità in modo parallelo ai lavori della commissione incaricata di redigere la Costituzione.[7] Il 7 dicembre, infatti, è reso noto il preprogetto unificato, che viene messo in discussione il 23 dicembre. Approvato la mattina del 24 dicembre a San Sebastián e firmato a Gernika il 30 successivo dai rappresentati di tutti i partiti operanti nei Paesi baschi, con l'eccezione del settore indipendentista radicale vicino all'ETA che nel frattempo aveva dato vita alla coalizione denominata *Herri Batasuna* (HB), il progetto è il primo a essere consegnato, il 29 dicembre 1978.

La Costituzione prevedeva che i progetti di Statuto dovessero essere sottoposti alla Commissione Costituzionale del Congresso che li avrebbe esaminati assieme a una delegazione di rappresentanti della regione di provenienza. Stabiliva poi che fossero sottoposti all'approvazione delle Cortes e a referendum. Il 14 maggio 1979 l'Assemblea dei parlamentari baschi designava con criteri proporzionali i 14 parlamentari che avrebbero dovuto difendere la bozza di Statuto nella Commissione Costituzionale del Congresso, composta di 36 membri. Il progetto di Statuto prevedeva ampi trasferimenti di potere dal centro alla regione, risultando in vari articoli in manifesto attrito con il dettato costituzionale. Per questa ragione l'UCD

[6] Dati ufficiali del Governo basco, Dirección de Procesos Electorales y Documentación. Per i dati completi si veda la tabella 6 in Appendice.

[7] I lavori procedono come segue: il Consiglio generale basco delibera il 15 novembre 1978 che le forze politiche e le associazioni potranno presentare i progetti di Statuto alla propria segreteria nei dieci giorni successivi. Una Commissione stila poi una bozza unificata di pre-progetto e la inoltra alle forze e associazioni che hanno presentato le bozze. Sulla base degli emendamenti che il documento riceve, la Commissione redige un pre-progetto definitivo che viene sottoposto all'Assemblea plenaria dei parlamentari della regione per la discussione e approvazione. Della Commissione fanno parte 5 rappresentati del PNV, 5 del PSOE, 3 di UCD, 2 di EE, 1 di AP, 1 di ESEI, 1 in rappresentanza dei parlamentari indipendenti e 2 delle forze extraparlamentari (a questo titolo vi entreranno a far parte un comunista e un carlista il 14 dicembre). Dei 18 progetti presentati, vengono discussi quelli del PNV, PSOE, EE e UCD.

e altri partiti manifestano nel giugno del 1979 un giudizio negativo sul progetto.[8]

Intanto, alle elezioni politiche generali del 1° marzo 1979, il PNV aveva ottenuto 7 seggi, perdendone 1, e 8 senatori; EE aveva conservato il proprio deputato (ma perso il seggio al Senato), mentre *Herri Batasuna* aveva ottenuto 3 deputati e 1 senatore. Il positivo risultato elettorale di HB preoccupava il governo e probabilmente il PNV, facendo propendere entrambi per una maggiore transigenza. Alle elezioni amministrative del 3 aprile 1979 avevano poi stravinto le forze nazionaliste: in Vizcaya il PNV, HB ed EE avevano eletto rispettivamente 543, 134 e 25 consiglieri, mentre PSOE, PC e UCD ne avevano eletti rispettivamente 90, 30 e 21. In Guipúzcoa il PNV aveva ottenuto 338 consiglieri, HB 106, ed EE 60, mentre il PSOE e i comunisti ne avevano ottenuti rispettivamente 79 e 9. Nella provincia di Álava erano 170 i consiglieri eletti nelle liste del PNV e 106, 33 e 1 quelli eletti rispettivamente in quelle dell'UCD, del PSOE e del Partito comunista. Dopo un intenso dibattito i rappresentanti eletti nelle liste di HB decidevano di non prendere parte alle Juntas Generales. Lo stesso avrebbero fatto con i seggi conquistati nel Parlamento di Vitoria e alle Cortes di Madrid.

Con questi risultati alle spalle, indubbiamente favorevoli al nazionalismo radicale, il 17 luglio 1979 si svolgeva a Madrid l'incontro risolutivo tra Suárez e il nuovo presidente del Consejo General Vasco e allo stesso tempo presidente del PNV, Carlos Garaikoetxea, sulla questione dello Statuto. Anche in questo caso HB rifiutava l'accordo tanto faticosamente raggiunto, dando indicazione di voto per l'astensione in

[8] Secondo Fusi una maggiore disponibilità del governo e del PSOE avrebbe premiato i partiti baschi che avevano scelto la via legale. J.P. Fusi, *El País vasco. Pluralismo y nacionalidad*, cit., p. 181.

occasione del successivo referendum di ratifica. Questo si celebrava il 25 ottobre 1979 e registrava l'astensione del 41,14% degli iscritti nelle liste elettorali. Ma l'indice di astensione era molto alto anche altrove: lo stesso giorno si svolgeva il referendum in Catalogna e l'astensione era circa del 40%; sarà di oltre il 71% in Galizia nel 1980. Lo Statuto di Gernika otteneva comunque il consenso del 90,3% dei votanti.[9]

Con Legge Organica 3/1979 del 18 dicembre lo Statuto di Autonomia dei Paesi baschi veniva ratificato dalle Cortes.[10] Nella sua formulazione definitiva lasciava aperta la possibilità di una successiva integrazione della Navarra, secondo quanto stabilito dalla quarta disposizione transitoria della Costituzione. Stabiliva che l'*euskera* era lingua ufficiale in Euskadi, assieme al castigliano. Riconosceva la condizione politica di baschi a tutti i residenti nei comuni del territorio della Comunità autonoma. Al titolo primo, fissava le ampie competenze dell'autogoverno basco, al secondo i poteri, al terzo i rapporti di ordine tributario tra lo Stato e il Paese basco «attraverso il tradizionale sistema forale di Concertazione economica o Consorzi» (art. 41). La legge sulla Concertazione economica 12/1981 del 13 maggio avrebbe poi stabilito che la quantità del contributo (*cupo*) dei Paesi baschi allo Stato per le spese relative alle competenze non trasferite avrebbe dovuto essere fissata per legge ogni cinque anni.

Lo Statuto basco conteneva una disposizione aggiunta che recita così: «L'accettazione del regime di autonomia che si stabilisce nel presente Statuto non implica la rinuncia da parte del Popolo Basco ai diritti

[9] Dati ufficiali del Governo basco, Departamento de Interior, Dirección de Procesos Electorales y Documentación. Per il quadro completo dei risultati, cfr. tabella 7 in Appendice.

[10] "Boletín Oficial del Estado", n. 306, 22 dicembre 1979.

che come tale gli avrebbero potuto corrispondere in virtù della sua storia, che potranno essere attualizzati d'accordo con quanto stabilisca l'ordinamento giuridico».[11] Un modo criptico per non cedere la sovranità e per lasciare aperta la strada a future richieste di autodeterminazione. Ma anche un ancoraggio alla Costituzione con il riferimento all'«ordinamento giuridico».

Il 9 marzo del 1980 venivano finalmente eletti i primi parlamenti delle Comunità autonome. Nella *tabella 1* sono riprodotti i risultati nei Paesi baschi, dove l'astensione era del 40,2% degli aventi diritto al voto.

Tabella 1. Elezioni per il Parlamento basco del 1980 (le percentuali sono calcolate sull'elettorato)

Partiti	voti	%	seggi
EAJ- PNV	349 102	22,4	25
HB	151 636	9,7	11
PSE- PSOE	130 221	8,4	9
EE	89 953	5,8	6
UCD	78 095	5,0	6
AP	43 751	2,8	2
PCE-EPK	36 845	2,4	1
Altri	36 672	2,3	–
Schede bianche	3 570	0,4	–
Schede nulle	9 206	0,6	–
Totale	929 051	59,8	60

Fonte: Dati rielaborati dall'autore a partire da quelli ufficiali del Governo basco[12] e da quelli forniti dal Dipartimento di Scienze politiche dell'Università dei Paesi baschi.

[11] *Estatutos de Autonomía y legislación complementaria*, Tecnos, Madrid 1995, pp. 27-50.

[12] Qui, come per i successivi quadri relativi alle elezioni per il Parlamento basco, per "dati ufficiali del Governo basco", si intendono quelli del *Departamento de Interior, Viceconsejería de Interior, Dirección de Procesos Electorales y Documentación*, accessibili in rete nel sito ufficiale della CAPV (www.euskadi.net).

Le forze nazionaliste, complessivamente considerate, ottenevano sulla carta una forte maggioranza, conquistando 42 dei 60 seggi disponibili. Sulla carta, perché i rappresentanti di HB non prendevano possesso dei seggi conquistati. L'autonomismo basco non faceva però in tempo a entrare a regime che il primo contenzioso con Madrid era già sul tappeto. La caotica accelerazione conosciuta dai processi verso l'autonomia in varie regioni del paese aveva spinto, infatti, il governo Suárez a creare una commissione presieduta da Rodolfo Martín Villa per cercare di normalizzare il processo. Nell'ottobre del 1979 tale commissione aveva raccomandato l'uso della via "lenta" (art. 143) al posto di quella "rapida" (art. 151) per l'accesso all'autonomia. Si era parlato allora di una "frenata". Nel nuovo governo Suárez del settembre 1980, Martín Villa, Ministro dell'Amministrazione territoriale (dicastero che avrebbe occupato per 18 mesi, fino al dicembre del 1981), avviava una razionalizzazione del processo autonomistico che sarebbe poi sfociata nella Legge Organica di Armonizzazione del Processo Autonomistico (LOAPA), approvata nel luglio del 1982.

In questo quadro, nella seconda metà del 1980, dopo duri contrasti, era stata definita la concertazione economica per i Paesi baschi e avviata la creazione di un corpo di polizia basca. La LOAPA, in discussione alle Cortes dall'ottobre del 1981, era stata respinta dai nazionalisti baschi e catalani. Il Tribunale costituzionale (76/1983) avrebbe poi giudicato anticostituzionali vari suoi articoli, affermando allo stesso tempo che Costituzione e Statuto erano gli unici fondamenti del sistema spagnolo. Un sistema, precisava la senten-

za, che leggi statali speciali non avrebbero potuto alterare.

L'ETA durante la transizione

Facciamo un passo indietro. Alla morte di Franco si trovano nelle carceri spagnole circa 400 nazionalisti baschi, mentre almeno 500 vivono in esilio nel sud della Francia. Riuscendo a mobilitare ampi settori dell'opinione pubblica, le campagne pro-amnistia portano acqua al mulino dell'ETA. Il movimento di massa si costruisce attorno agli avvocati difensori dei prigionieri politici e delle loro famiglie, ha carattere unitario, assembleare, e agisce ai margini delle forze politiche organizzate. A presiedere i vari comitati sono spesso figure di primo piano della cultura, dell'arte e del mondo dello sport. I comitati si organizzano su base territoriale e costituiscono un coordinamento centrale che prende il nome di *Gestora pro Amnistía*. Come spesso avviene di fronte alle mobilitazioni di massa, la società civile sembra esprimere una radicalità che i partiti non riescono a rappresentare adeguatamente. Gli apparati repressivi dello Stato (ancora quelli del franchismo) fanno il resto. Il 3 marzo 1976 durante uno sciopero operaio a Vitoria la polizia spara provocando cinque morti e decine di feriti. Un'altra vittima si ha il 9 successivo, durante lo sciopero generale indetto nei Paesi baschi per protestare contro i fatti di Vitoria. Altri feriti si hanno durante lo sciopero generale del 13 settembre 1976. Altri morti le forze dell'ordine mietono nel maggio del 1977. La legalizzazione della bandiera basca avviene solo nel gennaio del 1977 (nel settembre del 1976 ne era stato autorizzato l'uso). E solo il 26 marzo 1978 l'*Aberri Eguna*, festività nazionalista quant'altre mai, può essere celebrata legalmente.

Di fronte a tale movimento, i provvedimenti di amnistia giungono scaglionati e in ritardo. Il primo, parziale, che lascia fuori quanti hanno attentato contro la sicurezza dello Stato o si sono macchiati di delitti di sangue, solo il 30 luglio 1976. Il secondo il 14 marzo 1977 e l'ultimo il 15 ottobre 1977.[13]

La transizione segna il periodo di maggior travaglio per il nazionalismo radicale che si riorganizza sul piano militare e politico, non senza aspri scontri al proprio interno e la consueta sequela di scissioni e riaggregazioni. Né è da dimenticare che si tratta degli stessi anni in cui la prospettiva dell'azione diretta, pensata come suscitatrice di movimenti rivoluzionari risolutivi, suggestiona ampi strati del mondo giovanile radicale europeo: dalla Frazione dell'Armata Rossa (RAF) in Germania, alle Brigate Rosse in Italia, passando per il fiorire di gruppi rivoluzionari in Spagna, per non dire dell'IRA irlandese. Alla vigilia della morte di Franco abbiamo lasciato l'ETA divisa in due tronconi: ETA (pm) ed ETA (m). Vi è all'interno della prima chi coglie le nuove possibilità che l'avvento della democrazia offre anche rispetto agli obiettivi più radicali sul piano politico e sociale. Eduardo Moreno Bergareche, *Pertur*,[14] a partire da questa consapevolezza propone la divisione dell'ETA (pm) in due tronconi: uno politico, nella prospettiva di formare un partito, e l'altro militare. *Pertur* viene eliminato probabilmente dall'ala radicale dell'organizzazione. Ciò nonostante, dalla VII Assemblea del settembre 1976, è la sua proposta a uscire vincente. L'assemblea decide infatti di dar vita a due strutture diverse: una politica e una militare. Ma i comandi operativi [*Bereziak*] non ac-

[13] Cfr. rispettivamente il "Boletín Oficial del Estado" del 4 agosto 1976, del 17 marzo 1977 e del 17 ottobre 1977.

[14] Sul personaggio, cfr. L. Rincón, *ETA (1974-1984)*, cit., pp. 44-49.

cettano la decisione e nel 1977 si integrano nell'ETA (m). Una nuova scissione, dunque. Dando seguito alle decisioni adottate nella VII Assemblea, l'ETA (pm) dà vita a *Euskal Iraultzarako Alderdia* (EIA), Partito per la rivoluzione basca, che decide di presentarsi alle elezioni del 15 giugno 1977 con il nome di *Euskadiko Ezkerra* (EE); nel 1981, assieme a un settore del Partito comunista di Euskadi, darà vita a *Euskadiko Ezkerra-Izquierda* per lanciare un ponte tra nazionalisti e non nazionalisti, mentre i suoi dirigenti prendono progressivamente le distanze dalla lotta armata. Si tratta di un processo di smilitarizzazione in cui il ramo politico prevale su quello militare. Mario Onaindía, segretario di EIA, condanna nel 1980 la lotta armata. Parallelamente prende avvio un negoziato con il Governo, secondo quanto auspicato da EE. Il 27 febbraio 1981 viene annunciata una tregua dell'attività armata. Diciotto mesi dopo, in una conferenza stampa che si celebra nel settembre 1982 a Biarritz, dieci militanti dell'ETA (pm) VII Assemblea annunciano l'autodissoluzione dell'organizzazione. Compaiono a volto scoperto e con alle spalle sulla parete una foto di *Pertur*. Leggono un documento nel quale è scritto tra l'altro: «Pensiamo che la violenza armata fosse necessaria in un momento determinato, però oggi siamo convinti che sono i valori e la lotta democratica quelli che in un avanzamento della coscienza e organizzazione del popolo possono dare vere soluzioni ai problemi di Euskadi». Solo un minuscolo settore dell'ETA (pm) continuerà come ETA VIII Assemblea la propria attività armata fino al 1984, allorquando una nuova scissione porterà un gruppo a sciogliersi e un altro (che segue la linea KAS) a integrarsi nell'ETA (m), la quale, nel frattempo, ha seguito un'altra strada.

Non riconoscendo il carattere democratico del nuovo sistema politico, che considera valido tutt'al più per la Spagna ma estraneo ai Paesi baschi, ETA (m)

ha dato impulso alla formazione della *Koordinadora Abertzale Sozialista*, Coordinamento patriottico socialista (KAS), nata nell'estate del 1975 con la finalità di collegare più strettamente i gruppi che gravitano attorno all'organizzazione. Nell'estate dell'anno successivo ha pubblicato un manifesto programmatico, conosciuto come *Alternativa KAS*, con le condizioni per l'abbandono della lotta armata. In esso si chiede il ristabilimento delle libertà democratiche senza restrizione alcuna, l'amnistia totale, la dissoluzione dei corpi repressivi, l'adozione di misure volte al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari, il riconoscimento della sovranità nazionale di Euskadi «che comporta il suo diritto, il suo dovere e il suo potere per determinare con libertà completa il proprio futuro nazionale, inclusa l'opzione di costruire un proprio Stato», l'immediata creazione, a titolo provvisorio, di un regime autonomistico e di un governo provvisorio basco.[15] Le stesse richieste il nazionalismo radicale avanza a Suárez nel corso dei contatti che il Governo da lui presieduto cerca di stabilire con l'ETA sul declinare del 1976. Contatti che approdano a un nulla di fatto come i successivi che, sulla base di richieste leggermente modificate, si produrranno nella primavera-estate del 1978.[16] Intanto l'ETA (m) ha provveduto nel 1977 a lanciare *Herriko Alderdi Sozialista Iraultzailea*, Partito socialista rivoluzionario del popolo (HASI) che, assieme ad altre orga-

[15] S. de Pablo, J.L. de la Granja, L. Mees, *Documentos para la historia del nacionalismo vasco*, cit., pp. 153-155.

[16] Sui primi negoziati si veda la versione del giornalista che il Governo incaricò di prendere contatti con l'ETA e che successivamente venne assassinato dall'organizzazione terrorista: J.M. Portell, *Euskadi: amnistía arrancada*, Dopesa, Barcelona 1977. Sul tentativo della primavera-estate del 1978, incoraggiato dal Ministro degli interni Martín Villa e condotto dall'esponente socialista basco Txiki Benagas, cfr. T. Benagas, *Mi negociación con ETA*, in *Historia de la transición*, Diario 16, Madrid 1984, vol. II, pp. 521-522.

nizzazioni della KAS, ha dato vita nell'aprile del 1978 alla coalizione elettorale *Herri Batasuna* (HB).[17] HASI, dopo vari congressi (il IV e ultimo nel gennaio del 1991), deciderà di sciogliersi nella KAS nel febbraio del 1992.

Occorre tener presente che la transizione non si svolge nei Paesi baschi in quel clima di entusiasmo per la riconquistata libertà che contraddistingue altre realtà del paese, ma che transizione e repressione convivono per non breve tratto. Certo, i partiti democratici e il Governo sono pesantemente condizionati dal timore dell'ennesimo intervento nella vita politica dei militari, che si sentono i legittimi difensori dell'integrità territoriale dello Stato contro la volontà disgregatrice attribuita ai vari nazionalismi periferici. Il "tintinnio delle sciabole" esercita infatti un forte potere di ricatto sulla situazione politica e la sua evoluzione. Un tentativo militare viene sventato nel 1978 e, blandamente represso, tornerà a riproporsi con alcuni degli stessi protagonisti nel 1981.[18] Di contro, in larghi strati della

[17] Della coalizione, che ricevette il sostegno e l'appoggio di Telesforo Monzón, Ministro del primo governo basco durante la guerra civile, facevano parte ESB, ANV, HASI e LAIA. *Herri Batasuna* ottenne nelle varie scadenze elettorali dal 1979 al 1986 le seguenti percentuali di voti (calcolate ovviamente in esclusivo riferimento ai Paesi baschi): elezioni politiche generali del 1979, 14,46%; elezioni comunali del 1979, 17,74%; elezioni autonome del 1980, 16,32%; Elezioni politiche generali del 1982, 14,4%; elezioni autonome del 1984, 14,5%; elezioni politiche generali del 1986, 17,4%; elezioni autonome del 1986, 17,3%. Cfr. J. Corcuera, *Sistema de Partidos en el País Vasco*, in *Estudios sobre el Estatuto de Autonomía del País Vasco*, HAEE-IVAP, Oñati 1991, vol. III, p. 1024.

[18] Si tratta della cosiddetta *Operación Galaxia*, dal nome del caffè della calle Isaac Peral di Madrid dove si riunirono i golpisti l'11 novembre 1978. I principali cospiratori erano i capitani di fanteria José Alemán Artiles e Ricardo Sáenz de Ynestrillas, il comandante di fanteria Joaquín Rodríguez Solano e il tenente colonnello della Guardia civile Antonio Tejero Molina. Il golpe previsto per il 17 novembre venne sventato il 16. Ne diede per la prima volta notizia il quotidiano "Diario 16" il 18 novembre 1978 (*Abortan un de-*

popolazione basca la fine del franchismo è stata attesa come fine dell'occupazione militare e la constatazione che ciò non avviene produce frustrazione e porta a sottovalutare la complessità del processo di costruzione della democrazia. Da ciò trae alimento quella parte dell'ETA che non depone le armi e che, anzi, incrementa la propria attività. Nell'anno dell'approvazione della Costituzione, il 1978, l'ETA miete 68 vittime, quante non ne aveva prodotte dall'inizio dell'attività armata, nel 1968, alla morte di Franco. Saranno 76 nel 1979 e 91 nel 1980. Sintomatico che il maggior numero di vittime si produce negli anni in cui si discutono ed entrano in vigore la Costituzione, lo Statuto di Gernika, e viene eletto il primo Parlamento basco.

Ciò che l'*escalation* della violenza *etarra* rende a questo punto evidente è che a essa era completamente indifferente la natura del sistema politico spagnolo, anzi che un regime illiberale presentava le migliori condizioni per la lotta armata indipendentista. Un passo della *Lettera agli intellettuali* lo affermava, come si è visto, a chiare lettere.[19] Né la convinzione propria dell'organizzazione terroristica basca che «si stava meglio quando si stava peggio» o che «contro Franco si lottava meglio» può trovare un alibi nella risposta illegale che alcuni apparati dello Stato spagnolo pongono in atto fin dagli ultimi giorni del franchismo. Dal giugno del 1975 all'aprile del 1981 la *Tri-*

scabellado complot militar). La sentenza del Consiglio di guerra (causa 559/1978) inflisse pene assai lievi: sette e sei mesi ai principali imputati, rispettivamente Tejero e Ynestrillas. Non era che la prima avvisaglia di quanto sarebbe clamorosamente emerso il 23 febbraio 1981. Si vedano a questo proposito: J. Busquets, M.Á. Aguilar, I. Puche, *El golpe: anatomía y claves del asalto al Congreso*, Ariel, Barcelona 1981; J. Oneto, *La verdad sobre el caso Tejero: el proceso del siglo*, Planeta, Barcelona 1982; I. Prieto, J.L. Barbería, *El enigma del "Elefante". La conspiración del 23 F*, El País-Aguilar, Madrid 1991.

[19] Cfr. *infra*, cap. 4, nota 15.

ple A e il *Batallón Vasco Español* (BVE) composto di mercenari, agenti di polizia, dei servizi segreti deviati e di militanti dell'estrema destra, fanno oltre trenta vittime tra militanti e simpatizzanti dell'ETA, in territorio francese e spagnolo. Prenderanno poi il loro posto i GAL, *Grupos Antiterroristas* (altre volte sciolto con *Armados*) *de Liberación*, che occuperanno la scena dell'antiterrorismo illegale con sequestri, attentati e omicidi dal 1983 al 1987, a dimostrazione della continuità negli apparati repressivi dello Stato tra franchismo e post-franchismo che certamente fa parte di quei limiti della democratizzazione spagnola che ebbero a pesare sulla situazione basca.[20] Continuità da una parte e limiti dall'altra che l'uso della tortura contro i detenuti appartenenti all'organizzazione terrorista concorre a mettere in evidenza.[21] La mancata pacificazione dei Paesi baschi non costituisce, infatti, so-

[20] I lavori giornalistici ai quali attingere in mancanza di studi più approfonditi sono: J.M. González Cremona, *Una guerra sucia*, Ceres, Barcelona 1982; J. García, *El GAL al descubierto. La trama de la guerra sucia contra ETA*, El País-Aguilar, Madrid 1988; J.L. Morales, *La trama del GAL*, Revolución, Madrid 1988; M. Miralles, *Amedo: el estado contra ETA*, Plaza & Janés-Cambio 16, Barcelona 1989; M. Cerdán, *El caso interior. GAL, Roldán y fondos reservados: el triángulo negro un mistero*, Temas de hoy, Madrid 1995; E. Bayo, *GAL: punto final*, Plaza & Janés, Barcelona 1997 e A. Rubio, *El origen del GAL: "guerra sucia" y crimen de Estado*, Temas de hoy, Madrid 1997; e il più recente lavoro del giornalista irlandese P. Woodworth, *Dirty War, Clean Hands: ETA, the GAL and Spanish Democracy*, Cork University Press, Cork 2001.

[21] L'uso della tortura nei riguardi dei militanti dell'ETA da parte degli apparati coercitivi dello Stato spagnolo è stata più volte denunciata da organismi come Amnesty International e accertata nel corso di processi che si sono conclusi con la condanna degli imputati. Non è però da escludere che alcuni *etarra* abbiano denunciato torture inesistenti a fini propagandistici e per gettare ulteriore discredito sullo Stato. Tra i casi che hanno avuto più risonanza e dei quali non è lecito dubitare, quelli di Joseba Arregi deceduto in seguito alle violenze subite nel febbraio 1981, di Mertxe González (1983), di Mikel Zabala deceduto nel 1985 in seguito alle torture, di Andoni Murelaga torturato dalla polizia basca nell'aprile del

lo il principale limite della transizione democratica spagnola, come è divenuto luogo comune ripetere. Sono anche le specifiche modalità in cui si realizza la transizione spagnola alla democrazia a influire sulla mancata pacificazione dei Paesi baschi.

Tra il 1977 e il 1982 l'ETA cerca di cavalcare il movimento ecologista. L'organizzazione è infatti protagonista di una intensa campagna contro la centrale nucleare di Lemóniz (dell'impresa elettrica Iberduero), per arrestare la cui costruzione organizza centinaia di attentati, tra i quali l'uccisione dell'ingegnere José María Ryan nel 1981 e del direttore della centrale Ángel Pascual (maggio 1982), ottenendo lo stesso anno la paralisi definitiva dei lavori.

La transizione non fa mutare atteggiamento ai governi francesi nei riguardi dell'ETA fino al gennaio del 1979, quando le autorità transalpine, dopo aver effettuato una retata, consegnano alle autorità spagnole sette dei venti *etarra* catturati. L'ETA replica con un'ondata di attentati contro interessi francesi. Nei quattro anni successivi la Francia torna al precedente immobilismo. E neppure cambia atteggiamento dopo la vittoria di Mitterrand nel novembre 1981. Solo dopo intensi negoziati, sollecitati dal PSOE, un primo accordo è raggiunto il 20 dicembre 1983: cooperazione tra le forze di polizia, espulsione dei militanti dell'ETA verso paesi terzi (generalmente del Centro e Sud America o dell'Africa), impegno spagnolo al reinserimento di quanti decidessero di abbandonare la lotta armata. Una politica che continuerà fino al 1998, rice-

1990, di Kepa Urra (1992), di Gurutze Yanci e Xabier Kalparsoro entrambi morti in seguito alle torture subite nel 1993. Secondo una fonte di parte le denunce per torture sono state 485 tra il 1982 e il 1990. L. Núñez Astráin, *La Ragione basca*, Edizioni Punto Rosso, Milano 1999 (ed. orig. Tafalla, Txalaparta 1995). Su alcuni casi più recenti si sofferma J.L. Barbería, *Tortura en el País Vasco ¿realidad o simple propaganda?*, in "El País", 5 maggio 2002.

vendo nuovo impulso dopo la vittoria di Jacques Chirac alle politiche del 1986 e la nomina di Charles Pasqua al ministero degli Interni.

Dal 1977 al 1984 agli attentati dell'ETA si aggiunge una violenza sociale diffusa, della quale sono protagonisti gruppi giovanili afferenti all'area dell'autonomia operaia. Dalla confluenza tra settori dell'autonomia, fortemente influenzata dall'analogo movimento italiano, e settori provenienti dall'ETA nascono i *Comandos Autónomos Anticapitalistas* (CAA). Nello stesso periodo i CAA commettono 27 omicidi, realizzano vari sequestri e compiono numerose azioni armate contro sedi sindacali, associazioni di imprenditori, banche, caserme e persino contro la cattedrale di Bilbao e la basilica di Begoña (luoghi sempre risparmiati dall'ETA). ETA e CAA si confrontano dapprima sul piano politico, anche attraverso incontri tra delegazioni, finché tra il 1984 e il 1987 vanno allo scontro fisico.[22]

Dal punto di vista strategico gli anni della transizione segnano il passaggio dell'ETA a una nuova fase. Se nel periodo precedente l'organizzazione si era mossa nella prospettiva di suscitare una lotta rivoluzionaria di popolo che portasse alla liberazione nazionale, a partire dal 1978 circa essa considera non percorribile tale via e opta per una strategia di logoramento, che consiste nel mettere sotto pressione lo Stato spagnolo, resistere e riuscire a durare più del nemico, costringerlo a riconoscere l'ETA come controparte e a intavolare un negoziato.[23]

[22] Una storia interna è Komando Autonomoak, *Sasien arantzakada. Una historia anticapitalista*, Likiniano Elkartea, Bilbao 1998; ma cfr. anche J. Juaristi, *Sacra némesis*, cit, pp. 186-221.

[23] La periodizzazione adottata in questa sede è quella proposta, pur con alcune leggere varianti, dai principali studiosi dell'ETA. Essa è stata recentemente riproposta, con un esame critico delle varianti, da I. Sánchez-Cuenca, *ETA contra el Estado. Las estrategias del terrorismo*, Tusquets, Barcelona 2001, pp. 49-72.

6. Il problema basco nella democrazia spagnola (1982-1997)

Sebbene i motivi addotti da quegli storici che danno per concluso il processo di transizione con l'entrata in vigore della Costituzione non siano totalmente da respingere, altre ragioni inducono a protrarne il termine *ad quem*. Se il tentativo di colpo di stato del colonnello Tejero del 23 febbraio 1981 rivela che la pratica degli interventi militari nella vita politica, che ha contraddistinto tutta la storia contemporanea spagnola, non è ancora del tutto in disuso, il suo fallimento, seguito da un sollecito processo e da severe condanne, mostra la solidità della democrazia recentemente instaurata. A collaudare la tenuta del nuovo sistema politico è poi l'alternanza che si produce in seguito alle elezioni del 1982, con l'avvento al governo del Partito socialista di Felipe González che resterà alla guida dell'esecutivo, ottenendo successivi mandati dagli elettori, fino al 1996. Il 25 febbraio del 1983, infine, con l'approvazione degli ultimi Statuti (Extremadura, Baleares, Madrid e Castilla-León), il processo di costruzione dello Stato delle Autonomie si può dare per concluso. La democrazia spagnola entra quindi a regime tra il 1982 e il 1983. Solo allora la transizione può considerarsi conclusa.

Nation Building euskaldun

Lasciando da parte considerazioni che non sarebbero pertinenti in questa sede sugli sviluppi dell'autonomismo spagnolo, sul quale è iniziato da tempo e tuttora ferve il dibattito politico e storiografico,[1] il dato sul quale richiamare l'attenzione è che laddove esso ha la possibilità di far leva su di un'altra lingua rispetto al castigliano, in un quadro di bilinguismo autorizzato, il trasferimento di competenze (formazione professionale, scuole, università), il ruolo di assessorati e dipartimenti della cultura, l'editoria libera o dipendente dalle pubbliche amministrazioni, le trasmissioni radiofoniche e televisive producono accelerati processi di nazionalizzazione sul piano linguistico e culturale.[2]

[1] Tra gli altri, cfr. E. García de Enterría, *La revisión del sistema de Autonomías Territoriales: reforma de Estatutos, leyes de transferencia y delegación, federalismo*, Civitas, Madrid 1988; J.P. Fusi (a c. di), *España. Las autonomías*, Espasa-Calpe, Madrid 1989.

[2] Per quanto riguarda la Comunità autonoma dei Paesi baschi, le tappe più significative dal punto di vista normativo sono la Legge 19/1982 del 24 novembre (*Ley Básica de Normalización y Uso del Euskera*); il Decreto 138/1983 dell'11 luglio sul bilinguismo che regola i modelli linguistici in uso nel sistema scolastico; il Decreto 25/1986 sull'uso e normalizzazione dell'*euskera* nella Pubblica amministrazione e, infine, la Legge 6/1989 (*Ley de la Función Pública Vasca*), che stabilisce un sistema in base al quale la conoscenza dell'*euskera* è considerata un requisito preferenziale per l'assunzione nella Pubblica amministrazione. Da segnalare, quali importanti vettori della nazionalizzazione *euskaldun*, la nascita della Radio-Televisione Basca nel 1983 e di due quotidiani bilingui, "Deia" ed "Egin", nel 1986. Per quanto riguarda l'editoria, i dati relativi al decennio 1990-2000 rivelano un tendenziale ma non costante incremento dei libri in *euskera*, che sarebbero passati da 1044 (1990) a 1519 (2000), senza che sia possibile stabilire la percentuale sul totale. Per la Comunidad Foral de Navarra, il punto di partenza è rappresentato dalla *Ley Foral* 18/1986 del 15 dicembre sul *Vascuence*, a cui fanno seguito i decreti 70/1994 del 21 marzo e 135/1994 del 4 luglio sull'uso dell'*euskera* nella Pubblica amministrazione. Cfr. M. Etxebarria, *La diversidad de lenguas en España*, Espasa Calpe, Madrid 2002, pp. 211-304.

Si sa dell'importanza che la lingua riveste per la costruzione di ogni identità nazionale e si è vista la rilevanza che ha l'*euskera* per il nazionalismo basco. Il primo dato disponibile si riferisce alla soglia degli anni settanta, quando, stando a uno degli studi più attendibili, il basco era parlato da meno di mezzo milione di abitanti, includendo anche la Navarra.[3]

Il confronto tra i dati del 1981 e del 1986, rivela una tendenziale crescita nell'uso dell'*euskera* e allo stesso tempo il fatto che esso resta parlato da una minoranza della popolazione basca (*tabella* 2).

Il censimento del 1986 rivela, inoltre, che il 33,86% degli abitanti nati nei Paesi baschi dichiarano di parlare *euskera*, mentre dei nati al di fuori della Comunità autonoma (e quindi immigrati) solo il 2,45% di-

Tabella 2. Uso dell'*euskera* da parte della popolazione basca (1981-1986)

Territorio	Anno	Nessuna competenza	Qualche competenza	Parlano in *euskera*
Álava	1981	86,59%	9,52%	3,88%
	1986	75,68%	12,96%	6,72%
Vizcaya	1981	71,75%	13,39%	14,85%
	1986	63,67%	18,62%	17,63%
Guipúzcoa	1981	42,42%	18,10%	36,47%
	1986	38,84%	17,71%	43,44%
CAPV	1981	64,01%	14,45%	21,53%
	1986	57,15%	18,18%	24,65%

Fonte: *Padrón de habitantes, 1986*, Instituto Vasco de Estadística, Vitoria-Gasteiz 1988.

[3] Sarebbero segnatamente 140 229 in Vizcaya, 276 834 in Guipúzcoa, 1863 nella provincia di Álava e 35 228 nella Navarra per un totale di 454 163; P. de Irízar, *Los dialectos y variedades de la lengua vasca*, in "Boletín de la Sociedad Vascongada de Amigos del País", 1973, vol. XXIX.

chiara di parlare il basco.[4] E per completare la ricognizione tenendo conto di un più lungo periodo, i dati disponibili rispetto all'evoluzione della lingua materna nel periodo 1986-96, relativamente alle tre province basche complessivamente considerate, evidenziano assieme al decremento della popolazione un dato costante: il fatto che meno di un terzo della popolazione risulti capace di esprimersi, capire e leggere in *euskera*, mentre il bilinguismo si configura come caratteristica di una minoranza anche più esigua della popolazione (*tabella 3*).

C'è, infine, un altro elemento di cui tener conto. Uno studio del 1991 condotto sulla popolazione ha messo in evidenza, esaminando i cognomi, che solo il 20,5% dei residenti nella Comunità autonoma dei Paesi baschi ha entrambi i genitori baschi, e che solo 827 700 persone (meno della metà dei residenti) ha almeno un cognome basco: caratteristica che condividono con oltre 3 milioni e mezzo di residenti sul restante territorio spagnolo.[5]

Tabella 3. Uso dell'*euskera*, del castigliano e bilinguismo da parte della popolazione basca (1986-1996)

	1 aprile 1986	1 marzo 1991	1 maggio 1996
Euskera	437 717	431 806	425 524
Castigliano	1 580 041	1 565 853	1 554 321
Entrambe	84 833	75 325	84 132
Altra lingua	36 509	31 057	34 037
Totale	2 136 100	2 104 041	2 098 055

Fonte: EUSTAT. *Censos de Población y Viviendas, Padrón Municipal de Habitantes y Estadísticas de Población y Viviendas.*

[4] M. Siguan, *España plurilingüe*, Alianza, Madrid 1992, pp. 230-250.

[5] J. Aranda, *La mezcla demográfica del pueblo vasco*, in "Claves de la Razón Práctica", 1998, n. 87, pp. 11-15.

Politica e governi baschi fino al Patto di Ajuria-Enea

Considerando quale punto di partenza le prime elezioni per il Parlamento basco del 1980, è possibile suddividere il periodo di oltre vent'anni che ci separa da quel momento in quattro distinte fasi politiche. La prima copre gli anni che vanno dal 1980 al 1986 ed è caratterizzata dalla netta egemonia del PNV. Come si evince dalla *tabella 4*, infatti, nelle elezioni basche del 1984 il partito di maggioranza relativa della Comunità incrementa i consensi in termini percentuali e di seggi rispetto alle elezioni del 1980.

Il 4 settembre 1986, da una scissione del PNV, nasce *Eusko Alkartasuna* (EA). Le cause che portano alla rottura sono complesse e non tutte chiare, anche perché la discussione interna al partito è tutt'altro che trasparente. Il motivo principale è comunque da ri-

Tabella 4. Elezioni per il Parlamento basco del 1984 (le percentuali sono calcolate sull'elettorato)

Partiti	Voti	%	seggi
EAJ-PNV	451 178	28,5	32
PSE-PSOE	247 786	15,6	19
HB	157 389	9,9	11
AP-PDP-UL	100 581	6,3	7
EE	85 671	5,4	6
PCE-EPK	14 985	0,9	–
Altri	16 438	1,1	–
Schede bianche	5 029	0,3	–
Schede nulle	6 247	0,4	–
Totale	1 085 304	68,4	75

Fonte: dati rielaborati dall'autore a partire da quelli ufficiali del Governo basco e da quelli forniti dal Dipartimento di Scienze politiche dell'Università dei Paesi baschi.

cercare nella diversità di atteggiamento di fronte alla *Ley de Territorios Histôricos*, che deve fissare i poteri del governo rispetto a quelli delle amministrazioni provinciali. Il presidente del Governo Garaikoetxea e alcuni settori del partito sostengono la necessità di privilegiare i poteri del governo, mentre altri settori, capeggiati da Arzalluz, difendono il modello forale e con esso il primato delle *Diputaciones*. Anche le opposizioni sono divise tra una sinistra (PSOE e EE) favorevole a fissare per legge il primato del governo e una destra (AP) che, avendo votato contro lo Statuto di Gernika, si schiera ora a difesa dei *fueros* nel loro significato precostituzionale. Sicché, quando Arzalluz stringe un accordo con AP, per ottenere la maggioranza parlamentare, che il PNV non possiede, in vista dell'approvazione della legge, Garaikoetxea esce dal partito e fonda la nuova organizzazione. Come si evince dalla *tabella 5*, relativa alle elezioni che si celebrano anticipatamente lo stesso anno a ragione della scissione, *Eusko Alkartasuna* ottiene un notevole successo elettorale.

EA si definisce come un partito *abertzale*, democratico, progressista e aconfessionale che si ispira alla tradizione democratica basca e progressista europea, che lotta per la «liberazione nazionale di Euskadi» e, attraverso l'autodeterminazione, per la creazione di uno Stato riunificato e indipendente. Un partito socialdemocratico che nel congresso costituente che si celebra a Pamplona ai primi di aprile del 1987 elegge Garaikoetxea come presidente.

La scissione nel seno del PNV e il risultato elettorale del 1986 segnano l'avvio di una nuova fase, la seconda, nella quale la Comunità autonoma è amministrata da governi di coalizione tra il PNV e il Partito socialista basco (PSV). Mentre – va ricordato – i socialisti di Felipe González governano dal 1982 a Madrid. A cementare l'intesa sul piano interno (in un duplice senso: basco e spagnolo) interviene un fatto nuovo. I partiti nazionalisti e non nazionalisti dei Paesi baschi trovano all'inizio del 1988 un'intesa che isola il nazionalismo radicale di HB e dell'ETA. Il 12 gennaio 1988 sottoscrivono assieme al Presidente del governo basco [*lehendakari*], Antonio Ardanza, l'"Accordo per la normalizzazione e pacificazione dei Paesi baschi", più noto come *Pacto de Ajuria-Enea*, dal nome della sede della presidenza del governo basco in Vitoria dove viene firmato. Consta di un preambolo, di un articolato di 17 punti e di una precisazione di EA che figura come addenda.

Il documento muove dalla condanna della violenza e della pretesa di chi l'impiega di prendere parte a negoziati ai quali, si dice, possono partecipare solo i rappresentanti legittimi della volontà popolare. Ribadi-

Tabella 5. Elezioni per il Parlamento basco del 1986 (le percentuali sono calcolate sull'elettorato)

Partiti	voti	%	seggi
EAJ- PNV	271 208	16,3	17
PSE- PSOE	252 233	15,2	19
HB	199 900	12,0	13
EA	181 175	10,9	13
EE	124 423	7,5	9
CDS	40 445	2,4	2
AP-PL	55 606	3,3	2
PCE-EPK	5 675	0,4	–
Altri	13 367	0,8	–
Schede bianche	5 003	0,4	–
Schede nulle	6 737	0,5	–
Totale	1 155 772	69,7	75

Fonte: dati rielaborati dall'autore a partire da quelli ufficiali del Governo basco e da quelli forniti dal Dipartimento di Scienze politiche dell'Università dei Paesi baschi.

sce la validità dello Statuto di Gernika quale quadro normativo di riferimento. Contro chi pretende che la Navarra formi parte della Comunità autonoma basca, afferma che solo i cittadini navarresi hanno il diritto di decidere sul proprio futuro. Auspica come necessario e urgente un accordo tra il governo basco e quello centrale per meglio combattere il terrorismo, anche attraverso l'assunzione di maggiori responsabilità da parte del governo basco. Fa appello a chi continua a utilizzare la violenza quale strumento di lotta politica affinché l'abbandoni per reinserirsi nella vita democratica. Allo stesso tempo si rivolge a chi (HB, pur senza nominarla) non esercita il mandato parlamentare ottenuto, affinché assuma le corrispondenti responsabilità istituzionali e difenda nelle istituzioni le proprie convinzioni politiche. Secondo quanto votato precedentemente all'unanimità dal Parlamento basco, le forze politiche firmatarie s'impegnano ad appoggiare il reinserimento di coloro i quali «decidessero o avessero deciso di abbandonare la violenza con il proposito di difendere le loro idee attraverso vie democratiche», fermo restando il rispetto per le decisioni «che vorranno adottare le istituzioni competenti dello Stato a questo riguardo». Afferma che qualora si producessero «condizioni adeguate per una conclusione dialogata della violenza, fondate su una chiara volontà di porvi fine e su non equivoci atteggiamenti che possano condurre a questa convinzione», le forze politiche firmatarie appoggerebbero i «processi di dialogo tra i poteri competenti dello Stato e coloro i quali decidano di abbandonare la violenza, rispettando in ogni momento l'irrinunciabile principio democratico che le questioni politiche devono risolversi unicamente attraverso i legittimi rappresentanti della volontà popolare». Reitera l'appoggio al testo consensualmente definito nella Commissione dei Diritti Umani del Parlamento basco nella sessione

del 13 maggio 1987 in relazione agli aiuti alle vittime del terrorismo e ai loro familiari.[6] Un intervento di Arzalluz del gennaio del 1988, conosciuto come *discurso del Arriaga* dal nome del teatro in cui è tenuto, lascia credere nella piena adesione del PNV allo spirito che anima il Patto. Il 18 marzo 1989 una grande manifestazione popolare convocata a Bilbao dalle forze politiche che hanno sottoscritto l'accordo evidenzia l'appoggio popolare allo stesso.

L'accordo dà vita a un tavolo di consultazione permanente tra le forze politiche firmatarie (*Mesa de Ajuria-Enea*) che funziona come l'equivalente a livello centrale: il Patto di Madrid, sottoscritto il 5 novembre 1987 da 13 partiti, dal PP al PSOE, passando per il *Partido Independentista de Catalunya* il *Bloque Nacionalista Galego* ed *Esquerra Republicana de Catalunya,* oltre, naturalmente, al PNV.

In contrasto con lo spirito dell'intesa, per riaffermare il principio e togliere allo stesso tempo terra sotto i piedi a HB, il 15 febbraio 1990 il PNV presenta e fa approvare dal Parlamento basco una dichiarazione sull'autodeterminazione di Euskadi. Vi si legge che il popolo basco ha il diritto all'autodeterminazione, che l'esercizio di tale diritto ha come finalità la costruzione nazionale di Euskadi, che lo Statuto di Gernika rappresenta il quadro giuridico all'interno del quale muovere verso l'approfondimento dell'autogoverno e che soltanto il popolo e il Parlamento basco sono legittimati a esercitare tale diritto.[7] Su altro versante, invece, da segnalare la nascita nel 1990, per iniziativa di alcuni scissionisti del PP capeggiati da Pablo Mosquera, di *Unidad Alavesa* (UA), che si caratterizza come

[6] S. de Pablo, J.L. de la Granja, L. Mees, *Documentos para la historia del nacionalismo vasco*, cit., pp. 178-181.

[7] Ivi, pp. 170-171.

partito regionalista decisamente contrapposto al nazionalismo basco.

I risultati delle elezioni autonome del 1990 e del 1994, come rivelano le *tabelle* 6 e 7, consentono di mantenere l'alleanza governativa tra PNV e PSOE, anche se il decremento del voto socialista nelle seconde porta ad allargarla a EA.

Sullo sfondo, ma non troppo, dell'intesa tra PNV e PSOE per il governo della Comunità autonoma e, più in generale, del patto di Ajuria-Enea stanno vari fattori. Anzitutto i contatti che l'amministrazione socialista ha avviato con l'organizzazione terrorista.[8] In se-

Tabella 6. Elezioni per il Parlamento basco del 1990 (le percentuali sono calcolate sull'elettorato)

Partiti	voti	%	seggi
EAJ- PNV	289 701	17,2	22
PSE- PSOE	202 736	12,0	16
HB	186 410	11,0	13
PP	83 719	5,0	6
EA	115 703	6,8	9
EE	79 105	4,7	6
EB-IU	14 440	0,8	–
UA	14 351	0,8	3
Altri	23 874	1,8	–
Schede bianche	7 580	0,5	–
Schede nulle	5 163	0,3	
Totale	1 022 782	60,9	75

Fonte: dati rielaborati dall'autore a partire da quelli ufficiali del Governo basco e da quelli forniti dal Dipartimento di Scienze politiche dell'Università dei Paesi baschi.

[8] Nel 1984 il comandante della Guardia civile, Enrique Gutiérrez Galindo, incontra ad Andorra il dirigente dell'ETA Iturbe Abasolo, *Txomín*. Nel 1985 fonti della polizia e dell'esercito rivelano di aver avuto contatti con emissari dell'ETA a Ginevra, Andorra e

Tabella 7. Elezioni per il Parlamento basco del 1994 (le percentuali sono calcolate sull'elettorato)

Partiti	voti	%	seggi
EAJ- PNV	304 346	17,4	22
PSE-EE- PSOE	174 682	10,2	12
HB	166 147	9,5	11
PP	146 960	8,4	11
EA	105 136	6,0	8
EB-IU	93 291	5,3	6
UA	27 797	1,6	5
Altri	1 462	0,1	–
Schede bianche	18 080	1,0	–
Schede nulle	6 184	0,3	–
Totale	1 044 085	59,8	75

Fonte: dati rielaborati dall'autore a partire da quelli ufficiali del Governo basco e da quelli forniti dal Dipartimento di Scienze politiche dell'Università dei Paesi baschi.

condo luogo i successi che le forze di polizia vanno conseguendo nella lotta antiterrorista che diffondono l'illusione di una sconfitta militare dell'ETA. Quando il 29 marzo 1992, nella località francese di Bidart, la polizia arresta tutto il gruppo dirigente dell'ETA,[9] l'ot-

Bruxelles. Il 12 novembre 1986 un delegato di Rafael Vera (Sottosegretario agli interni) incontra ad Algeri *Txomín*, avviando una serie di incontri, noti come le conversazioni di Algeri, divisi in due fasi (novembre 1986-febbraio 1988, novembre 1988-aprile 1989) che si protrarranno per due anni e mezzo, fino all'aprile 1989. Sulle conversazioni di Algeri, cfr. A. Pozas, *Las conversaciones secretas Gobierno-ETA*, Ediciones B, Barcelona 1992; I. Egaña, G. Giacopuzzi, *Los días de Argel. Crónica de las conversaciones entre ETA y el Gobierno español*, Txalaparta, Tafalla 1992; J. Barrionuevo, *2001 días en Interior*, Ediciones B, Barcelona 1997; I. Sánchez-Cuenca, *ETA contra el Estado*, cit., pp. 119-136.

[9] Segnatamente: Francisco Múgica Garmendia (*Patito*), José Luis Álvarez Santacristina (*Txelis*) e José Arregui Erostarbe (*Fitti-*

timismo cresce. In terzo luogo il fatto che sulla scia del Patto di Ajuria-Enea nei Paesi baschi sorge un forte movimento in favore della pace.[10] Sempre sullo sfondo, ma questa volta in controtendenza, un altro elemento concorre a determinare il quadro dei primi anni novanta. Dopo i primi colloqui pubblici intercorsi tra l'aprile e il maggio del 1986 per redigere un rapporto sulla violenza nei Paesi baschi richiesto da una commissione internazionale di esperti,[11] il PNV e HB tornano a riunirsi tra il gennaio 1991 e l'aprile del 1992 per definire una posizione comune a proposito dell'autostrada di Leizarán che dovrebbe unire Guipúzcoa alla Navarra. Il tracciato dell'autostrada ha infatti scatenato la protesta degli ecologisti ai quali si è affiancata l'ETA, con l'evidente proposito di rilanciare un movimento come quello che si era espresso contro la centrale nucleare di Lemóniz. A seguito di questi incontri e della soluzione trovata al problema dell'autostrada, PNV e HB decidono di mantenere rapporti regolari. Ciò che è stato ipotizzato è, in definitiva, che mentre il PNV attraverso il patto di Ajuria-Enea persegue apertamente la linea dell'unità delle forze democratiche contro il terrorismo, in modo surrettizio si stia avvicinando a una soluzione alternativa e antagonista: quella dell'unità di tutti i nazionalisti che prevede lo svuotamento dell'ETA attraverso l'as-

paldi). S. Morán, *ETA entre España y Frància*, Universidad Complutense, Madrid 1997.

[10] Ad animare il movimento pacifista basco è, in particolare, *Gesto por la paz* nata nel maggio del 1986 come coordinamento di vari gruppi pacifisti baschi. S'ispira a Gandhi e si definisce come una piattaforma civica, unitaria, pluralista e indipendente. Nel 1989 ha appoggiato il Patto di Ajuria-Enea. Ha organizzato oltre cento manifestazioni silenziose (questa la sua modalità di protesta) in varie località dei Paesi baschi. Dal novembre del 1992 pubblica la rivista "Bake Hitzak. Palabras de Paz".

[11] F. Letamendía, *Historia del nacionalismo vasco y de ETA*, R&B Ediciones, San Sebastián 1994, vol. III, pp. 71-73.

sunzione da parte del nazionalismo basco nel suo complesso degli obiettivi radicali dell'organizzazione terrorista. In questi mesi, quindi, verrebbe a maturazione quella che giornalisti, analisti e primi lavori storiografici definiscono come la *evolución soberanista* (evoluzione verso la rivendicazione della sovranità piena) del PNV. Un eufemismo per lasciare ancora in ombra il termine indipendentismo. Sebbene ai più significativi incontri appena ricordati prenda parte per il PNV lo stesso Arzalluz, la paternità della nuova strategia viene solitamente attribuita a un altro dei negoziatori, Juan María Ollora, parlamentare e membro della direzione (EBB) del partito, il quale sostiene che lo Statuto di Gernika ha fatto il suo tempo, che occorre negoziare con l'ETA e che i baschi devono decidere autonomamente il proprio destino politico (*ámbito vasco de decisión*). La sua proposta di pacificazione prevede che l'ETA deporrà le armi quando i Paesi baschi potranno esercitare il diritto di autodeterminazione.[12]

Nelle politiche generali del 1996, la vittoria di misura di Aznar e del PP, che ottiene un ottimo risultato nei Paesi baschi, pone il PNV in una situazione nuova. Il partito infatti, pur senza entrare nella maggioranza, vota nelle Cortes di Madrid la fiducia ad Aznar in cambio di alcuni vantaggi, mentre nel governo della Comunità autonoma continua a governare con socialisti ed EA.

Nel frattempo le speranze di pacificazione si sono rivelate vane. L'ETA si è riorganizzata e ha ripreso con rinnovata lena la strategia del terrore. Ha mietuto 25 vittime nel 1990, 46 nel 1991, 26 nel 1992, 14 nel

[12] J.M. Ollora, *Los problemas de Euskadi: las soluciones del PNV*, in F.J. Llera, E. Uriarte (a c. di), *Un futuro para Euskadi. Alternativas políticas a los problemas vascos*, Universidad del Pais Vasco, Bilbao 1994, pp. 25-42; Id., *Una vía hacia la paz*, Erein, San Sebastián 1996.

1993, 12 nel 1994, 15 nel 1995, 5 nel 1996, 13 nel 1997.[13] Alle soglie della primavera del 1995 ha poi reso pubblica una nuova piattaforma rivendicativa, denominata *Alternativa democrática*, che di fatto sostituisce l'*Alternativa KAS* del 1976, nella quale si distinguono due tipi di problemi. Quelli da negoziare tra l'ETA e lo Stato spagnolo (riconoscimento da parte dello Stato del diritto all'autodeterminazione, unità territoriale con la Navarra, amnistia per tutti i militanti dell'ETA in prigione) e quelli da discutere e pattuire con i cittadini baschi (inerenti il futuro dei Paesi baschi).[14] Una novità che è stata interpretata come debolezza da parte dell'organizzazione che, mentre fino a quel momento aveva affidato unicamente alla pressione esercitata dal terrorismo il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione da parte dello Stato spagnolo, si vede ora costretta ad ammettere la necessità di combinare il terrorismo alle richieste provenienti da tutti i settori del nazionalismo basco.[15] L'anticipazione, forse, della svolta strategica che si produrrà nel 1998.

Poi un delitto, l'ennesimo, modifica bruscamente il quadro. Qualche giorno prima, il 1° luglio 1997, la Guardia civile ha liberato un funzionario delle prigioni, Ortega Lara, che l'ETA aveva sequestrato nel gennaio del 1996. Le immagini del volto scavato ed emaciato del funzionario hanno un impatto fortissimo sull'opinione pubblica che accumula lo sdegno destinato a esplodere pochi giorni dopo. Prima di procedere, è forse bene precisare che a mano a mano che ci si avvicina all'epoca odierna, ci si avventura su un ter-

[13] Cfr. *Treinta años de ETA, ochocientos muertos*, in "ABC", 7 giugno 1998.

[14] S. de Pablo, J.L. de la Granja, L. Mees, *Documentos para la historia del nacionalismo vasco*, cit., pp. 182-183.

[15] Cfr. I. Sánchez-Cuenca, *ETA contra el Estado*, cit., pp. 185-187.

reno che fuoriesce appena dalla cronaca, per il quale le uniche fonti disponibili sono rappresentate dalla stampa quotidiana.[16]

[16] Fa eccezione il contributo di J.L. de la Granja, S. de Pablo, *La encrucijada vasca: entre Ermua y Estella*, in J. Tusell *et al.*, *El Gobierno de Aznar*, Crítica, Barcelona 2000, pp. 153-179.

7. Dal patto antiterrorista al fronte comune di tutti i nazionalisti

Dallo "spirito di Ermua" al piano Ardanza

Il 12 luglio 1997 un ventinovenne consigliere comunale del PP della località di Ermua, Miguel Ángel Blanco, viene sequestrato e barbaramente trucidato dall'ETA allo scadere delle 48 ore ingiunte al Governo come termine per trasferire tutti i detenuti dell'organizzazione nei Paesi baschi.[1] Il 14 luglio le strade e le piazze di tutte le città spagnole si riempiono di manifestanti. A Madrid sono circa un milione e mezzo, a Barcellona un milione. Lo stesso avviene nelle città e nelle cittadine basche. Una mobilitazione di queste dimensioni non era mai riuscita a Franco, non si era vista durante la transizione e probabilmente neppure nel momento più difficile per la democrazia spagnola, dopo il tentativo di golpe di Tejero nel febbraio del 1981. Per poter osservare concentrazioni delle stesse dimensioni occorre andare alle foto un po' ingiallite degli anni della Seconda Repubblica. L'intensità della protesta e la diffusione dello sdegno segnano un punto di rottura che si coglie immediatamente. Lo percepisce con nitore chi scende nelle strade, chi guarda la

[1] Richiesta costante dell'ETA e del nazionalismo radicale è infatti quella di trasferire nei Paesi baschi i detenuti dell'organizzazione distribuiti nelle prigioni spagnole. Stando a dati ufficiosi relativi al settembre del 1998, sarebbero 535 i baschi detenuti per atti di terrorismo o reati affini e di essi 84 sconterebbero la pena in reclusori dei Paesi baschi. *Prisiones asegura que sólo hay cuatro reclusos etarras internados fuera de Euskadi*, in "El País", 3 ottobre 1998.

televisione e anche chi legge le cronache sui giornali.[2] Nasce lo "spirito di Ermua": una sorta di socializzazione politica non meno che emotiva (sia detto non a detrimento dello stesso, ma nella convinzione che i sentimenti possono a volte sostenere, alimentare e sedimentare le scelte politico-ideologiche) dei principi esposti nella piattaforma di Ajuria-Enea, nel suo equivalente a livello centrale, il Patto di Madrid, la pressoché generale volontà di non cedere al ricatto della violenza e la consapevolezza che occorre rompere con i fiancheggiatori del terrorismo.

Forti del grande sostegno popolare, le forze politiche spingono nella direzione di isolare ulteriormente HB anche sul piano delle amministrazioni locali. Lo "spirito di Ermua" segna pertanto anche il punto di maggiore avvicinamento del PNV alle forze politiche democratiche non basche e, allo stesso tempo, di maggior distanza del PNV dalle componenti più radicali del nazionalismo basco. Rispettivamente una contiguità e una distanza che il PNV non riuscirà a reggere.

In occasione del decimo anniversario dell'accordo di Ajuria-Enea, il 12 gennaio 1998, il *lehendakari* José Antonio Ardanza rilascia una dichiarazione nella quale, con il pretesto di sottolineare l'importanza dell'accordo e la sua validità, di fatto ne suggerisce il superamento. Ardanza, infatti, dapprima afferma che il patto è stato necessario perché dopo otto anni di autogoverno non esisteva ancora un referente comune che permettesse di affrontare in modo unitario il problema del terrorismo e di adottare un atteggiamento comune in vista del suo superamento. Sottolinea poi il consenso che il patto ha avuto da parte della società civile, facendo riferimento alla grande manifestazione

[2] Si veda a questo riguardo la raccolta di testimonianze in M.A. Iglesias (a c. di), *Ermua. 4 días de julio. 40 veces tras la muerte de Miguel Ángel Blanco*, El País-Aguilar, Madrid 1997.

bilbaina del 18 marzo 1989. Nel contempo denuncia le inadempienze dei partiti che lo hanno sottoscritto, per non aver tenuto fede a quanto stava alla base dell'accordo: «la convinzione che il problema della violenza è un problema di Stato e che nessuno deve, di conseguenza, né fare uso partigiano o elettorale di esso, né cercare di imporre soluzioni unilaterali».

Secondo Ardanza tutto l'accordo aveva alla base un ragionamento molto semplice: il rispetto scrupoloso della volontà del popolo basco. Da questo presupposto derivano le tre conclusioni che costituiscono, a suo avviso, i principi più certi dell'accordo. La prima riguarda la natura del problema dell'ETA, che per l'accordo non consiste nelle rivendicazioni politiche dell'organizzazione, ma nel fatto che essa pretende di imporle con la forza. Sicché il problema dell'ETA sarebbe un problema di democrazia e non di nazionalismo. La seconda conclusione deriva dalla prima. Se il problema della violenza è un problema di democrazia e non di nazionalismo, il conflitto con l'ETA è un conflitto interno alla società basca e non uno scontro tra il popolo basco e lo Stato spagnolo. «ETA – prosegue Ardanza – è un problema nostro, dei baschi, e ricade sopra di noi, prima che su nessun altro, la responsabilità della sua soluzione». L'accordo menzionava l'esistenza di un "contenzioso" del quale la violenza dell'ETA ostacolava la legittima soluzione. Di qui la terza conclusione, secondo cui lo strumento con il quale il popolo basco avrebbe deciso di affrontare il "contenzioso" non sarebbe altro che lo Statuto di Gernika.

Ardanza ricordava a questo punto che l'Accordo non era stato stipulato per l'esclusione o lo scontro permanente, ma per l'integrazione e la riconciliazione. «Rifiuto totale della violenza e di coloro che l'esercitano e appoggiano, però totale apertura per integrare coloro i quali, anche avendola esercitata e appoggiata, decidano di abbandonarla». Affermava poi

che solo i legittimi rappresentanti della *Izquierda Abertzale* (leggi HB) potevano essere ammessi al dialogo e che a questi toccava il compito di chiedere all'ETA di sbloccare la situazione e di aprire veramente le porte al dialogo. Un dialogo per il quale annunciava la propria disponibilità, secondo quanto previsto, a suo avviso, dall'articolo 8 del Patto di Ajuria-Enea, con queste parole:

> Proponiamo un dialogo aperto, nel quale nessuno esiga, da una parte, l'accettazione previa di certe rivendicazioni politiche come condizione *sine qua non* per iniziarlo e nel quale nessuno ci imponga, dall'altro, limiti ai suoi risultati che non siano il consenso delle volontà pluraliste dei cittadini baschi.

A partire da questa dichiarazione, il *lehendakari* espone la propria proposta di pace ai partiti politici democratici dei Paesi baschi. Il piano consiste nell'avviare un dialogo politico senza limitazioni di sorta tra i partiti baschi, alla condizione previa che l'ETA dichiari una tregua illimitata delle operazioni militari e terroristiche. Gli accordi tra le parti basche dovranno poi essere ratificati dal Governo e dal Parlamento centrali.[3] Popolari e Partito socialista basco respingono il piano Ardanza che, di fatto, mette in crisi lo stesso Patto di Ajuria-Enea. Le forze politiche che aderiscono al tavolo celebrano la loro ultima riunione il 17 marzo 1998, proprio per discutere il progetto.

Il piano Ardanza è il segnale che il PNV ha deciso di operare un avvicinamento al nazionalismo più radicale. Come diverrà di pubblico dominio in seguito, infatti, dal febbraio del 1998 e, in modo più intenso, nell'estate dello stesso anno, si verificano svariati incontri tra rappresentanti del PNV e di HB che, a sua volta,

[3] S. de Pablo, J.L. de la Granja, L. Mees, *Documentos para la historia del nacionalismo vasco*, cit., pp. 185-188.

mantiene rapporti con l'ETA.[4] La costituzione il 20 giugno del Foro d'Irlanda (PNV, HB, EA, IU e altri) con l'intenzione di trarre ispirazione dalla soluzione irlandese prefigura sul piano delle alleanze quanto avverrà di lì a poco.[5] All'inizio dell'estate del 1998 risale anche la crisi della coalizione che amministra la Comunità autonoma. I socialisti rompono con il PNV, con EA ed escono dal governo. Inizia qui la terza delle quattro fasi politiche di cui si diceva all'inizio del capitolo.

Il patto di Estella [*Lizarra-Garazi*] e la tregua dell'ETA

Le trattative segrete tra rappresentanti del nazionalismo moderato e radicale sfociano in una dichiarazione congiunta e in un patto. Il 12 settembre 1998 tutte le forze politiche del nazionalismo basco (PNV, EA e HB) siglano assieme a IU e altre 19 organizzazioni politiche, sociali e sindacali dei Paesi baschi, un accordo che cerca di conciliare il piano di pace di Ardanza con le richieste dell'ETA. La Dichiarazione di Lizarra-Garazi, dalla località navarra nei pressi di Estella (nome con cui viene denominata la dichiarazione dai non nazionalisti), trae ispirazione dall'esperienza dell'Ulster e dai fattori che avrebbero propiziato l'Accordo di pace nell'Irlanda del Nord. In considerazione delle caratteristiche del processo di pace irlandese, i firma-

[4] Cfr. *infra*, nota 8 di questo capitolo.

[5] B. Loyer, assai equilibrata nei giudizi, scrive che la situazione dell'Irlanda del Nord è ben distinta da quella dei Paesi baschi, dal momento che non c'è mai stata segregazione politica o sociale dei baschi nei confronti degli spagnoli, che la differenza tra spagnoli e baschi non è così netta come tra i protestanti e i cattolici d'Irlanda e che nei Paesi baschi tutti sono di cultura cattolica, cucinano allo stesso modo, parlano lo spagnolo con lo stesso accento e numerosi baschi non conoscono l'*euskera*. B. Loyer, *Géopolitique du Pais Basque*, cit., pp. 60-65.

tari della dichiarazione valutano che il conflitto dei Paesi baschi potrà trovare soluzione se ci si atterrà alle linee di comportamento e di azione indicate nella seconda parte del documento. In essa si afferma che il «contenzioso basco è un conflitto storico di origine e natura politica nel quale si trovano implicati lo Stato spagnolo e lo Stato francese». E che pertanto la sua risoluzione dev'essere necessariamente politica, con particolare riferimento al «nucleo delle questioni fondamentali da risolvere», che vengono indicate in «la territorialità, il soggetto della decisione e la sovranità politica». Per quanto riguarda il metodo da seguire, il documento lo individua in «un processo di dialogo e negoziato aperti, senza esclusioni rispetto agli agenti implicati e con l'intervento della società basca nel suo insieme». Per tale processo il documento indica due fasi. Una fase preliminare contraddistinta «da conversazioni multilaterali che non esigano condizioni previe inaccettabili per gli agenti implicati, al fine che il dialogo possa prodursi». È una risolutiva nella quale il «processo di negoziazione e soluzione propriamente detto, che porta con sé implicita la volontà e l'impegno di affrontare le cause del conflitto, si dovrebbe realizzare in condizioni di assenza permanente di tutte le manifestazioni di violenza del conflitto». Per quanto riguarda il suo carattere, il negoziato «dev'essere globale – prosegue la dichiarazione – nel senso che deve affrontare e dare risposta a tutte le questioni che costituiscono il conflitto, così come a quelle che sono conseguenza di esso». Senza limitazioni di agenda, precisa. Le «chiavi della soluzione» affinché il negoziato sia risolutivo vengono indicate nell'evitare che si producano imposizioni, nel rispetto del «pluralismo della società basca», nella collocazione di «tutti i progetti sullo stesso piano e nelle stesse condizioni di realizzazione», «nel senso di depositare nei cittadini di *Euskal Herria* l'ultima parola

rispetto alla configurazione del loro futuro» e che gli Stati implicati ne rispettino le decisioni.[6] Sia il PSOE che il PP valutano in modo estremamente negativo la dichiarazione. Sostengono che essa rompe il Patto di Ajuria Enea e accusano le forze firmatarie di aver tradito lo spirito di Ermua. Quattro giorni dopo, attraverso un comunicato fatto pervenire al quotidiano "Euskadi Información", l'ETA annuncia l'avvio di una tregua indefinita con inizio il 18 settembre 1998.

Il documento si rivolge alla società basca e muove dalla premessa che per la prima volta, dopo oltre vent'anni, esiste la possibilità di «compiere un passo decisivo sulla strada dell'indipendenza». Facendo genericamente riferimento agli errori commessi durante la transizione, il documento definisce grave la situazione della popolazione basca per la dominazione di due potenti Stati, la Spagna e la Francia. Se il popolo basco è giunto alle soglie del 2000 mantenendo aperta la possibilità di essere libero – prosegue – lo si deve all'impegno di migliaia e migliaia di baschi. E se ancora non lo è, è perché la strada indicata dalla sinistra *abertzale* vent'anni prima non ha ottenuto il necessario consenso, risultando divisa tra due vie: «una che partiva dall'accettazione "di fatto" della legislazione imposta dalla Spagna; e l'altra, la via che promuoveva la rottura con la Spagna, accettando come legittimi tutti gli strumenti che un popolo possiede per difendersi, per far fronte a questa imposizione». Il comunicato continua sostenendo che la strada dell'accettazione dell'autonomismo costituzionale ha comportato l'aggravamento delle divisioni interne, mentre i seguaci della seconda soluzione hanno confidato nelle

[6] Firmano la dichiarazione: AB, HB, PNV, EA, IU, *Batzarre*, *Zutik*, ELA, LAB, ENHE, ESK-CIUS, *Stee-Eilas*, *Ezker Sindikala*, *Hiru*, *Gogoa*, *Amnistiaren Aldeko Batzordeak*, *Senideak*, *Bakea Orain*, *Elkarri*, *Egizan*, *Herria 2000 Eliza*, *Gernika Batzordea*, *Autodeterminazioaren Biltzarrak*.

capacità dei cittadini baschi. Ora, i seguaci della prima strada si sarebbero resi conto del fallimento della loro scelta e i secondi sarebbero disposti a dimenticare il passato per avanzare insieme. La nuova opportunità, secondo il documento dell'ETA, sarebbe determinata dal fatto che nuovi strati della società basca si sarebbero avvicinati all'opzione indipendentista. Negli ultimi sei anni si sarebbe passati da una situazione di resistenza a una di costruzione. In questo quadro il documento colloca e valuta positivamente la socializzazione della *Alternativa Democrática* del 1995, subentrata all'obsoleta *Alternativa KAS*. Gli aspetti positivi sono il riconoscimento che il conflitto con la Spagna e la Francia è politico. Il secondo dato considerato positivo sarebbe costituito dal riconosciuto logoramento dell'assetto istituzionale esistente. Il terzo motivo è indicato nell'esaurirsi della politica dei patti. Chi aveva scommesso sull'autonomismo (i militanti dell'EA, del PNV e del sindacato ELA) si sarebbe reso conto della sterilità di quella via.

Dopo un rapido cenno all'unificazione europea, alla necessità di sottrarre *Euskal Herria* ai progetti di omologazione culturale ed economica in atto a livello mondiale e dopo aver affermato che la necessità di pace che la società basca sente ora è il risultato della lotta dell'ETA, il documento riassume così la situazione:

> in *Euskal Herria* emergono due progetti, uno che crede nel processo di costruzione di *Euskal Herria*, che dice che è possibile una società più giusta e più radicata e che occorre lottare per essa; di contro, l'altro, quello che vuole dare continuità al processo d'integrazione, sparizione e deculturalizzazione iniziato alcuni lunghi secoli fa in nome della Spagna e della Francia, che vede *Euskal Herria* come parte del mondo senza personalità. In *Euskal Herria* c'è un conflitto linguistico ed educativo, un modo di intendere la vita, la volontà di costruire un modello socioeconomico diverso attraverso i rapporti di lavoro.

> Questo conflitto è il conflitto di sempre, quella che è cambiata è la possibilità di compiere nuovi passi in questo conflitto, la nuova situazione che deriva da un cambiamento nei rapporti di forza.

Particolare interesse rivestono il sesto e settimo punto del comunicato. Nel primo di essi si legge:

> consideriamo imprescindibile che coloro i quali si trovino d'accordo con i punti anteriori rompano le loro intese e relazioni con quelli che appoggiano e difendono le intenzioni di dominio della Spagna e della Francia. È l'ora di scommettere totalmente e chiaramente a favore della sovranità. È ora di rompere le relazioni e le intese con quelle forze politiche il cui fine sia quello di far sparire *Euskal Herria*. Pertanto è ora di abbandonare per sempre qualunque accordo esistente con partiti o strutture istituzionali e di repressione che abbiano per fine la distruzione di *Euskal Herria* e il rafforzamento della Francia e della Spagna.

Il successivo è quello in cui l'ETA annuncia

> l'intenzione di dare inizio a una sospensione (*parálisis*) generale e indefinita delle proprie azioni armate, riducendo la propria attività ai normali lavori di approvvigionamento, al mantenimento della struttura e al diritto unicamente difensivo nei possibili scontri. Questa tregua generale comincerà il 18 settembre 1998.[7]

Come si è detto, alla base della tregua vi è il negoziato condotto segretamente tra il PNV e HB per sette mesi attraverso dodici incontri, il primo dei quali si è svolto il 26 febbraio 1998. La novità è che mentre i precedenti tentativi di dialogo avevano visto quali protagonisti il governo di Madrid e l'ETA, in questo caso il

[7] *ETA considera "imprescindible" la ruptura de los acuerdos con los partidos constitucionales*, in "ABC", 18 settembre 1998.

dialogo è avvenuto tra le forze nazionaliste basche che, a quanto si sa, hanno deciso di "blindare" i colloqui e cioè di proseguirli indipendentemente da quanto sarebbe potuto accadere al di fuori: attentati dell'ETA, repressione governativa o altro.[8] E difatti essi non si sono interrotti quando, il 16 giugno, il giudice Baltasar Garzón ha ordinato la chiusura del quotidiano "Egin"[Fare], sostituito qualche tempo dopo da "Gara"[Siamo]. Di fronte alla prospettiva di messa fuori legge, poi, che rischia di impedirne la partecipazione alle imminenti elezioni basche, HB cambia denominazione e si trasforma ai primi di settembre 1998 in *Euskal Herritarrok* (EH).

La risposta ufficiale del governo spagnolo alla tregua proclamata dall'ETA giunge il 17 settembre da Lima, dove il presidente José María Aznar si trovava in visita ufficiale. Nella sua dichiarazione Aznar si rallegra dell'annuncio e si augura che esso preluda al definitivo abbandono della violenza. Afferma che il governo non è insensibile alle aspettative di pacificazione della società spagnola e basca. Proprio per questo mette sull'avviso per le frustrazioni che ne deriverebbero se si mettesse un prezzo alla pace, dimenticando il quadro di convivenza che il paese si è dato, il rispetto della volontà popolare e l'insieme dei valori sui quali si basano la democrazia e la libertà. Ricordato che la pace si può costruire solo su formule di convivenza condivise, sul rispetto del pluralismo e dei valori della democrazia, aggiunge di non poter concedere all'ETA il «beneficio del dubbio» e che solo a essa tocca «l'onere della prova». Assicurando che il governo guarderà le nuove possibilità che potranno aprirsi con attenzione, Aznar esorta tutti i cittadini, spagnoli

[8] G. Gastaminza, L.R. Aizpeolea, *Así se negoció la tregua*, in "El País. Domingo", 20 settembre 1998, pp. 1-4; ma anche *Lizarra. Secretos de un pacto*, ivi, 12 settembre 1999.

e baschi, alla tenacia e alla perseveranza nella ricerca del grande obiettivo di una pace costruita sulla convivenza, annunciando l'intenzione di avviare consultazioni con tutti i partiti democratici ai quali chiede uno sforzo di unità e d'intesa in vista del conseguimento della pace e di un futuro comune.[9]

Il 3 ottobre il governo si dice disponibile ad avviare il processo di pace qualora l'ETA accrediti, in modo non equivoco, che il suo abbandono della violenza ha carattere definitivo. Ciò è quanto dichiara lo stesso Aznar, al termine di una riunione del Consiglio dei ministri, in quello che viene considerato il secondo comunicato ufficiale sul problema della tregua. In esso, tra l'altro, il Primo ministro informa di aver incontrato nei giorni precedenti i leader dei diversi partiti democratici al fine di esaminare la situazione e di stabilire con essi un dialogo costante sul problema. Precisa poi che il consolidamento della pace è obiettivo che occorre separare da iniziative e processi politici di qualunque altra natura e che «la pace non può essere soggetta a contropartite politiche, né è un mezzo per raggiungere posizioni di vantaggio». Aznar aggiunge che varie forze politiche gli hanno trasmesso l'impressione secondo la quale l'annuncio dell'ETA rifletterebbe una decisione irreversibile. Ma, pur tenendo nel dovuto conto i motivi sui quali si basano queste impressioni, afferma che mancano dati capaci di confermarli. A questo proposito richiama il decimo punto del Patto di Ajuria-Enea, sulla necessità che si manifesti una «chiara volontà di mettere fine alla violenza e atteggiamenti non equivoci che possano condurre a questa convinzione». E ripete che tocca all'ETA l'onere della prova. Una volta verificatasi questa situazione, prosegue Aznar, «si daranno le condizioni per l'inizio di un processo di pace nell'ambito degli articoli

[9] "El País", 18 settembre 1998.

9, 10 e 12 del Patto di Ajuria Enea, con la partecipazione dei partiti che lo hanno sottoscritto». Un processo all'interno del quale «il Governo – aggiunge – inserirà un nuovo orientamento della politica penitenziaria consensualmente stabilito, flessibile e dinamico, che accompagni i progressi che si vadano producendo nel conseguimento della pace». Allo stesso tempo manifesta la volontà del Governo e dei partiti del Patto di promuovere iniziative «di solidarietà e di concreta riparazione e riconoscimento nei confronti delle vittime del terrorismo e delle loro famiglie, che sono l'espressione dolorosa e indelebile della violenza del terrorismo e dell'alto prezzo pagato dalla società nella difesa dei valori democratici di convivenza». Riaffermato il permanente valore della Costituzione e dello Statuto d'Autonomia, Aznar conclude dicendo che la scommessa di riconciliazione, generosità e comprensione che vent'anni prima hanno fatto tutti i democratici non può essere ritirata, poiché a essa attribuiscono ulteriore senso le aspirazioni di milioni di spagnoli che vogliono la pace e sperano di vederla diventare una realtà definitiva.[10]

Quanto precedentemente esposto viene a prodursi nel clima elettorale che precede il rinnovo, tra gli altri, del Parlamento basco. Grandi sono pertanto le attese di registrare sul comportamento elettorale dei cittadini baschi l'impatto della tregua, della risposta governativa e di quelle che le varie forze politiche hanno fornito al patto di Estella [*Lizarra-Garazi*]. Insomma: la consultazione si configura come una sorta di referendum sul patto. I risultati elettorali del 25 ottobre presentano i dati riportati nella *tabella 8*.

Ciò che salta subito agli occhi è la diminuzione dell'astensionismo, che con il 30,01% resta comunque

[10] *"No hay otro esfuerzo más importante que el afianzamiento de la paz sin precios"*, in "El País", 3 ottobre 1998.

Tabella 8. Elezioni per il Parlamento basco del 1998 (le percentuali sono calcolate sull'elettorato)

Partiti	voti	%	seggi
EAJ- PNV	350 322	19,3	21
PSE-EE-PSOE	220 052	11,9	14
EH	224 001	12,3	14
PP	251 743	13,8	16
EA	108 635	6,0	6
EB-IU	71 064	3,8	2
UA	15 738	0,7	2
Altri	9 010	0,6	–
Schede bianche	17 641	1,1	–
Schede nulle	6 802	0,5	
Totale	1 275 008	70,0	75

Fonte: dati rielaborati dall'autore a partire da quelli ufficiali del Governo basco e da quelli forniti dal Dipartimento di Scienze politiche dell'Università dei Paesi baschi.

assai alto, e il parallelo aumento sia del voto nazionalista radicale (*Euskal Herritarrok* che ha preso il posto di *Herri Batasuna* passa dal 16,01% con 11 seggi del 1994 al 17,91% con 14 seggi) che di quello antinazionalista (l'incremento percentuale e in seggi sia del PP che del PSOE che conquistano rispettivamente 5 e 2 seggi in più), contro la lieve flessione del nazionalismo moderato (PNV e EA, che perdono rispettivamente 1 e 2 seggi).[11]

Dopo le elezioni basche del 25 ottobre, l'ETA rende noto un lungo comunicato che prende le mosse dalla valutazione dell'Accordo di Lizarra-Garazi e dei risultati elettorali. Il primo viene considerato come «la

[11] I.M. Beobide Ezpeleta, *Elecciones al Parlamento vasco de 25 de octubre de 1998*, in "Estudios de Deusto", 1998, n. 46/2, [1999], pp. 11-89.

base di una nuova era», caratterizzata dalla volontà di un ampio schieramento di forze politiche, economiche e sociali, al di là delle loro differenze, di scommettere in modo sempre più chiaro per una *Euskal Herria* riunificata. Il comunicato continua affermando che i patti voluti circa undici anni prima da Madrid (Ajuria-Enea, Madrid e Pamplona) per opporsi ai patrioti baschi e alla soluzione dialogata del conflitto tra la Spagna e *Euskal Herria* risultano esauriti. E con un attacco, che allo stesso tempo sottolinea la svolta ora compiuta dal PNV, afferma che allora «forze politiche che si ritenevano *abertzales*, interessandosi più ai benefici personali e ai risultati elettorali del proprio partito che alla politica del paese, pattuirono le proprie linee strategiche con i governi spagnoli». Il merito viene attribuito alla sinistra nazionalista che nei dieci anni trascorsi avrebbe saputo dimostrare «che un conflitto di origine politica non si può risolvere con la repressione e la negazione, e che la sua opzione politica, cioè la lotta per l'indipendenza e il socialismo, gode di sufficienti appoggi non solo per resistere a tutti gli attacchi, ma anche per continuare a progredire nello stesso cammino». E naturalmente alla fermezza della lotta armata dell'ETA. Ribadito con enfasi che «mai fino a ora si era prodotta un'unità di forze tanto importante a favore dei diritti di Euskal Herria» e che l'ETA «accetta il punto di partenza per il dialogo e la soluzione politica» offerta dall'Accordo di Lizarra-Garazi, il comunicato passa all'esame dei risultati elettorali. La prima valutazione è che nel loro complesso essi rivelerebbero il maggioritario appoggio da parte dei cittadini baschi all'Accordo. Indicazione che il Governo spagnolo dovrebbe riconoscere, accettandone anche il contenuto politico. Per quanto concerne il voto ottenuto dai partiti contrari, definiti come *españolistas*, il comunicato fa osservare che esso non può essere considerato come contrario all'Accor-

do, dal momento che molti sarebbero voti provocati dalla paura, altri dalla disinformazione o dal «lavaggio del cervello televisivo». Con tutto ciò, il comunicato nega che le elezioni abbiano effettivamente consentito la libera espressione del popolo basco: perché per le note divisioni territoriali (della patria basca nel territorio spagnolo e tra questa e quella in territorio francese) vi avrebbe partecipato solo una parte di elettori; perché si sarebbero svolte in presenza di forze estranee alla competizione (Guardia civile, polizia ed esercito spagnoli); per il predominio dei mezzi di comunicazione stranieri (cioè spagnoli) che avrebbero esercitato un'indebita "ingerenza"; infine per il controllo esercitato dalle forze armate spagnole (ancora Guardia civile e polizia). La parte del comunicato che precede le conclusioni contiene, tra le altre cose, un violento attacco ai mezzi di comunicazione che nei Paesi baschi sostengono posizioni contrarie al nazionalismo, con la minacciosa considerazione che nella «costruzione di una società democratica, è necessario tagliare alla radice questi comportamenti antidemocratici».

Nelle conclusioni il comunicato rivolge un appello a tutti i partiti politici, sindacati, istituti culturali, organizzazioni sociali e, in generale, a tutti i baschi affinché mantengano fermo l'obiettivo della sovranità e compiano i necessari passi in questa direzione, con particolare riferimento alla necessità di superare la divisione istituzionale e in due Stati. Esorta inoltre le stesse forze a spezzare i vincoli e gli accordi stabiliti con coloro i quali difendono e incoraggiano la volontà di dominio della Spagna e della Francia; ad abbandonare ogni accordo con quei partiti, strutture istituzionali e repressive il cui unico obiettivo sarebbe quello di costruire la Spagna, la Francia e di distruggere *Euskal Herria*. Saranno gli avvenimenti e i passi successivi a stabilire se la tregua è definitiva, è scritto

nel comunicato, che si conclude con la rivendicazione delle ultime due azioni compiute dall'organizzazione prima della proclamazione della tregua.[12]

Il 18 dicembre 1998, dopo una riunione del Consiglio dei Ministri, il presidente Aznar legge una dichiarazione istituzionale sulla situazione creatasi dopo la proclamazione della tregua. Esordisce dicendo di aver autorizzato, dal 3 novembre, contatti con l'ETA al fine di verificare se la tregua annunciata dall'organizzazione tre mesi prima continui ad avere la possibilità di consolidarsi. «La cessazione della violenza – prosegue – non è un obiettivo di parte, né un dettato umiliante, né la contropartita di un prezzo politico; è la pietra angolare sulla quale basare il processo di normalizzazione, che corrisponde, in primo luogo, alle istituzioni e a tutte le forze politiche basche senza nessuna eccezione». Prosegue affermando che il Governo ritiene che esista ancora la possibilità che si consolidi l'attuale situazione di cessazione indefinita della violenza, e su queste possibilità continuerà a esercitare pienamente il proprio senso di responsabilità. Allo stesso tempo si aspetta pari responsabilità da parte di tutti affinché cessino coercizioni e minacce inaccettabili quando esercitate su cittadini che militano in partiti politici democratici ampiamente rappresentati nei Paesi baschi. Riaffermata la volontà di dialogo costruttivo, annuncia che il Governo presenterà misure di riparazione per le vittime del terrorismo e per le loro famiglie, auspicando che la collaborazione tra le istituzioni si traduca al più presto in realtà. Auspica anche un rafforzamento del dialogo tra partiti e l'integrazione in esso di «tutte le forze politiche rappresen-

[12] Il documento che reca la data dell'1 novembre è riprodotto con il titolo *"Que no den la espalda a los compromisos adquiridos"*, in "El País", 6 novembre 1998.

tate nel Parlamento basco».[13] Quindi anche *Euskal Herritarrok*, erede di *Herri Batasuna*.

Nello stesso mese di dicembre, intanto, viene eletto quale nuovo *lehendakari* Juan José Ibarretxe, mentre dopo tre mesi di intense trattative, nel maggio del 1999, PNV, EA ed HB firmano un patto di legislatura per il governo della Comunità. Una svolta radicale nelle alleanze del PNV che, per la prima volta da quando è in vigore lo Statuto di Gernika, costituisce un governo con il sostegno di tutte le forze nazionaliste. È la formalizzazione di una nuova fase politica, la terza delle quattro in cui è possibile suddividere la storia politica dell'autogoverno basco dopo l'entrata in vigore dello Statuto di Gernika.

Degli incontri tra Governo ed ETA durante la tregua si sa, naturalmente, assai poco. Se non che il mediatore è monsignor Juan María Uriarte[14] e, stando a fonti giornalistiche, che in tutto il periodo si celebra un solo incontro tra i rappresentanti delle due parti. La nomina da parte dell'ETA di tre interlocutori che si trovano in prigione e l'arresto in Francia di *Carmen*, detenzione che secondo alcuni avrebbe rotto l'immunità implicitamente garantita ai negoziatori, concorrono a portare le trattative in un vicolo cieco.[15] Infatti, dopo

[13] *Aznar abre el diálogo a todos los partidos vascos "sin excepciones"*, in "El País", 19 dicembre 1998.

[14] All'epoca vescovo di Zaragoza, nel 1981 monsignor Uriarte Goiricelaya aveva denunciato tanto il terrorismo dell'ETA quanto le risposte della polizia lesive dei diritti umani. Nel 1984 aveva denunciato i rapporti tra ambienti vicini all'ETA e il traffico di droga e nel 1991 aveva riconosciuto in una pastorale la qualifica di "detenuto politico" ai detenuti dell'ETA. Un suo cugino è stato vittima dell'ETA, mentre una sua nipote è dirigente di HB e avvocato difensore degli *etarra*. È stato poi vescovo ausiliare di Bilbao ed è attualmente vescovo di San Sebastián.

[15] All'incontro, avvenuto in un hotel di Zurigo il 19 maggio 1999, avrebbero preso parte il Segretario generale della Presidenza del consiglio spagnolo, Javier Zarzalejos, il Segretario di Stato per la sicurezza, Ricardo Martí Fluxà e il consigliere del Presidente Aznar, Pedro Arriola, mentre per l'ETA, Mikel Albizu, *Antza* e Belén González Peñalba, *Carmen*. Su questo e un precedente incontro nei pressi di Burgos tra rappresentanti del Governo e vari esponenti del nazionalismo radicale, cfr. *Cuatro horas de conversaciones*, in "El País", 29 novembre 1999 e, più in generale, F. Domínguez Iribarren, *De la negociación a la tregua. ¿El final de ETA?*, Taurus, Madrid 1998.

un comunicato del 24 ottobre in cui l'ETA rimprovera il Governo spagnolo di non aver compiuto i passi necessari a far procedere il negoziato e di aver reso noti i nomi dei tre militanti incaricati di partecipare agli incontri,[16] il 28 novembre 1999 l'organizzazione fa pervenire al quotidiano "Gara" un nuovo documento nel quale annuncia la rottura della tregua.

Rottura della tregua ed elezioni del 2001

Qualche settimana prima, nel mese di settembre, le Cortes avevano approvato all'unanimità la legge che prevedeva un risarcimento finanziario alle famiglie delle vittime del terrorismo, sia dell'ETA, sia di gruppi come il GAL, protagonista della cosiddetta "guerra sporca". Tra questa legge e la rottura della tregua non vi è certo nessun nesso. Nel fissare la data a decorrere dalla quale è possibile per gli interessati presentare domanda per usufruire dei benefici della legge, però, le forze politiche democratiche spagnole perdono un'occasione storica per lanciare un segnale. Stabiliscono tale data, infatti, nel 1° gennaio 1968, in pieno franchismo, non riconoscendo alcuna distinzione tra l'uso della violenza politica contro il franchismo e quella in democrazia. Solo successivamente PSOE, IU e PNV cercheranno di porvi rimedio. Tornando al documento dell'ETA, in esso si fa per la prima volta esplici-

[16] *"Respetar la voluntad de Euskal Herria"*, in "El País", 25 ottobre 1999. Nella stessa pagina anche la risposta del Governo, *"Propaganda para consumo interno"*, nella quale dice di non aver ricevuto nessun comunicato da parte dell'ETA.

to riferimento a un accordo sottoscritto segretamente dal PNV, EA e l'organizzazione terroristica nell'agosto del 1998. Sulla base di questo accordo, continua il documento dell'ETA, si sarebbe data la nuova situazione che avrebbe visto la firma del patto di Estella [Lizarra-Garazi] e la « creazione della prima istituzione nazionale dei tempi moderni che accoglie tutta Euskal Herria ».[17] Il documento continua poi elencando le cause che dopo le speranze iniziali avrebbero condotto alla successiva *impasse*. Non essendo pervenuta nessuna proposta, l'ETA rilancia la propria: l'elezione da parte dei cittadini di tutti i territori baschi in unica circoscrizione di un parlamento costituente sovrano. Con l'avvio di questo processo costituente, l'ETA adotterebbe la risoluzione di abbandonare la lotta armata. Per intanto l'organizzazione annuncia per il 3 dicembre 1999 l'interruzione della tregua in vigore dal 18 settembre 1998.[18]

Nella dichiarazione istituzionale che lo stesso giorno il presidente Aznar legge alla Moncloa si afferma che, dopo un primo contatto, il secondo incontro previsto è stato sospeso per decisione unilaterale dell'ETA, nonostante le decisioni prese dal governo in materia di politica penitenziaria.[19] Il giorno successivo la stampa informa che ai primi di marzo del 1999 la polizia francese aveva arrestato un *etarra* che recava con sé il testo del documento segreto sottoscritto nell'agosto del 1998 dall'ETA, il PNV ed EA. Informava anche che un anno dopo quel patto, l'ETA aveva presentato ai due partiti nazionalisti un secondo documento che sia il PNV che EA si erano rifiutati di sottoscrivere.

[17] Ci si riferisce all'Assemblea dei consiglieri comunali di cui alla successiva nota 20.

[18] *Texto íntegro del comunicado de ETA. "El proceso sufre un claro bloque y se pudre"*, in "El País", 29 novembre 1999.

[19] *"ETA se equivoca al desoír el clamor de la sociedad"*, in "El País", 29 novembre 1999.

Il documento dell'agosto 1998 fissava i 5 punti seguenti: 1) l'impegno di EA e del PNV alla creazione di un'istituzione con struttura unica e sovrana che accogliesse i sei territori e fosse capace di superare le divisioni istituzionali presenti; 2) l'impegno di EA e PNV a migliorare l'accordo raggiunto tenendo conto, sui tempi lunghi, delle necessità del popolo; 3) l'abbandono da parte di EA e PNV degli accordi con i partiti (PP e PSOE) che avevano come obiettivo la distruzione del Paese basco; 4) l'impegno dell'ETA a sospendere la lotta armata a tempo indefinito; 5) la verifica entro quattro mesi dalla stipula dell'intesa che EA e PNV avessero mantenuto gli impegni assunti.

Per quanto riguarda il documento presentato dall'ETA a PNV ed EA nell'agosto del 1999 e non sottoscritto dai due partiti, esso, dopo aver fatto riferimento ai principali avvenimenti intercorsi tra l'agosto del 1998 e quelli dell'anno successivo (patto di Lizarra, creazione il 6 febbraio 1999 di *Euskal Herriko Udal Ordezkarien Bitzarra*,[20] quale istituzione che riuniva gli eletti nelle amministrazioni comunali di tutto il territorio basco), costatava che EA e PNV non avevano rotto completamente le loro relazioni con il PSOE. Perciò la proposta di un nuovo patto, che per dare seguito a quanto previsto a proposito della creazione di un nuovo soggetto sovrano, proponeva la realizzazione in *Euskal Herria* di elezioni libere e democratiche, con tutta *Euskal Herria* come circoscrizione unica, finalizzate alla creazione di un Parlamento che eleggesse il futuro *lehendakari* ed elaborasse una Costituzione sovrana. In questo caso, dopo la firma del nuovo

[20] L'Assemblea dei consiglieri comunali nazionalisti eletti nei sette territori storici, chiamata *Udalbiltza*, si è costituita a Pamplona il 6 febbraio 1999 e ha tenuto una nuova riunione a Bilbao il 18 settembre dello stesso anno (dopo le elezioni amministrative locali del 1999).

patto, la sospensione temporanea delle azioni armate sarebbe diventata definitiva.[21]

All'annuncio della rottura della tregua, il PNV reagisce invitando l'ETA a soprassedere alla decisione e denunciando la pretesa dell'organizzazione di esercitare una sorta di "tutela" sulla politica basca.[22] Allo stesso tempo, assieme a EA, accusa il governo di immobilismo. La dichiarazione di HB ricalca le analisi dell'ETA con in più la preoccupazione di non rompere il fronte nazionalista. In seguito però HB aderisce e partecipa alle manifestazioni indette dalle altre forze politiche nazionaliste a favore della pace e per esercitare pressione sull'ETA affinché ripensi la propria decisione.[23] Per lo meno è questo ciò che sembra. Di fatto non si rompe il patto di legislatura tra PNV ed EH. Anzi, il PNV sembra dislocarsi con maggiore convinzione sulla richiesta di sovranità e di un nuovo quadro giuridico per i Paesi baschi. In altre parole conferma la tendenza a considerare insufficiente lo Statuto.

Un comunicato delle forze politiche del Patto di Estella [*Lizarra-Garazi*] reso pubblico il 3 dicembre accusa i governi francese e spagnolo di aver rinviato le decisioni necessarie a facilitare il processo e a condurlo verso una fase risolutiva. Denuncia la condotta ostruzionista del PP e del PSOE ai quali rimprovera anche la «strategia di aggressione deliberatamente orientata a sabotare il processo» e riafferma la validità dei contenuti dell'accordo sulla cui strada si ribadisce di voler proseguire.[24]

[21] *Los pactos de ETA y los nacionalistas*, in "El País", 29 novembre 1999.

[22] *El PNV insta a ETA a que deje de tutelar a los vascos y pide confianza en los partidos*, in "El País", 30 novembre 1999.

[23] *Herri Batasuna asistirá a las concentraciones para exhibir su modelo de paz para Euskadi*, in "El País", 2 dicembre 1999.

[24] *"El proceso emprendido es irreversible"*, in "El País", 3 dicembre 1999.

La tregua è durata poco più di 400 giorni: 14 mesi senza attentati e 17 senza morti. L'ultima vittima di azioni terroristiche era stato il consigliere comunale di Rentería, Manuel Zamarreño, assassinato il 25 giugno 1998. Dopo almeno due tentativi sventati dalle forze dell'ordine, cinquantatré giorni dopo l'annuncio della rottura della tregua, un attentato perpetrato a Madrid il 21 gennaio 2000 toglie la vita al tenente colonnello Pedro Antonio Blanco. Il 22 febbraio 2000 un'altra auto-bomba uccide a Vitoria il parlamentare socialista Fernando Buesa e l'uomo della scorta. Saranno 23 le vittime alla fine dell'anno e 15 quelle dell'anno successivo. Poi ancora 5 nel 2002. Il *lehendakari* Ibarretxe dichiara «formalmente rotto a tutti gli effetti» il patto di collaborazione con *Euskal Herritarrok* sul quale si basa il governo basco. Il portavoce del governo di Aznar non manca di far notare che la rottura della collaborazione con EH ha avuto bisogno di tre morti e che essa riguarda solo il governo di Vitoria e non le altre alleanze tra PNV ed EH sul piano amministrativo locale.[25]

Si è giunti nel frattempo alle soglie di elezioni legislative che appaiono dall'esito scontato e che tuttavia, alla conta dei voti posti nelle urne il 12 marzo 2000, spiazzano la maggior parte degli analisti. Il PP conquista, infatti, la maggioranza assoluta dei seggi (183) con il 44,5% dei consensi, mentre i socialisti scendono al 34%, ottenendo 125 deputati. Izquierda Unida dimezza i consensi (5,4%) e ancor più drasticamente ridimensiona il proprio gruppo di deputati (8). Essendosi giovato dell'atteggiamento intransigente assunto non solo nei riguardi del terrorismo, ma anche del PNV, il partito di Aznar si sente autorizzato nei mesi successivi a irrigidire ulteriormente la propria

[25] *Ibarretxe declara "roto a todos los efectos" su acuerdo de colaboración con EH*, in "El País", 23 febbraio 2000.

posizione nei confronti del nazionalismo moderato. Non si sfugge all'impressione che lotta al terrorismo e conquista del consenso elettorale coincidano nelle aspirazioni del più votato partito spagnolo. E che proprio per evitare strumentalizzazioni di parte, il PSOE, guidato dal giovane neosegretario José Luis Rodríguez Zapatero, insista per la stipula di un nuovo patto antiterrorista in sostituzione del decaduto accordo di Madrid. Raggiunto questo nuovo patto, con l'*Acuerdo por las libertades y contra el terrorismo* siglato l'8 dicembre del 2000, Rodríguez Zapatero non perde occasione per ribadire la necessità di coinvolgere in esso tutte le forze politiche democratiche, a cominciare dal PNV. Sebbene il testo dell'accordo reciti che il PNV potrà aderirvi solo in seguito a una rottura formale del Pacto de Lizarra e precluda accordi post-elettorali con esso in mancanza di tale precondizione, è nei riguardi del nazionalismo moderato che le posizioni dei due principali partiti spagnoli divergono. Nel senso che i socialisti fanno fatica a seguire la linea della contrapposizione frontale scelta dai popolari. In termini generali, comunque, non era mai successo che il PNV fosse oggetto di così pesanti accuse e critiche da parte dell'opinione pubblica democratica, come avviene in questi mesi, da quando cioè si è reso manifesto l'avvicinamento al nazionalismo radicale sfociato poi nel patto di Estella. Nel coro delle critiche spicca un nutrito drappello di intellettuali, quasi tutti provenienti dalla sinistra antifranchista e quasi tutti baschi.[26] Non è questa la provenienza di José Va-

[26] Scrive per esempio un ex militante dell'ETA, oggi saggista affermato che molti libri ha dedicato a indagare con grande finezza nei meandri oscuri, mitici e "religiosi", dell'organizzazione: « quando odo o leggo qualche dirigente del PNV imputare ai marxisti del Sessantotto basco la deriva dell'ETA verso il terrorismo, non posso fare a meno di sorridere. [...] È certo che, di fronte all'incremento dell'attività terrorista dell'ETA negli ultimi anni della dittatura e i

rela Ortega, storico prestigioso e autore di un *pamphlet* dedicato alla violenza terrorista nei Paesi baschi che fa assai discutere.[27] Movendo dall'identificazione, non nuova nel contesto spagnolo, tra nazisti e militanti dell'ETA, definiti come *euskonazisti*,[28] il saggio ruota fondamentalmente attorno a due idee: la prima è che la violenza nei Paesi baschi non ha come obiettivo la conquista della sovranità ma la conquista del potere, che in virtù dei mezzi adottati non potrà essere che totalitario; la seconda è che, mantenendo irrisolta la propria ambiguità nei riguardi del nazionalismo radicale e violento, i partiti nazionalisti democratici (leggi PNV ed EA) corrono il rischio di ripercorrere la strada del *Zentrum* tedesco durante la crisi della Repubblica di Weimar, quando credendo di utilizzare e servirsi delle bande hitleriane finì fagocitato dal regime nazionalsocialista. Vi si legge, a questo proposito, che il PNV subisce lo stesso fascino per il populismo violento nazionalista che infettò il *Zentrum* cattolico e i suoi alleati nazionalisti della Baviera dal 1930.[29] Il *pamphlet* si inserisce nella campagna contro il nazionalismo

primi della transizione, l'estrema sinistra ebbe un atteggiamento ambiguo. [...] Però il contributo della sinistra al terrorismo *etarra* impallidisce accanto al sostegno fraterno che esso ha ottenuto dal nazionalismo moderato, sempre sollecito ad accorrere in suo aiuto ogni volta che avverte sintomi di debolezza nell'organizzazione armata ». Così J. Juaristi, *Sacra Némesis. Nuevas historias de nacionalistas vascos*, Espasa-Calpe, Madrid 1999, pp. 135-136. Punto d'incontro di gran parte degli appartenenti a questo gruppo è il movimento *¡Basta ya!*, costituitosi alla fine del 1999 per recuperare l'autentico "spirito di Ermua" contro il pacifismo ritenuto troppo equidistante di *Gesto por la Paz*. C. Martínez Gorriarán (coord.), *¡Basta ya! Contra el nacionalismo obligatorio*, Aguilar, Madrid 2003.

[27] J. Varela Ortega, *Del nacional-socialismo alemán y del vasco*, in "Claves de la Razón Práctica", 2001, n. 110, pp. 8-21; Id., *Contra la violencia. A propósito del nacional-socialismo alemán y del vasco*, Ed. Hiria, Alegia 2001.

[28] Cfr. Id., *Contra la violencia*, cit., pp. 42, 43, *passim*.

[29] Ivi, p. 40.

moderato, e il PNV in particolare, che non concorre a rasserenare gli animi e che non muta neppure dopo le elezioni basche del 13 maggio.[30] Per di più, nella lotta contro il terrorismo, il PP non è esente da passi falsi. Il 19 gennaio 2001 il Consiglio dei ministri del governo Aznar concede a Melitón Manzanas la *Gran Cruz de la Real Orden de Reconocimiento Civil* in base alla legge sulla *Solidariedad con las víctimas del terrorismo* entrata in vigore nel settembre 1999. Si tratta, come si è detto, del capo della Brigata politico-sociale di San Sebastián, ucciso dall'ETA nel 1968 e l'onorificenza si aggiunge all'indennizzo pecuniario che i suoi familiari avevano già ottenuto in base alla stessa legge.

Con oltre un anno di anticipo sulla scadenza naturale, il 13 maggio 2001, gli elettori baschi tornano alle urne per rinnovare il Parlamento di Vitoria. Il PP, forte del risultato ottenuto nelle precedenti elezioni autonome del 1998, svolge una campagna elettorale di frontale contrapposizione al PNV, puntando alla conquista della maggioranza dei voti e a spodestare il PNV dal governo della Comunità. A tal fine candida alla presidenza del governo basco Mayor Oreja, ministro degli Interni apprezzato non solo all'interno della compagine governativa per i successi ottenuti proprio nella

[30] Lo stesso José Varela torna infatti sull'argomento scrivendo della paurosa rivoluzione totalitaria che è in marcia nei Paesi baschi e definendo *euskonazis* i militanti dell'ETA ("El País", 6 giugno 2001). Un altro storico serio, Antonio Elorza, ha scritto che nei Paesi baschi è già in atto la variante sabiniana (da Sabino Arana) della soluzione finale ("El País", 20 luglio 2001). Uno specialista in materia di nazionalismi, Andrés de Blas Guerrero, ricorda poi al nazionalismo basco che per quanto i rappresentanti del potere centrale siano cauti nell'uso di mezzi eccezionali, tali misure saranno adottate in assenza di altri rimedi. Ricordando, come se non bastasse, il ricorso alla forza da parte della Repubblica nell'ottobre del 1934 di fronte al tentativo secessionista maturato in Catalogna ("El País", 26 luglio 2001).

lotta antiterrorista. Una sua vittoria e un governo che coinvolgesse i socialisti, lasciando all'opposizione i nazionalisti moderati in compagnia di quelli radicali, indebolirebbe nell'intenzione dei popolari il PNV, che perdendo i benefici della gestione del potere sarebbe costretto a venire a più miti consigli, a invertire la china indipendentista degli ultimi tempi e a rompere con il nazionalismo radicale. Sicché la sera del 13 maggio 2001 il responso delle urne prospetta la situazione descritta nella *tabella 9*.

Le elezioni basche hanno un significato storico e si chiudono con vincitori e vinti. Ciò nonostante, il loro risultato non sembra avvicinare la soluzione dell'annosa questione, né risolvere il problema della governabilità della Comunità autonoma. Uno sguardo più ravvicinato consente di spiegare le ragioni di questo paradosso solo apparente.

Il voto del 13 maggio mette in evidenza almeno quattro dati di per sé eloquenti. Primo: il crollo del

Tabella 9. Elezioni per il Parlamento basco del 2001 (percentuali calcolate sull'elettorato)

Partiti	voti	%	seggi
PNV-EA	604 222	33,3	33
PP-UA	326 933	18,0	19
PSE-EE-PSOE	253 195	14,0	13
EH	143 139	7,9	7
EB-IU	78 862	4,3	3
Altri	7 918	0,4	–
Schede bianche	11 508	0,7	–
Schede nulle	6 219	0,3	–
Totale	1 431 996	78,9	75

Fonte: dati rielaborati dall'autore a partire da quelli ufficiali del Governo basco e da quelli forniti dal Dipartimento di Scienze politiche dell'Università dei Paesi baschi.

nazionalismo radicale di *Euskal Herritarrok* (EH), che dimezza i seggi (da 14 a 7), perdendo oltre 7 punti percentuali rispetto all'ultima competizione e toccando il punto più basso in termini di voti, seggi e percentuale sull'elettorato (7,2%) nella sua storia. Secondo: la straordinaria affermazione del PNV, che ottiene il migliore risultato della sua storia in termini di voti, di percentuale (33,3%) e di seggi (33), anche tenuto conto dell'alleanza con *Euskal Alkartasuna* (EA). Terzo: l'insuccesso dei popolari di Aznar e dei socialisti, che puntavano su un sensibile incremento e che sono rimasti al palo, dal momento che i primi hanno ottenuto, presentandosi con *Unidad Alavesa*, soltanto un seggio in più (19) di quanto le due formazioni avessero avuto separatamente nel 1998, mentre i secondi hanno perso un seggio, scendendo a 13. Quarto: l'incremento della partecipazione al voto che è risultata, con il 20,0% delle astensioni, la più alta nella storia. Meno eloquente, ma comunque da segnalare, il leggero incremento di *Izquierda Unida* che aggiunge un seggio ai due che aveva.

Vincono dunque i nazionalisti moderati del PNV e perdono da una parte quelli radicali, dall'altra il PP e il PSOE. Le dimensioni della vittoria e delle sconfitte, unitamente all'alto tasso di partecipazione, sono i motivi che inducono a sottolineare l'importanza di queste elezioni. Il successo del PNV si è prodotto al termine di una campagna elettorale nella quale soprattutto i popolari, ma anche i socialisti, imputando al nazionalismo moderato la precedente alleanza con quello radicale, gli si erano accaniti contro, nel tentativo di conquistare la maggioranza dei seggi e scalzarlo dal governo. Ora, di questi due obiettivi, il PP (e anche il PSOE) non ne ha centrato nessuno, mentre il terzo che ora rivendica come proprio (il crollo del nazionalismo radicale), può essere letto tutt'al più in chiave di eterogenesi dei fini. Sul piano governativo, la soluzione

che alla fine prevale è quella di un governo tra PNV e IU, del quale Ibarrexte è confermato *lehendakari*.

Nei mesi successivi gli avvenimenti si accavallano. L'impatto della tragedia dell'11 settembre 2001 è, ovviamente, enorme anche in Spagna. Il governo cerca di saldare la lotta al terrorismo interno al più generale clima internazionale, sostenendo che non è possibile distinguere tra una forma di terrorismo e un'altra. Rivendica a questo proposito una sorta di primogenitura nella richiesta di collaborazione sul piano internazionale, con indiretta quanto implicita critica a quei governi troppo distratti o addirittura indulgenti. In particolare richiede l'estensione all'ETA delle misure di controllo finanziario applicate al terrorismo fondamentalista islamico. A tre settimane dall'avvio del semestre di presidenza spagnola dell'Unione Europea, Aznar rilascia poi una lunga intervista nella quale si dice convinto che i fatti dell'11 settembre abbiano determinato una nuova sensibilità internazionale nei riguardi del terrorismo, che avrebbe cessato in questo modo di essere un fatto esclusivamente spagnolo.[31] Qualche giorno prima, nel primo intervento al Parlamento europeo del semestre, il 16 gennaio 2002, aveva anticipato le stesse valutazioni. Ma l'accostamento tra Bin Laden e l'ETA appare una forzatura, così come il trasferimento sul piano internazionale di un problema che era e resta eminentemente interno, basco e spagnolo. Alcuni giorni dopo, dal 25 al 27 gennaio 2002, si svolge a Madrid il XIV Congresso del PP. Scontato il suo esito politico (la conferma, per l'ultima volta, di Aznar ai vertici del partito) e ribadito il rinvio della scelta del candidato alla successione, il congresso approva all'unanimità, accogliendo circa

[31] *Entrevista con el Presidente del Gobierno. «El PNV ha emprendido el camino de Estella II y busca neutralizar al PSOE*, in "Abc", 20 gennaio 2002.

un centinaio degli oltre quattrocento emendamenti presentati, la relazione dal titolo *El patriotismo constitucional del siglo XXI* elaborata dal ministro degli Esteri, il catalano Josep Piqué e dalla basca María San Gil. Dal patriottismo costituzionale il documento deriva alcune conseguenze sul piano politico. Anzitutto il netto rifiuto di una riforma costituzionale in senso federale. In secondo luogo la lotta contro il terrorismo (ovviamente dell'ETA, che pure non viene mai espressamente citata), definito come «espressione di un progetto e di una volontà totalitaria che minacciano l'insieme della società». È questo il vero filo conduttore del documento, che passa poi ad articolare le conseguenze più dirette del patriottismo costituzionale nella lotta contro il terrorismo (un termine che ricorre ben 43 volte nel testo, contro la sola volta in cui, tra l'altro in un inciso, compare la parola "franchismo"). Le quattro conseguenze che vengono indicate sono: una belligeranza senza ambiguità di fronte a tutte le organizzazioni terroristiche; la lealtà istituzionale nella lotta antiterrorista sul piano interno e internazionale; il rifiuto di partecipare a iniziative politiche che vedano la presenza di gruppi, associazioni o partiti affini ai terroristi; la solidarietà con le vittime del terrorismo. Entrando ancor più nel merito della situazione basca, il documento attribuisce al terrorismo il duplice obiettivo di impiantare un ordine totalitario nei Paesi baschi e di promuovere la secessione dalla Spagna. Una soluzione che il documento respinge nettamente, negando il «diritto di autodeterminazione».

8. Lo scioglimento di *Batasuna* e le proposte di pacificazione

A proposito di uno scioglimento annunciato e altre cronache

Il Consiglio dei ministri approva il 19 aprile 2002 il progetto di *Ley Orgánica de Partidos políticos*. Consta di tredici articoli raggruppati in quattro capitoli e di alcune norme transitorie, colma un vuoto legislativo e riforma in alcuni aspetti sia la legge elettorale, sia quella sul potere giudiziario. Il testo tiene conto di alcuni suggerimenti avanzati dagli organi consultivi ai quali è stato previamente sottoposto (Consiglio generale del potere giudiziario e Consiglio di Stato), ma conserva la disposizione transitoria che più ha fatto discutere per il suo valore retroattivo. Stabilisce, infatti, che la legge sarà applicata anche nei riguardi di quel partito che dovesse costituirsi in data anteriore alla sua entrata in vigore in continuità con un partito già esistente e legale. Un modo per evitare che *Batasuna* prima dell'entrata in vigore della legge cambi denominazione e continui la propria attività sotto altra veste. È infatti principalmente per dichiarare illegale l'organizzazione del nazionalismo basco radicale, in quanto fiancheggiatrice dell'ETA, che la legge è stata concepita e redatta. D'accordo nella sostanza e nello scopo, i socialisti rimproverano ai popolari di non essere stati consultati in tempo e di aver infranto il Patto antiterrorista siglato nel dicembre 2000, che impegnava i contraenti a concertare le riforme legislative in materia di terrorismo. Il PSOE avanza dubbi sulla costituzionalità del progetto, specie per il carattere

retroattivo della norma transitoria. Ma ciò che soprattutto teme è che il PP tragga vantaggi elettorali dall'iniziativa legislativa, presentandosi davanti all'opinione pubblica come più determinato di altri nella lotta contro il terrorismo.

Il 4 giugno 2002 il Congresso dei deputati approva il testo della Legge con il voto favorevole di PP, PSOE, CIU, *Coalición canaria* e *Partido Andalucista*. Contro si esprimono IU, nazionalisti baschi (PNV, EA) e galiziani (BNG). Il testo giunto al traguardo è diverso da quello approvato dal Consiglio dei ministri nel mese di aprile. Attraverso estenuanti trattative conclusesi il 14 maggio, il PSOE è riuscito a modificare alcuni punti della legge. In particolare quello relativo all'avvio delle procedure per dichiarare illegale un partito (che nella stesura originaria attribuiva tale facoltà anche a cinquanta parlamentari, mentre ora essi potranno solo sollecitare in tal senso il Governo che dovrà investire del problema il Ministerio Fiscal, una sorta di Procura generale dello Stato). La nuova legge fissa, all'art. 6, che i partiti si atterranno «nella loro organizzazione, funzionamento e attività ai principi democratici e a quanto disposto dalla Costituzione e dalle leggi». Detta all'art. 9 che un partito sia dichiarato illegale quando non si conformi, in modo reiterato e grave, ai valori democratici o quando persegua con la sua attività l'obiettivo di «deteriorare o distruggere il regime di libertà, o impossibilitare o eliminare il sistema democratico». Esplicita di seguito i comportamenti che debbono considerarsi come contrari all'ordine democratico. Tra questi, elenca l'istigazione all'odio e alla violenza per il conseguimento di obiettivi politici; la promozione o difesa di attentati contro la vita, l'integrità e la dignità della persona, così come la discriminazione e persecuzione per ragioni ideologiche, di nazionalità, di razza, sesso o religione; l'appoggio esplicito o tacito al terrorismo, ivi compresa la

minimizzazione del suo significato; l'inclusione di persone condannate per terrorismo in organi direttivi o liste elettorali; l'utilizzazione di simboli o messaggi che facciano riferimento al terrorismo e l'organizzazione di atti di omaggio a favore di terroristi. Fissa all'art. 12 che un'organizzazione politica dissolta non potrà prendere parte alle elezioni sotto nuova denominazione e che la dissoluzione di un partito porterà all'estinzione del suo patrimonio, che sarà devoluto in attività sociali e umanitarie.[1]

Solo alcuni giorni prima del voto, nella serata del 30 maggio, le acque sono state improvvisamente agitate dalla diffusione del testo di una lettera pastorale firmata dai vescovi delle tre diocesi basche: Ricardo Blázquez e il suo ausiliare Karmelo Echenagusia (Bilbao), Juan María Uriarte (San Sebastián) e Miguel Asurmendi (Vitoria). Il documento ha per titolo *Preparar la paz* ed è suddiviso in dieci brevi paragrafi. In esso i vescovi muovono dalla constatazione che a un anno dalle ultime elezioni in Euskadi i partiti continuano a essere divisi e lontani da quel dialogo che i prelati considerano necessario. Condannano senza mezzi termini l'azione dell'ETA che giudicano «gravemente negativa» dal punto di vista morale, estendendo il giudizio a quelle persone e gruppi che collaborano alle azioni terroriste, le coprono o le proteggono. Sostengono la necessità di difendere i consiglieri comunali popolari e socialisti sui quali si abbatte con sistematicità la violenza terrorista. Anzi, indicano in tale compito il «vero banco di prova» della qualità della fede per i cristiani. Richiamano la necessità di non perdere di vista il rispetto dei diritti umani nella lotta contro il terrorismo, manifestando preoccupazione

[1] *Ley Orgánica 6/2002, de 27 de junio, de Partidos Políticos*, in "Boletín Oficial del Estado", n. 154, 28 giugno 2002, pp. 23600-23607.

per le voci, provenienti da personalità e organizzazioni autorevoli, che hanno denunciato maltrattamenti e torture. Sottolineano poi la presenza nella regione di identità nazionali totalmente o parzialmente contrapposte, invocando il rispetto per tutte le opzioni e la necessità di elaborare un progetto capace di accogliere e integrare tutti. I vescovi introducono, a questo punto, il tema della legge sui partiti e della posta fuori legge di *Batasuna*, esprimendo preoccupazione per le conseguenze oscure, previste come fortemente probabili, che «qualunque siano le relazioni esistenti tra *Batasuna* e l'ETA» dovrebbero essere evitate. «La convivenza già gravemente alterata – prosegue a questo proposito il documento – non soffrirebbe un deterioramento maggiore nei nostri paesi e città? Probabilmente la divisione e il contrasto civico si acutizzerebbero. Non vediamo come un clima sociale così possa incidere favorevolmente sulla sicurezza dei più deboli: i minacciati».

La presa di posizione dei vescovi delle diocesi basche suscita un vespaio di polemiche e dichiarazioni di fuoco da parte di esponenti popolari e socialisti, sia a Madrid che a Vitoria. In particolare fa gridare allo scandalo la frase sui rapporti tra *Batasuna* e l'ETA. Fino al punto che da più parti (iniziando dal presidente del PP dei Paesi baschi) i vescovi vengono rimproverati di essere più vicini ai carnefici che alle vittime. Ai drastici giudizi non si sottrae lo stesso presidente Aznar che definisce la pastorale come un documento «particolarmente sfortunato», dicendolo frutto di una «grave perversione morale e intellettuale». Iniziano, a questo punto, le pressioni per ottenere una sconfessione del documento da parte della Santa Sede e della Conferenza episcopale spagnola. Ma il ministro degli Esteri Piqué ottiene solo generiche parole dal nunzio, Manuel Monteiro de Castro, mentre la Conferenza episcopale in un comunicato del 6 giugno

non può far altro che ricordare come il documento contenga una chiara e inequivocabile condanna del terrorismo e dei suoi fiancheggiatori, manifesti l'impegno della Chiesa basca a sostegno delle vittime e dei minacciati, criticando energicamente le strumentalizzazioni e le letture unilaterali del testo da parte della stampa e dei politici.

L'episodio invita a riflettere. Mentre la condanna del terrorismo accomuna, con l'eccezione dei militanti e degli elettori di *Batasuna*, tutte le forze politiche ed ecclesiali spagnole e basche, l'atteggiamento da tenere nei riguardi dell'organizzazione politica del nazionalismo basco radicale divide i baschi e, sia pure in misura estremamente ridotta, gli spagnoli. Una parte dell'opinione pubblica basca, che trova il sostegno dei vescovi della regione, ritiene inefficace e anzi controproducente la messa fuori legge dell'organizzazione politica vicina all'ETA. Si tratta di una divergenza politica, del tutto legittima, sui mezzi più efficaci per combattere il terrorismo, che non può essere in nessun modo utilizzata, come si tende da più parti a fare, per misurare il grado di distanza dal terrorismo, quasi che essere contrari alla legge e alle prospettive che essa apre (messa al bando di *Batasuna*) fosse sintomo di un più blando atteggiamento nei riguardi del ricorso alla violenza come mezzo di lotta politica. Resta un ulteriore aspetto da considerare. Si è detto del costante condizionamento che la situazione basca esercita sul quadro politico complessivo del paese iberico. La lettera pastorale rende, se possibile, ancora più evidente il fenomeno. Anche nel mondo ecclesiale ed ecclesiastico l'atteggiamento nei riguardi del problema basco funge da linea di confine e di dislocazione. Di più. *Preparar la paz* provoca la più grave crisi nei rapporti tra l'amministrazione Aznar e la Chiesa spagnola da quando i popolari sono al governo. Un solco che la

collocazione del premier spagnolo al fianco di Bush nella guerra contro l'Iraq scaverà ulteriormente.

Nell'ultimo scorcio dell'estate 2002, il 26 agosto, le Cortes approvano, secondo quanto previsto dalla legge sui partiti, l'avvio delle procedure per la messa fuori legge di *Batasuna*. 295 sono i voti favorevoli (PP, PSOE, autonomisti delle Canarie e dell'Andalusia), 10 quelli contrari (PNV, ERC, IC ed EA), 29 le astensioni (CiU, IU, BNG). Lo stesso giorno il giudice dell'Audiencia Nacional, Baltasar Garzón, dispone la chiusura per tre anni, prorogabile fino a cinque, delle sedi di *Batasuna*, sospendendone ogni attività.[2] Provvedimento immediatamente eseguito dalla Polizia nazionale in Navarra e, non senza qualche temporeggiamento, dalla *Ertzaintza*, la polizia autonoma alle dipendenze del PNV nei Paesi baschi.

Dalle difficoltà appena descritte il PNV cerca di riemergere riprendendo in mano l'iniziativa. Forte dello straordinario successo ottenuto nelle elezioni autonome del 2001 e con l'occhio alle elezioni comunali del maggio 2003, nelle quali punta a conquistare gran parte dell'elettorato di *Batasuna*, il PNV esce allo scoperto compiendo un ulteriore passo nella direzione dell'indipendentismo. Di fronte al Parlamento di Vitoria, il 27 settembre 2002, il *lehendakari* Ibarretxe, nel corso di un lungo e appassionato intervento durato oltre due ore, espone le linee essenziali del suo piano, consistente nel proporre allo Stato spagnolo un «nuovo patto politico per la convivenza, basato sul riconoscimento del diritto del popolo basco a essere consultato per decidere il proprio futuro». A partire dalle potenzialità, a suo avviso presenti nel regime d'autonomia in vigore, e da quanto, sempre a suo avviso, stabilito dallo Statuto di Gernika, il leader nazionalista propone l'estensione e l'approfondimento del-

[2] L'Atto è firmato da Baltasar Garzón in data 26 agosto 2002.

l'autogoverno in varie direzioni. Anzitutto verso il pieno riconoscimento giuridico dell'identità nazionale basca, poi nella direzione di poter stabilire liberamente rapporti con la Comunità Foral de Navarra e con il Paese basco francese, indicando quali obiettivi qualificanti la nascita di un potere giudiziario autonomo, l'esclusiva competenza nell'ambito della cultura, della lingua, dell'istruzione, così come sul piano economico, tributario, fiscale, previdenziale e dei rapporti di lavoro. Quali ulteriori obiettivi, Ibarretxe segnala infine il controllo esclusivo del territorio, dell'ambiente e delle infrastrutture viarie; la rappresentanza diretta nelle istituzioni dell'Unione europea, manifestando il proposito di rinegoziare per i Paesi baschi, nel contesto della riforma dei trattati prevista per il 2004, lo «status di regione o nazione associata».

Ibarretxe assume l'impegno di elaborare entro un anno dall'enunciazione del progetto un testo articolato, in vista del quale avvia immediatamente incontri bilaterali con le forze politiche, sociali, economiche e culturali basche. Si impegna inoltre a sottoporre il patto eventualmente raggiunto con lo Stato spagnolo o, nel caso non fosse raggiunto, il testo del progetto approvato dal Parlamento basco, a ratifica referendaria entro la legislatura, subordinando il referendum all'assenza di violenza. Un modo, secondo alcuni analisti, per cercare di coinvolgere il nazionalismo radicale ed esercitare pressioni sull'ETA. Il piano di Ibarretxe non va oltre lo scontato sostegno del PNV, di EA e l'adesione, già con alcuni distinguo, della federazione basca di Izquierda Unida. Immediato è infatti il rifiuto da parte del PP e del PSOE, sia nei Paesi baschi che a Madrid. In un'intervista rilasciata a "El País", il segretario generale socialista, Rodríguez Zapatero, rimprovera a Ibarretxe di rappresentare solo la comunità nazionalista e non i baschi che nazionalisti non sono, definendo improponibile in qualunque cir-

costanza il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione.[3] Identico rifiuto, ovviamente per motivi opposti, viene dagli esponenti dell'area radicale (la disciolta *Batasuna*) che, da una parte, temono il travaso di voti del proprio elettorato al PNV e, dall'altra, non hanno mai ritenuto percorribile la via di giungere alla soluzione del problema basco attraverso la riforma dello Statuto di Gernika. E, da Madrid, dubbi e riserve avanza anche Gaspar Llamazares, coordinatore di *Izquierda Unida*, che si dice favorevole solo a quanto del piano Ibaretxe risulti compatibile con lo sviluppo in senso federale dell'organizzazione territoriale dello Stato spagnolo. Il 21 marzo 2003 Ibarretxe annuncia alla Camera basca l'intenzione di sottoporre a consultazione popolare (non usa il termine referendum) il suo piano sulla libera associazione di Euskadi allo Stato spagnolo anche senza l'approvazione delle Cortes.

Nel novembre 2002, intanto, l'Assemblea plenaria della Conferenza episcopale ha reso nota un'Istruzione pastorale di condanna del terrorismo e dell'ETA.[4] È il primo documento collettivo sull'argomento dei vescovi spagnoli, che con esso escono allo scoperto dopo circa due anni nei quali sono stati fatti oggetto di manifestazioni di insofferenza, quando non di pesanti critiche da parte del PP e del PSOE che, perdendo di vista la natura squisitamente politica del patto antiterrorista del dicembre 2000, hanno rimproverato la Conferenza episcopale di non averlo sottoscritto. Da parte loro i vescovi, punti sul vivo, hanno fatto giun-

[3] *«No cabe el diálogo sobre el plan presentado por Ibarretxe»*, in "El País", 6 ottobre 2002.

[4] Ha per titolo *Valoración moral del terrorismo en España de sus causas y de sus consecuencias*, consta di un'introduzione, cinque capitoli e una conclusione, per un totale di 44 paragrafi. Come già segnalato nell'Introduzione di questo lavoro, il documento è stato approvato con 8 voti contrari e 5 astenuti.

gere nelle librerie un ponderoso volume della principale casa editrice cattolica con tutte le prese di posizione ecclesiastiche (Santa Sede, Conferenza Episcopale spagnola, Regioni e province ecclesiastiche, vescovi e altre istanze ecclesiali) sul terrorismo dell'ETA dal 1968 in avanti.[5] Sono ancora udibili, poi, gli echi delle polemiche suscitate dalla Lettera pastorale dei vescovi delle diocesi basche della tarda primavera del 2002. L'Istruzione pastorale del 2002 si presenta come una «valutazione morale del terrorismo dell'ETA» (4).[6] Accogliendo un'interpretazione largamente diffusa nel paese, i vescovi sottolineano il carattere totalitario del progetto terrorista (5), che ascrivono all'ideologia marxista-rivoluzionaria. Respingono come contraria alla morale cristiana l'idea che la violenza dello Stato sia precedente e che violenza terrorista e legittimo esercizio del potere coattivo siano da porre sullo stesso piano. Allo stesso tempo giudicano immorale l'uso della forza da parte dello Stato al di fuori della legge e delle garanzie legali richieste dai diritti della persona (8). Definiscono come «intrinsecamente cattivo» e «mai giustificabile» il terrorismo (12) ed estendono il giudizio «alle azioni e omissioni di tutti quelli che, senza intervenire direttamente nella realizzazione di attentati, li rendono possibili», così come al cosiddetto «terrorismo a bassa intensità o *kale borroka*» (13). Considerano inammissibile «il silenzio sistematico» e la neutralità davanti al terrorismo (15), poi definito come «struttura di peccato» (16), responsabile di diffondere nella società una «cultura della morte» (17), la paura e l'odio (18, 19, 20). Fino a questo punto i vescovi, pur descrivendo e valutando il terrorismo nelle sue generalità, non hanno mancato

[5] *La Iglesia frente al terrorismo de* ETA, BAC, Madrid 2001.

[6] Tra parentesi il numero dei paragrafi a cui si riferiscono le citazioni.

di riferirsi, a più riprese, esplicitamente all'ETA. In modo ancor più ravvicinato lo fanno nel quarto capitolo del documento (24, 25), al quale segue un capitolo dedicato al «nazionalismo totalitario, quale matrice del terrorismo dell'ETA ». In esso i vescovi ripropongono la tradizionale dottrina del Magistero in materia di sovranità nazionale, negando che sia un «diritto assoluto», giudicano «moralmente inaccettabile che le nazioni pretendano unilateralmente una configurazione politica della propria realtà e, in concreto, che reclamino l'indipendenza in virtù della loro sola volontà». La "virtù" politica della solidarietà o, se si preferisce, della carità sociale, esige che i popoli siano attenti al bene comune della comunità culturale e politica della quale fanno parte. Di qui la convinzione che la dottrina sociale della Chiesa riconosca «un diritto reale e originario di autodeterminazione politica nel caso di una colonizzazione o di un'invasione ingiusta, ma non nel caso di una secessione» (29). In conseguenza, giudicano che «non è morale qualunque modo di propugnare l'indipendenza e la creazione di un nuovo Stato da parte di qualunque gruppo». Ciò perché quando la volontà di indipendenza diventa principio assoluto dell'azione politica essa si trasforma in una sorta di idolatria e di "culto" della nazione, come avviene nel nazionalismo totalitario che sta sullo sfondo del terrorismo dell'ETA (30). Seguono alcune considerazioni sul nazionalismo lecito come opzione politica, che portano i vescovi a escludere dal novero quello dell'ETA, giudicato come «un nazionalismo totalitario e idolatrico» (32), anche perché latore di una concezione nella quale la nazione, lo Stato e le relazioni di entrambi si pongono al di sopra dell'esercizio integrale dei diritti basilari delle persone. Nello stesso paragrafo i vescovi definiscono incompatibile con la dottrina cattolica la pretesa che «a ogni nazione, per il fatto di esserlo, corrisponda il diritto di

costituirsi in Stato» (33). Ancor più esplicito è il paragrafo successivo, nel quale si afferma che essendo la Spagna il frutto di complessi processi storici, «mettere in pericolo la convivenza degli spagnoli, negando unilateralmente la sovranità della Spagna, senza valutare le gravi conseguenze che questa negazione potrebbe recare, non sarebbe né prudente, né moralmente accettabile». Segue il riferimento alla Costituzione come quadro normativo ineludibile, seppure modificabile, secondo quanto previsto dall'ordinamento giuridico (35). Delle conclusioni, ciò che più interessa in questa sede è il riferimento alla necessità del dialogo e della collaborazione tra le diverse istituzioni sociali e politiche per eliminare la presenza del terrorismo, che esclude categoricamente il dialogo con l'ETA, «che non può essere considerata come interlocutrice politica di uno Stato legittimo, né rappresenta politicamente nessuno» (40). Complessivamente considerato, il documento risulta assai esplicito e sembra accogliere le richieste, da più parti avanzate, di una parola di condanna chiara, senza ambiguità o zone d'ombra. Oltre alla condanna esplicita dell'ETA, si pensi al netto giudizio sui fiancheggiatori o sul dialogo. Di contro, alcuni passaggi sulla sovranità, l'autodeterminazione e la secessione tradiscono un'eccessiva contiguità con le aspettative delle opzioni politiche antinazionaliste basche (o spagnoliste) che lascia perplessi e fa sorgere il sospetto che non sempre nel documento della Conferenza episcopale siano nettamente tracciati i confini tra la morale e la politica. Il fatto che tale incertezza dipenda dal tradizionale (per la dottrina della Chiesa) rifiuto del principio della sovranità nazionale non attenua la sensazione. Circa 200 sacerdoti baschi si rivolgeranno, il 21 gennaio 2003, in una lettera aperta al presidente della CEE, cardinale Rouco, lamentando la mancanza di riferimenti al documento dei vescovi delle diocesi basche della prima-

vera del 2002, l'eccessiva vicinanza al nazionalismo spagnolo e i silenzi sulla "tirannia franchista".

Nei primi mesi del 2003 il quotidiano "Euskaldunon Egunkaria" viene chiuso per ordine del magistrato Juan del Olmo, secondo il quale la pubblicazione sarebbe stata creata, finanziata e diretta dall'ETA. Poi, il 28 marzo 2003, il Tribunale Supremo rende pubblica la sentenza di 254 pagine votata all'unanimità dai 16 magistrati che compongono la Sala Especial che stabilisce la cancellazione di *Herri Batasuna*, *Euskal Herritarrok* e *Batasuna* dal Registro dei partiti politici e l'avvio del processo di liquidazione del patrimonio delle tre organizzazioni ritenute collegate all'ETA. Il 4 aprile il tribunale di Vitoria condanna a tre anni di prigione, una multa e all'interdizione dai pubblici uffici per otto anni, i due ex direttori del CESID, Emilio Alonso Manglano e Javier Calderón, per intercettazioni telefoniche illegali nella sede di HB di Vitoria. La Spagna è uno Stato di diritto. Nel frattempo, in vista delle elezioni amministrative del 25 maggio 2003, l'area nazionalista radicale si è riorganizzata nella piattaforma denominata *Autodeterminaziorako Bilgunea* (AuB), che ha fatto la sua prima apparizione pubblica a Pamplona il 15 febbraio. Poiché gran parte delle liste collegate con la piattaforma AuB sono state interdette dal Tribunale supremo, l'area del nazionalismo radicale chiede ai propri elettori di annullare le schede per potersi contare. Di qui il triplice motivo d'interesse per l'esito del voto amministrativo del 25 maggio. Ciò che occorre verificare è se i partiti non nazionalisti (PSOE e PP) continueranno a crescere; se e quanto del voto della disciolta *Batasuna* si riverserà sul nazionalismo moderato (la coalizione PNV-EA) e, infine, la presa dell'appello del nazionalismo radicale all'annullamento delle schede. Tenendo in considerazione il voto per le tre *Diputaciones* e i rispettivi capoluoghi, i risultati elettorali mostrano un miglioramento delle posizioni del PSOE, contro una difficoltosa tenuta del PP.[7] L'incremento considerevole del PNV-EA rivela poi la capacità della coalizione di attrarre il voto radicale.[8] Di più dubbia interpretazione il voto nullo, che solo in parte può essere attribuito all'area radicale, che aveva chiesto agli elettori di pronunciarsi in tal senso, e che comunque dimostra una discreta tenuta.[9]

Esistono dei Paesi baschi virtuali, che la realtà dei comportamenti politici non suffraga. Nelle zone basche in territorio francese l'opzione nazionalista ha un valore poco più che testimoniale e il numero di coloro i quali si esprimono in *euskera* non oltrepassa la terza parte della popolazione, con profonde differenze da zona a zona e comunque tendenzialmente in calo.[10] Dal 1981 vi opera un'Associazione degli eletti nelle cariche amministrative di tutte le formazioni politiche per promuovere l'istituzione di un Dipartimento dei

[7] Limitandoci a considerare i seggi, nella Diputación di Vizcaya il PSE-EE ne ha guadagnato uno, mentre è rimasto invariato il numero dei *junteros* del PP; in quella di Álava i socialisti hanno guadagnato 3 seggi, mentre invariato è rimasto il numero di quelli del PP; in Guipúzcoa i socialisti hanno guadagnato 2 seggi, mentre 2 ne ha persi il PP. Per quanto riguarda le amministrazioni comunali, PSOE e PP hanno mantenuto gli stessi consiglieri a Bilbao, ne ha conquistati 2 in più il PSOE a Vitoria, dove è rimasto invariato il numero dei consiglieri popolari, mentre a San Sebastián ne hanno conquistati uno in più entrambi.

[8] I seggi del PNV-EA sono aumentati nelle tre Diputaciones in questo modo: Vizcaya (+6), Álava (+3), Guipúzcoa (+8); e nelle amministrazioni comunali dei capoluoghi, come segue: Bilbao (+4), Vitoria (+2) e San Sebastián (+2).

[9] Secondo dati del Ministero degli interni spagnolo, ripresi dalla stampa, sarebbero stati 127 335 i voti nulli nei Paesi baschi e 18 515 in Navarra, per un totale di 145 850. Un dato da comparare con i 272 000 voti ottenuti nelle due Comunità autonome da *Euskal Herritarrok* nelle amministrative del 1999. *Otegi reclama 'sus' alcaldías*, in "El País", 27 maggio 2003.

[10] G. Héraud, *La situation juridique de l'euskera au Pays basque français*, in "Europa Ethnica " (Vienna), 1989, nn. 3-4, pp. 144-150; B. Loyer, *Géopolitique du Pais Basque*, cit., p. 21.

Paesi baschi.[11] Nelle regionali per il Parlamento di Bordeaux del 1992 una coalizione di due organizzazioni nazionaliste basche ha ottenuto il 7,2% dei voti, mentre una terza organizzazione, *Eusko Alkartasuna*, ha ottenuto l'1,1% dei consensi. Nelle legislative dell'anno successivo la stessa coalizione che aveva affrontato le regionali è scesa al 5,4%, mentre EA ha confermato la percentuale precedente.[12] Il 6 ottobre 2001 una maggioranza del 67% di militanti di *Abertzaleen Batasuna*, il raggruppamento della sinistra nazionalista dei Paesi baschi francesi, ha rifiutato la fusione con *Batasuna*.[13]

Nella Navarra, che il nazionalismo basco rivendica quale parte integrante della patria da costruire, tutte le volte che gli elettori hanno avuto modo di esprimersi, sia negli anni trenta, come si è visto, sia durante l'ultimo quarto di secolo di democrazia, essi hanno fatto confluire sui partiti nazionalisti baschi consensi assai ridotti. Nelle otto elezioni politiche generali tenutesi dal 1977 al 2000, infatti, il voto nazionalista, complessivamente considerato, è stato del 5,61% sull'elettorato nel 1977, del 12,3% nel 1979, del 15,82% nel 1982, del 12,67% nel 1986, del 13,32% nel 1989, dell'11,15% nel 1993, del 9,41% nel 1996 e del 4,57% nel 2000, sempre rispetto agli aventi diritto al

[11] L'*Association des Elus pour un Département Pays Basque* non si pone altre finalità rispetto a quelle apertamente enunciate e quindi non considera il suo scopo come una tappa verso qualcos'altro e ancor meno un "encouragement au séparatisme". Ha pubblicato un libretto dal titolo *Pourquoi un Département Pays Basque?*, scaricabile dal sito-http://www.paysbasque.com/asso-dpb/

[12] Cfr. L. Núñez Astráin, *La Ragione basca*, cit., p. 88. Per i precedenti decenni, cfr. S. de Pablo, *La Vasconia continental: entre la III y la V República francesa*, in I. Bazán (a c. di), *De Tubál a Aitor. Historia de Vasconia*, La Esfera de los libros, Madrid 2002, pp. 664-681.

[13] M. Garicoix, *Les Basques français hésitent à se rapprocher de leurs "frères" du Sud*, in "Le Monde", 4-5 novembre 2001.

voto. Mediamente superiori, ma altrettanto fortemente minoritari, sono stati percentualmente i voti ottenuti dai partiti nazionalisti baschi, sempre complessivamente considerati, nelle sette competizioni elettorali che si sono celebrate per formare prima e rinnovare poi il Parlamento della Navarra tra il 1979 e il 2003. Nel 1979, infatti, i voti andati ai partiti nazionalisti baschi sono stati l'11,26% del corpo elettorale, nel 1983 sono saliti al 13,83%, hanno raggiunto il 17,83% nel 1987, per poi scendere al 14,77% nel 1991, e ancora al 10,82% nel 1995, prima di risalire nuovamente al 13,80% nel 1999.[14] Un lieve incremento in termini di seggi (da 3 a 4) hanno ottenuto PNV ed EA dal voto del 25 maggio 2003. Ma *Aralar*, la lista che ha raccolto il voto nazionalista radicale critico nei riguardi dell'ETA,[15] ha ottenuto 4 seggi, contro gli 8 che EH aveva ottenuto nel 1999. Per di più, nella Comunità forale della Navarra, l'*euskera*, nonostante un lieve incremento, resta una lingua parlata da un'esigua minoranza di cittadini.[16]

Le cose non vanno meglio nei Paesi baschi reali. Considerando come voto nazionalista quello espresso

[14] *Resultados Electorales en Navarra*, Pamplona, Gobierno de Navarra, Departamento de Economía y Hacienda, Sección Estadística, citati in J.M. Azcona Pastor, J. Gortari Unanua, *Navarra y el nacionalismo vasco. Ensayo histórico-político sobre las señas deidentidad originaria del Viejo Reino*, Biblioteca Nueva, Madrid 2001, pp. 231-232.

[15] Nato per iniziativa dell'avvocato Patxi Zabaleta, *Aralar* è un gruppo politico della sinistra *abertzale* critico verso la condotta dell'ETA e le posizioni della piattaforma AuB. Oltre ai 4 seggi nel Parlamento della Navarra, ha ottenuto 2 consiglieri nell'amministrazione comunale di Pamplona e 26 (25 dei quali in Guipúzcoa) nelle municipali della CAPV complessivamente considerate.

[16] Secondo dati diffusi dalla Comunidad Foral de Navarra per via telematica, infatti, nel 1991 l'85,8% dei cittadini parlava solo castigliano, l'*euskera* era parlato dallo 0,7% della popolazione, i bilingui attivi erano l'8,9% e quelli passivi il 4,6%. I rilevamenti effettuati nel 1996 offrono rispettivamente le seguenti percentuali: 80,5%, 0,3%, 9,3% e 9,9%.

a favore del PNV, di EA, di EE (fino alle elezioni del 1990 comprese) e di HB, la sua evoluzione rispetto al voto non nazionalista nelle tre province complessivamente considerate e ricavato dai suffragi espressi in occasione delle elezioni per il Parlamento basco risulta essere il seguente:

	1980	1984	1986	1990	1994	1998	2001
Nazionalista	596 971	704 952	776 706	670 919	575 629	679 829	747 361
Non nazionalista	319 304	368 626	367 326	345 800	444 192	564 651	666 908

Mentre per quanto riguarda le percentuali, calcolate sugli aventi diritto al voto, la situazione risulta come segue:

	1980	1984	1986	1990	1994	1998	2001
Nazionalista	38,4	44,5	46,8	39,7	32,9	37,8	41,2
Non nazionalista	20,5	23,3	22,1	20,5	25,4	31,2	36,3

Fonte: Dati del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università dei Paesi baschi, rielaborati a partire da quelli ufficiali.[17]

Stando agli ultimi risultati, su dieci cittadini baschi, quattro sono nazionalisti, quasi quattro non lo sono e due non esprimono il proprio voto. I rapporti di forza

[17] I dati qui esposti presentano un inconveniente. Tra i voti non nazionalisti (definiti come *Estatales*) vengono contati come *Otros* anche i consensi andati alle liste minori, che una nota précisa comprendere liste di destra, di sinistra, nazionaliste e non nazionaliste. Ne consegue che il voto non nazionalista risulta leggermente sovradimensionato sia in termini di voti che di percentuali. Le percentuali di queste liste minori sono nell'ordine: 3,3 (1980), 0,5 (1984), 0,6 (1986), 2,3 (1990), 0,1 (1994), 0,7 (1998) e 0,6 (2001). Tiene conto del periodo compreso tra il 1980 e il 1998 e offre cifre non sempre coincidenti con quelle qui presentate lo studio di I.M. Beobide Ezpeleta, *Elecciones al Parlamento vasco de 25 de octubre de 1998*, cit.

erano più favorevoli ai nazionalisti nel 1980, quando su dieci cittadini, se erano quasi quattro quelli nazionalisti, erano appena due i non nazionalisti, mentre quattro non esprimevano la propria preferenza. Altra considerazione. Il centro-destra del PP ha ottenuto nel 2001 i voti che nel 1980 aveva ottenuto la destra di Fraga Iribarne moltiplicati per quasi cinque volte. In termini di seggi nel Parlamento di Vitoria sempre il centro-destra è cresciuto in modo quasi esponenziale nell'era Aznar, passando dai 6 seggi conquistati nel 1990, agli 11 del 1994, ai 16 del 1998, ai 19 del 2001.

Da ormai quasi un quarto di secolo, dapprima in occasione dei referendum sulla legge di riforma politica, sulla Costituzione e sullo Statuto di Gernika, poi nelle elezioni politiche generali a partire dal 1977, indi nelle elezioni per il Parlamento di Vitoria che si sono succedute dal 1980, da 3 a oltre 5 cittadini baschi su dieci si sono rifiutati di dire la loro sull'autogoverno, sul governo centrale e la collocazione del paese nel quale vivono. Per limitarsi alle elezioni per il Parlamento basco, nel 1980 l'astensione è stata del 40,2%, nel 1984 del 31,6%, nel 1986 del 30,3%, nel 1994 ha raggiunto il 40,2% per poi scendere al 30% in quelle del 1998 e ancora al 21,2% in quelle del 2001.[18] Facile vedere in quest'area il confluire di nostalgici del vecchio regime, di nazionalisti radicali restii a qualunque mediazione politica e di indifferenti nei riguardi di qualunque assetto o soluzione. Difficile stabilire le proporzioni delle tre quote. Certo il risultato complessivo che ne deriva contrasta con l'immagine di una regione fortemente politicizzata e motivata in senso favorevole o contrario all'autonomia o all'indipendenza. Del paese reale fa parte anche Álava, delle tre province basche quella in cui il nazionali-

[18] Si veda a questo proposito in Appendice la tabella 8, riassuntiva dell'astensione.

smo è stato e continua a essere più debole. Al punto che il governo della provincia è passato nelle amministrative del giugno 1999 al PP,[19] che ha mantenuto gli stessi seggi nelle successive analoghe elezioni del 25 maggio 2003.

Dal 1995 un gruppo di ricercatori dell'Università dei Paesi baschi diretto da F.J. Llera Ramo, docente di Scienze politiche e dell'amministrazione, effettua un monitoraggio semestrale della società basca, noto con il nome di *Euskobarómetro*. Stando ai dati dell'ultima inchiesta, effettuata nel novembre 2002, il 57% dei baschi considera opportuna e necessaria una riforma costituzionale, contro il 20% che la ritiene inopportuna e non necessaria e un altro 20% di indifferenti al problema. Per quanto concerne l'autoidentificazione rispetto al nazionalismo, la maggioranza dei baschi (57%) si definisce come non nazionalista, mentre solo il 36% si definisce nazionalista, contro un 7% che non risponde. Tenendo conto degli orientamenti politici risulta che si dichiarano non nazionalisti rispettivamente il 98% e il 91% degli elettori del PSOE-EE e di *Izquierda Unida*, mentre nazionalisti si dichiarano il 90% degli elettori di HB e il 71 % degli elettori del PNV. Per quanto concerne, poi, i sentimenti identitari, il 36% si sente tanto basco quanto spagnolo, il 25% solo basco, il 19% più basco che spagnolo, il 7% più spagnolo che basco e il 5% solo spagnolo. Chiamati a esprimere accordo/disaccordo alla proposizione «Noi baschi non siamo spagnoli e non crediamo nella nazione spagnola», il 49% si dichiara in disaccordo, il 33% d'accordo e il 16% né l'uno né l'altro. Rispetto alle formule di organizzazione statuale, il 34% afferma di prediligere il federalismo, il 33% l'autonomismo e il 30% l'indipendenza. L'inchiesta presenta una

[19] F.J. Llera Ramo, *Geometría variable tras las elecciones locales y forales*, in "Cuadernos de Alzate", 1999, n. 20, pp. 189-203.

quantità di dati di notevole interesse, che non è possibile presentare o riassumere in questa sede. Dati anche tra loro contraddittori. Come spiegare per esempio che mentre il 57% dei baschi si definisce non nazionalista, un altro grafico riporti che il desiderio di indipendenza è grande per il 31% e piccolo per il 25%, per un totale di un 56% che si potrebbe interpretare come quota dei nazionalisti?[20]

Le soluzioni sul tappeto

Una storia della questione basca, per quanto sintetica, risulterebbe certamente incompleta se non presentasse altrettanto sinteticamente in conclusione le proposte di soluzione del problema e di pacificazione oggi esistenti sul tappeto. Per quanto riguarda l'ETA si è detto. Per l'organizzazione terroristica la soluzione del problema sta nell'indipendenza dei Paesi baschi, obiettivo da raggiungere attraverso la pressione dell'attività terroristica abbinata all'alleanza con i nazionalisti moderati del PNV ed EA in un fronte comune di tutti i nazionalisti. Anche del PNV si è detto, considerando nell'ordine il piano Ardanza del 1998, quello previsto nell'accordo segreto tra PNV, EA ed ETA dell'agosto 1998 e quello più recentemente proposto da Ibarretxe. Un piano che ha trovato il sostegno di *Izquierda Unida* nei Paesi baschi, ma non a Madrid.

Per quanto concerne i due principali partiti spagnoli, il PP di Aznar appare attestato su una posizione di prioritaria lotta al terrorismo, di difesa della Costituzione, dello Statuto di Gernika e di contrapposizione frontale al PNV. Il PP è contrario alla riforma costi-

[20] Le inchieste di *Euskobarómetro* sono consultabili sul sito http://www.ehu.es/cpvweb/pags_directas/euskobarometroFR.html

tuzionale, nega l'esistènza di una sovranità dei soli baschi sui Paesi baschi e la prospettiva che essi giungano anche per via del tutto pacifica e democratica a esercitare il controverso diritto all'autodeterminazione. Nonostante l'insuccesso ottenuto nelle elezioni basche del 13 maggio 2001, il partito di Aznar sembra intenzionato a non abbandonare la strada imboccata. Punta in definitiva a risolvere con la polizia il problema del terrorismo e ha rinviato alla prossima scadenza elettorale la conquista della maggioranza nei Paesi baschi. Avrebbe in questo modo la possibilità di denazionalizzare attraverso la scuola e i mezzi di comunicazione di massa la società basca e di costringere il PNV a ripiegare su posizioni semplicemente autonomistiche. A ben vedere, anche l'impopolare identificazione tra Aznar e la Spagna da un lato, Bush e gli Stati Uniti dall'altro, in occasione della guerra contro l'Iraq, diventa comprensibile solo in considerazione delle aspettative del premier spagnolo sul piano della lotta antiterrorista, fondamentalmente sul piano interno.[21] Il PSOE oscilla tra una linea che appare subalterna a quella del PP e la tentazione di mettere mano a una riforma in senso federale della Costituzione, nella convinzione o speranza che da questa possano scaturire soluzioni in grado di essere accolte dal nazionalismo basco moderato. Ma anche Rodríguez Zapatero, come si è visto, ha negato l'esistenza del diritto di autodeterminazione per i baschi.

[21] Di qui le richieste avanzate da Aznar all'amministrazione americana e poi al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, per la messa a punto di un elenco su scala internazionale delle organizzazioni terroriste, lo smantellamento delle reti economiche che alimentano tali organizzazioni, la cooperazione nella lotta contro le stesse ecc. Cfr. *Aznar propone al Consejo de Seguridad una lista mundial de organizaciones terroristas* e *Varios países cuestionan el plan contra el terrorismo defendido por Aznar en la* ONU, in "El País", 7 maggio 2003.

Le proposte di soluzione non vengono soltanto dalle organizzazioni di massa. Esse costituiscono un terreno sul quale si cimentano singole personalità, dirigenti politici a titolo personale e intellettuali delle diverse aree politiche. Limitandosi alle proposte più significative o che più hanno fatto discutere, occorre segnalare almeno le seguenti.

L'esponente socialista basco Txiki Benagas ha pubblicato nel 2000 un libro dal titolo *Una propuesta de paz*. Vi si descrive uno scenario nel quale, realizzatasi l'unità di tutte le forze democratiche e abbandonata definitivamente da parte dell'ETA la lotta armata, entro i due mesi seguenti il Governo trasferirebbe tutti i terroristi nelle carceri dei Paesi baschi e aprirebbe un dialogo, da una parte con l'ETA, e dall'altro con le forze parlamentari.[22]

Un'altra via di risoluzione del problema basco, se non vera e propria articolata proposta per giungere alla pacificazione, è quella che da tempo va rilanciando il giurista Miguel Herrero de Miñón, uno degli estensori della Costituzione, come rappresentante dall'UCD di Adolfo Suárez, poi deputato di AP e del PP di Aznar, membro della Real Academia de Ciencias Morales y Políticas, attualmente influente opinionista de "El País".[23] Partendo dallo studio storico-giuridico della foralità come antecedente dei "Diritti storici",[24] Herrero è venuto precisando nel tempo la propria linea, formulandola più chiaramente nel libro dal titolo *Derechos históricos y Constitución* pubblicato

[22] T. Benegas, *Una propuesta de paz*, Espasa Calpe, Madrid 2000.

[23] Una raccolta degli articoli sull'argomento apparsi nel quotidiano madrileno dal luglio 1997 all'ottobre 2002 è stata riproposta nel volume M. Herrero de Miñón, *Ideas sobre el problema vasco*, s.e., Madrid 2002.

[24] M. Herrero de Miñón, *Idea de los Derechos Históricos*, Austral, Madrid 1991.

nel 1998[25] ed esposta nuovamente in una raccolta di scritti curata assieme a Ernst Lluch, poi assassinato dall'ETA il 22 novembre 2000, dal titolo *Derechos históricos y constitucionalismo útil*.[26] Herrero sostiene che i "Diritti storici" sono «una categoria giuridica resa positiva dalla clausola definitoria contenuta nella Prima Disposizione Aggiuntiva della Costituzione», che protegge e rispetta i diritti storici dei territori forali, interpretata come riconoscimento del popolo basco «come corpo politico particolare e infungibile, suscettibile di decidere democraticamente il proprio futuro e di farlo senza rompere la normativa costituzionale». In altre parole, poiché la Costituzione non crea i "Diritti storici", ma ne riconosce l'esistenza, e quindi li considera preesistenti e originari, «la loro conseguente inderogabilità equivale alla sovranità per i suoi titolari, che esiste *di per sé* e non come creazione della Costituzione».[27] Senza spingersi oltre nel ricostruire la complessa disamina giuridica e il ragionamento di Herrero, le sue conclusioni sono che se l'esercizio del diritto di autodeterminazione, a suo avviso deducibile dalla Costituzione e segnatamente da una particolare interpretazione della Prima Disposizione Aggiunta della stessa, può condurre all'indipendenza, essa può essere anche lo strumento di una volontaria integrazione del popolo basco nello Stato spagnolo. «Agli spagnolisti – queste le conclusioni del volume – il compito storico di proporre al momento opportuno

[25] M. Herrero de Miñón, *Derechos históricos y Constitución*, Taurus, Madrid 1998. Le posizioni di Herrero del Miñón sono state aspramente criticate, tra gli altri, da Javier Pradera, *Cuentos de hadas para uso político*, in "Claves de la Razón Práctica", 1998, n. 88, pp. 50-59. Le difende invece J. Tusell, *España, una angustia nacional*, Espasa Calpe, Madrid 1999, pp. 222, 249-250

[26] M. Herrero de Miñón, E. Lluch (a c. di), *Derechos históricos y constitucionalismo útil*, Crítica, Barcelona 2001.

[27] M. Herrero de Miñon, E. Lluch (a c. di), *op. cit.*, le tre citazioni rispettivamente alle pp. 1, 276 e 287.

la possibilità dell'autodeterminazione, per ottenere da essa, quale risultato, l'integrazione».[28] Di qui il suo rinnovato appello al «costituzionalismo utile», nel senso di servirsi delle possibilità che la Costituzione spagnola offre per avviare in un modo o nell'altro la soluzione del problema basco.

Un'altra proposta è stata formulata da Ignacio Sánchez-Cuenca in un libro sulle strategie dell'ETA, più volte citato nelle pagine precedenti. Vi si delinea uno scenario nel quale il governo dovrebbe convincere il PNV, legandolo attraverso un patto, che di fronte a dei Paesi baschi pacificati e senza terrorismo governo e grandi partiti non si opporrebbero alla secessione, se dopo un qualche tempo si producesse una chiara e durevole maggioranza favorevole all'indipendenza,. Detto in altro modo, Sánchez-Cuenca propone un patto nel quale tutte le forze politiche democratiche si impegnino a non ostacolare il cambiamento dello *status quo* in presenza di alcune condizioni. Il patto non riconoscerebbe il diritto all'autodeterminazione, ma stabilirebbe che di fronte a un'inequivocabile volontà dei baschi di separarsi dal resto della Spagna, occorrerebbe trovare i mezzi per rispettare tale volontà. Le condizioni che l'autore prevede sono le seguenti: a) cessazione della violenza e scioglimento dell'ETA; b) conseguimento di una maggioranza forte (due terzi) nel referendum che dovrà sancire la separazione.[29]

Non vi sarebbe riconoscimento dell'ETA come controparte e nessuna trattativa con l'organizzazione terrorista. L'ETA, da parte sua, potrebbe essere indotta ad accettare la proposta per le possibilità che schiude, per la prima volta realisticamente, di giungere alla nascita di una patria basca indipendente. E passando

[28] Ivi, p. 290.

[29] I. Sánchez-Cuenca, *ETA contra el Estado. Las strategias del terrorismo*, cit., pp. 245-252.

dalla critica delle armi alle armi della critica potrebbe sempre (questo l'autore non lo dice) lasciare in eredità a un nazionalismo radicale, ma non più violento e sanguinario, l'interpretazione politica del proprio ruolo storico nel conseguimento dell'obiettivo.

La proposta di Sánchez-Cuenca fa riferimento al caso del Quebec e in particolare alla sentenza del Tribunale Supremo canadese del 20 agosto 1998 nella quale si afferma che, nonostante non sia previsto che i cittadini del Quebec possano esercitare unilateralmente il diritto all'autodeterminazione, lo Stato canadese non potrebbe rimanere impassibile di fronte a una *chiara* maggioranza di cittadini del Quebec che rispondessero in termini affermativi a una domanda *chiara* sulla secessione di tale territorio. Tale sentenza precisava inoltre che la determinazione circa la chiarezza del responso spettava alle forze politiche e non ai giudici e che la secessione poteva realizzarsi solo a seguito di un negoziato tra tutte le parti coinvolte, Quebec e resto del Canada.[30]

Mancano nella proposta di Sánchez-Cuenca aspetti non secondari, quali la sorte dei detenuti dell'ETA, o l'atteggiamento giudiziario nei riguardi dei militanti che dovessero uscire dalla clandestinità e quindi del loro reinserimento.

Ma, pur con questi limiti, la via di soluzione proposta pare ponderata e ragionevole. Altro è che esistano oggi le condizioni per intraprendere siffatto cammino: troppo ingessate sono ancora le posizioni e profonde le divisioni nella società basca e in quella spagnola, troppo radicate le pregiudiziali e ancora assai dolorose le ferite aperte.

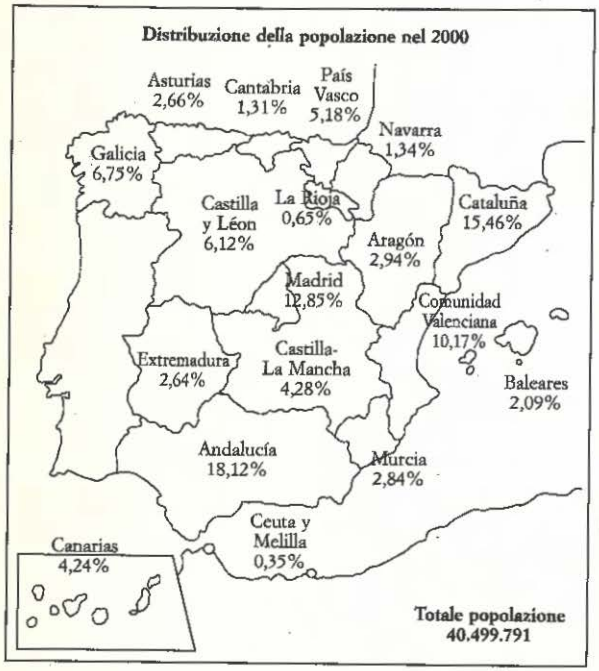
[30] Ivi, pp. 246-247. Per una comparazione tra il caso basco e quello del Quebec, cfr. J.M. Bilbao Ubillos, *La secesión de Quebec*, in "Cuadernos de Alzate", 1996, n. 21, pp. 8-108; C.E. Hernández Hernández, *¿Tiempos modernos o tiempos nacionalistas? Los orígenes de los nacionalismos contemporáneos en Quebec y Euskadi (1880-1936)*, in "Studia Historica. Historia contemporánea", 2000, n. 18, pp. 95-116.

Come il lettore avrà avuto modo di capacitarsi, alla fine di queste pagine non tutti i dubbi sono evaporati e vari problemi restano irrisolti. Anche cercando di non demitizzare in nome di altri miti e di non sfatare le fantasticherie di un nazionalismo ricorrendo alle leggende del nazionalismo rivale, le soluzioni appaiono lontane. Né ventilarle era compito di questo saggio, che, in conclusione, non si sogna neppure di prospettare scenari ipotetici o di pronunciarsi su quanto potrà accadere domani. Chi studia il passato al fine di ricostruirne le linee di fondo e interpretarle non deriva da ciò particolari doti di chiaroveggenza o capacità di previsione. Per questo motivo è bene che lo storico resti silenzioso di fronte agli interrogativi che riguardano il futuro, sui quali, per altro, già si cimentano quotidianamente schiere di insopportabili chiacchieroni.

Mappe

I sette "territori storici" del nazionalismo basco

La Spagna delle Comunità autonome



Tabelle

Tabella 1. Evoluzione della popolazione nei Paesi baschi e nella Navarra tra Otto e Novecento

Censo	Vizcaya	Guipúzcoa	Álava	Navarra	Totale
1877	189 954 (100)	167 207 (100)	93 538 (100)	304 184 (100)	754 883 (100)
1900	311 361 (164)	195 850 (117)	96 385 (103)	307 669 (101)	911 265 (121)
1930	485 205 (255)	302 329 (181)	104 176 (111)	345 883 (114)	1 237 593 (164)

Fonte: J.L. de la Granja, S. de Pablo, *La contemporaneidad (1876-1979)*, in I. Bazán (a c. di), *De Túbal a Aitor*, cit., p. 541.

Tabella 2. Evoluzione della popolazione dei capoluoghi dei Paesi baschi e della Navarra tra Otto e Novecento

Censo	Bilbao (% su Vizcaya)	San Sebastián (% su Guipúzcoa)	Vitoria (% su Álava)	Pamplona (% su Navarra)	Totale
1877	32 734 (17,2)	21 355 (12,8)	25 268 (27,0)	25 630 (8,4)	104 987 (13,9)
1900	83 306 (26,7)	37 812 (19,3)	30 701 (31,8)	28 886 (9,4)	180 705 (19,8)
1930	161 987 (33,4)	78 432 (25,9)	40 641 (39,0)	42 259 (12,2)	323 319 (26,1)

Fonte: J.L. de la Granja, S. de Pablo, *La contemporaneidad (1876-1979)*, in I. Bazán (a c. di), *De Túbal a Aitor*, cit., p. 542.

Tabella 3. Referendum sullo Statuto basco del 5 novembre 1933

	Vizcaya	Guipúzcoa	Álava	Totale
Elettorato	267 456 (100)	166 635 (100)	56 056 (100)	490 147 (100)
Votanti	241 629 (90,3)	151 861 (91,1)	32 819 (58,5)	426 309 (87,0)
Voti a favore	236 564 (88,4)	148 177 (89,5)	26 015 (46,4)	411 756 (84,0)
Voti contrari	5 065 (1,9)	2 436 (1,5)	6 695 (11,9)	14 196 (2,9)
Nulle e bianche	– –	248 (0,1)	109 (0,2)	357 (0,1)
Astenuti	25 827 (9,7)	14 774 (8,9)	23 237 (41,5)	63 838 (13,0)

Fonte: J.L. de la Granja, *El Estatuto vasco de 1936*, IVAP, Oñati 1988, p. 31.

Tabella 4. Evoluzione della popolazione nei Paesi baschi e nella Navarra durante il franchismo e la transizione

	Vizcaya	Guipúzcoa	Álava	Navarra	Totale
1940	511 135 (100)	331 753 (100)	112 876 (100)	369 618 (100)	1 325 382 (100)
1960	754 383 (147)	478 337 (144)	138 934 (123)	402 042 (108)	1 773 696 (133)
1981	1 181 401 (231)	692 986 (208)	260 580 (230)	507 367 (137)	2 642 334 (199)

Fonte: J.L. de la Granja, S. de Pablo, *La contemporaneidad (1876-1979)*, in I. Bazán (a c. di), *De Túbal a Aitor*, cit., p. 639.

Tabella 5. Evoluzione della popolazione nei capoluoghi dei Paesi baschi e della Navarra durante il franchismo e la transizione

	Bilbao (% su Vizcaya)	San Sebastián (% su Guipúzcoa)	Vitoria (% su Álava)	Pamplona (% su Navarra)
1940	202 513 (39,6)	105 775 (31,8)	51 191 (45,3)	61 188 (16,5)
1960	306 886 (40,6)	135 149 (28,2)	74 936 (53,9)	97 880 (24,3)
1981	433 030 (36,6)	175 576 (25,3)	192 773 (73,9)	183 126 (36)

Fonte: J.L. de la Granja, S. de Pablo, *La contemporaneidad (1876-1979)*, in I. Bazán (a c. di), *De Túbal a Aitor*, cit., p. 643.

Tabella 6. Referendum Costituzionale del 6 dicembre 1978 nei Paesi baschi

	Álava	Vizcaya	Guipúzcoa	Totali CAPV
Elettori	173 412	874 936	504 389	1 552 737
Votanti	102 822	371 456	219 032	693 310
Astenuti (%)	40,71%	57,54%	56,57%	55,35%
Voti nulli	1 493	7 073	2 531	11 097
Voti validi	101 329	364 383	216 501	682 213
Schede bianche	8 194	20 328	11 295	39 817
SI	73 409	266 019	139 777	479 205
NO	19 726	78 036	65 429	153 191

Fonte: Dati del Departamento de Interior, Gobierno Vasco, Dirección de Procesos Electorales y Documentación.

Tabella 7. Referendum sullo Statuto di Gernika del 25 ottobre 1979

	Álava	Vizcaya	Guipúzcoa	Totali CAPV
Elettori	174 930	883 609	507 002	1 565 541
Votanti	110 609	507 980	302 847	921 436
Astenuti (%)	36,77%	42,51%	40,27%	41,14%
Voti nulli	1 688	5 821	3 140	10 649
Voti validi	108 921	502 159	299 707	910 787
Schede bianche	6 363	16 038	9 018	31 419
SI	92 535	460 905	278 399	831 839
NO	10 023	25 216	12 290	47 529

Fonte: Dati del Departamento de Interior, Gobierno vasco, Dirección de Procesos Electorales y Documentación.

Tabella 8. L'astensione elettorale (%) nei Paesi baschi e in Spagna (1976-2001)

	Paesi baschi	Spagna
Referendum legge di riforma politica (dicembre 1976)	46,8	22,3
Elezioni legislative (giugno 1977)	23,6	22,8
Referendum costituzionale (dicembre 1978)	54,5	32,9
Elezioni legislative (marzo 1979)	34,1	31,7
Elezioni amministrative (aprile 1979)	38,2	40,2
Referendum Statuto di Gernika (ottobre 1979)	41,1	–
Elezioni Parlamento basco (marzo 1980)	40,2	–
Elezioni legislative (ottobre 1982)	19,4	20,2
Elezioni amministrative (maggio 1983)	35,5	34,3
Elezioni Parlamento basco (febbraio 1984)	31,6	–
Referendum sulla NATO (marzo 1986)	34,6	40,3
Elezioni legislative (giugno 1986)	32,2	29,2
Elezioni Parlamento basco (novembre 1986)	30,3	–
Elezioni amministrative (giugno 1987)	32,3	30,5
Elezioni Parlamento europeo (giugno 1987)	32,2	31,1
Elezioni Parlamento europeo (giugno 1989)	41,5	45,2
Elezioni legislative (ottobre 1989)	33,1	30,1
Elezioni Parlamento basco (ottobre 1990)	39,1	–
Elezioni amministrative (maggio 1991)	40,8	38,4
Elezioni legislative (giugno 1993)	29,8	22,7
Elezioni Parlamento europeo (giugno 1994)	47,7	41,0
Elezioni Parlamento basco (novembre 1994)	40,2	–
Elezioni amministrative (maggio 1995)	36,0	30,3
Elezioni legislative (marzo 1996)	28,5	22,6
Elezioni Parlamento basco (ottobre 1998)	30,0	–
Elezioni amministrative (giugno 1999)	35,0	36,0
Elezioni parlamento europeo (giugno 1999)	34,7	35,6
Elezioni legislative (marzo 2000)	36,2	31,3
Elezioni Parlamento basco (maggio 2001)	21,2	–

Fonte: Dipartimento di Scienze politiche dell'Università dei Paesi baschi. Dati rielaborati dall'autore.

Tabella 9. Risultati delle Elezioni politiche generali nei Paesi baschi (1977-2000)

	1977	1979	1982	1986	1989	1993	1996	2000
Elettorato	1 345 613	1 547 472	1 538 133	1 647 495	1 668 408	1 729 784	1 775 680	1 810 786
Votanti	1 035 207	1 020 793	1 220 817	1 113 447	1 116 034	1 206 137	1 270 075	1 115 599
Nulle e bianche	26 082	24 264	31 048	24 009	16 771	28 305	28 328	46 680
EAJ-PNV	296 193	275 292	379 293	304 675	252 119	287 908	315 793	347 417
EA (EUE)	–	–	–	–	123 613	117 856	103 628	86 557
EE	61 414	80 098	91 927	99 408	97 289	–	–	–
ESB[1]	36 002	–	–	–	–	–	–	–
ANV[2]	6 435	–	–	–	–	–	–	–
HB	–	149 685	175 857	193 724	186 646	174 655	154 853	–
PSE-PSOE	267 897	190 235	348 620	287 918	233 650	–	–	–
PSE-EE-PSOE	–	–	–	–	–	293 442	298 499	266 583
PSP	18 557	–	–	–	–	–	–	–
PCE-EPK	45 917	45 893	20 954	10 225	–	–	–	–
EB-IU	–	–	–	13 690	33 323	75 572	116 133	62 253
UCD	129 600	168 607	–	–	–	–	–	–
CDS	–	–	21 826	54 724	38 313	9 147	–	–

	1977	1979	1982	1986	1989	1993	1996	2000
DCV-EKA[3]	26 100	–	–	–	–	–	–	–
DIV	15 505	–	–	–	–	–	–	–
						–	–	–
AP	44 861	–	–	–	–	–	–	–
AP-PDP-PDL-UCD	–	–	139 148			–	–	–
AP-PDP-PL	–	–	–	114 967		–	–	–
PP	–	–	–	–	103 697	175 758	231 286	323 235
U.AL.	–	–	–	–	–	16 623	–	–
GU	27 048	–	–	–	–	–	–	–

Fonte: Gobierno vasco, Departamento de Interior, Dirección de Procesos Electorales y Documentación.

[1] Euskal Socialista Biltzarrea, entrato nel 1978 a far parte di HB.
[2] Acción Nazionalista Vasca.
[3] Democrazia Cristiana Vasca (DCV), Euskadiko Karlista Alderdia (EKA).

Tabella 10. Risultati delle Elezioni politiche generali (percentuali sull'elettorato) nei Paesi baschi (1977-2000)

	1977	1979	1982	1986	1989	1993	1996	2000
EAJ-PNV	21,3	17,8	25,1	18,5	15,2	16,6	17,8	19,2
EE	4,6	5,2	6,1	6,1	6,0	–	–	–
HB	3,2[1]	9,7	11,6	11,8	11,2	10,1	8,7	–
PSE-EE-PSOE	20,8[2]	12,3	23,0	17,5	14,0	17,0[3]	16,8	14,7
UCD-CDS	13,1[4]	10,9	1,5	3,3[5]	2,3	0,5	–	–
PP	5,3[6]	2,2[7]	9,2[8]	7,0[9]	6,2	10,2	13,0	17,8
PC-IU	3,7	2,9	1,4	0,8[10]	2,0	4,4	6,5	3,4
UA	–	–	–	–	–	1,0	–	–
Altri[11]	2,6	3,5	0,7	1,2	2,0	1,6	1,2	1,3

Fonte: Dati del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università dei Paesi baschi, rielaborati dall'autore.

[1] Nel 1977 non esisteva la coalizione di HB. La percentuale si riferisce ai voti presi da ANV e ESB.
[2] La percentuale è calcolata tenendo conto anche dei voti andati ad altre formazioni socialiste come PSP.
[3] Dalle elezioni del 1993 in avanti EE si presenta assieme al PSE-PSOE.
[4] Nel 1977 la percentuale tiene conto oltre che dei voti andati UCD, anche di quelli andati a DCV e DIV.
[5] CDS a partire da queste elezioni.
[6] La percentuale si riferisce ai voti andati ad AP e GU.
[7] La percentuale si riferisce ai voti andati a UFVP.
[8] La percentuale si riferisce ai voti della coalizione CP (AP-PDP-PDL-UCD).
[9] La percentuale si riferisce alla coalizione AP-PDP-PL.
[10] Da queste elezioni il Partito Comunista si presenta all'interno della coalizione denominata IU.
[11] Formazioni minori sia di destra che di sinistra, sia nazionaliste che non nazionaliste.

Tabella 11. Risultati delle Elezioni politiche generali (seggi) nei Paesi baschi (1977-2000)

	1977	1979	1982	1986	1989	1993	1996	2000
EAJ-PNV	8	7	8	6	5	5	5	7
EA	–	–	–	–	2	1	1	1
EE	1	1	1	2	2	–	–	–
HB	–[1]	3	2	4	4	2	2	–
PSE-EE-PSOE	7	5	8	7	6	7	5	4
UCD-CDS	4	5	–	–	–	–	–	–
PP	1[2]	–	2[3]	2[4]	2	4	5	7
PC-IU	–	–	–	–	–	–	1	–
UA	–	–	–	–	–	–	–	–
Totale	21	21	21	21	21	19	19	19

Fonte: Gobierno Vasco, Departamento de Interior, Dirección de Procesos Electorales y Documentación.

[1] Nel 1977 non esisteva la coalizione di HB.
[2] Il PP non esisteva, il seggio andò ad AP.
[3] I seggi sono quelli conquistati dalla coalizione CP (AP-PDP-PDL-UCD).
[4] I seggi sono quelli conquistati dalla coalizione AP-PDP-PL.

Glossario

Aberri: patria
Aberri Eguna: il giorno della patria (festa nazionalista che si celebra la domenica della Resurrezione)
Abertzale: patriota
Alderdi Eguna: giorno del PNV, la festa si celebra dal 1977
Baserria o *baserri*: (in castigliano *caserío*) casale, cascina, è durante l'Antico Regime il nucleo, la cellula, l'unità di base della produzione e del reddito. È il centro della vita sociale e il fondamento del suo universo simbolico. Le sue caratteristiche più rilevanti sono l'isolamento, l'autosufficienza e la sua indivisibilità garantita dall'istituzione del maggiorascato
Egizan: organizzazione femminile (legata al KAS)
Ertzaina: agente della polizia basca
Ertzaintza: corpo di polizia dipendente dal Dipartimento degli interni del governo basco
Euskadi: l'insieme degli *euskos* o baschi
Euskal Herria: paese degli *euskeldunes*, cioè dei parlanti basco
Euskaldun: che parla l'euskera come lingua madre
Euskos: baschi
Gudaris: soldati, combattenti baschi durante la guerra civile spagnola
Herria: popolo
Ikastolas: scuole nelle quali si insegna l'euskera
Ikurriña: la bandiera basca, sul modello britannico della Union Jack (croce bianca, simbolo di Dio, croce di color verde, fondo rosso dello scudo di Biscaglia)
Iparralde: il paese basco francese

Jarrai: gruppo giovanile (legato al KAS)
Jelkides: i membri del partito dal lemma (*Jel*)della prima società ricreativa che è *Jaungoikua eta Legi Zarra (Dios y leyes viejas)*
Kale borroka: violenza di strada, guerriglia urbana, violenza diffusa
Lehendakari: presidente del governo basco

Sigle

ANV (*Acción Nacionalista Vasca*)
AP (*Alianza Popular*)
AuB (*Autodeterminaziorako Bilgunea*) Piattaforma per l'autodeterminazione
AVASC (*Agrupación Vasca de Acción Social Cristiana*)
BVE (*Batallón Vasco Español*)
BNG (*Bloque Nacionalista Galego*)
CAA (*Comandos Autónomos Anticapitalistas*)
CAPV (*Comunità Autonoma dei Paesi Baschi*)
CDS (*Centro Democrático Social*)
CEE (*Conferencia Episcopal Española*)
CGV (*Consejo General Vasco*)
CNV (*Comunión Nacionalista Vasca*)
CESID (*Centro Superior de Información de la Defensa*)
CiU (*Convergencia i Unió*) Coalizione dei due partiti catalani *Convergencia democratica de Catalunya* e *Unió Democratica de Catalunya*
DCV-EKA (*Democracia Cristiana Vasca*)-(*Euskadiko Karlista Alderdia*)
EA (*Eusko Alkartasuna*) Fraternità basca
EAE-ANV (*Eusko Abertzale Ekintza*) (*Acción Nacionalista Vasca*)
EB-IU (*Ezker Batua*) Izquierda Unida
EBB (*Euzkadi Buru Batzar*) Cosiglio Nazionale del PNV
EE (*Euskadiko Ezkerra*) Sinistra di Euskadi
EGI (*Eusko Gaztedi*) Gioventù basca
EIA (*Euskal Iraulzarako Alderdia*) Partito per la rivoluzione basca

ELA-STV (*Eusko Langileen Alkartasuna*)-(*Solidariedad de Trabajadores Vascos*)
ERC (*Esquerra Republicana de Catalunya*)
ESB-PSV (*Euskal Sozialista Biltzarrea*)-(*Partido Socialista Vasco*)
ESBA (*Euskadiko Sozialisten Batasuna*)
ESEI (*Euskaldiko Sozialistak Elkartze Indarra*) Forze per l'unità dei socialisti baschi
ETA (*Euskadi ta Askatasuna*) Euskadi e Libertà
FOC (*Front Obrer de Catalunya*)
FRAP (*Frente Revolucionario Antifascista y Patriótico*)
FP (*Frente Popular*)
GAL (*Grupos Antiterroristas de Liberación*)
IC (*Izquierda Catalana*)
IRA (*Irish Republican Army*)
HASI (*Herriko Alderdi Sozialista Iraultzailea*) Partito socialista rivoluzionario del popolo
HB (*Herri Batasuna*) Unità popolare
HE (*Euskal Herritarrok*) coalizione elettorale che ha sostituito HB
KAS (*Koordinadora Abertzale Socialista*) Coordinamento patriottico socialista
IU (*Izquierda Republicana*) nasce nel 1934
LAB (*Langile Abertzale Batasuna*) Lavoratori baschi uniti
LAIA (*Langileen Alderdi Iraultzaile Abertzalea*) Partito dei lavoratori patrioti rivoluzionari
MCE (*Movimiento Comunista de Euskadi*)
MLNV (*Movimiento de Liberación Nacional Vasco*)
ORT (*Organización Revolucionaria de los Trabajadores*)
PCE (*Partido Comunista de España*)
PNV (*Partido Nacionalista Vasco*)
PP (*Partido Popular*)
PSOE (*Partido Socialista Obrero Español*)
PSP (*Partido Socialista Popular*)
SOV (*Solidariedad de Obreros Vascos*)
STV (*Solidariedad de trabajadores vascos*)
UCD (*Unión de Centro Democrático*)
UGT (*Unión General de Trabajadores*)
UPN (*Unión del Pueblo Navarro*)
UR (*Unión Republicana*)

Cronologia

1833-39
Prima guerra carlista. Il 29 agosto 1939, con l'accordo o *abrazo* di Vergara tra il generale Espartero e il capo delle truppe carliste, generale Maroto, ha fine la prima guerra carlista. Del 25 ottobre è la legge che, secondo quanto stabilito dal quinto punto dell'accordo, conferma i *fueros* « senza pregiudizio dell'unità costituzionale della Monarchia ».

1841
Il 16 agosto viene votata la *Ley Paccionada* che concede ampia autonomia amministrativa ed economica alla Navarra.

1865
Il 26 gennaio nasce Sabino Arana.

1872-1876
Seconda guerra carlista. Nel maggio 1876 esce a Madrid il quotidiano "La Paz", organo del foralismo basco. Il 21 luglio le Cortes di Madrid approvano la legge che abolisce i Fueros baschi.

1878
Il 28 febbraio un decreto introduce il *concierto económico*, tra le tre amministrazioni provinciali basche e il Governo di Madrid. In agosto "La Paz" cessa le pubblicazioni.

1882
Il 9 aprile, domenica di Pasqua, in seguito a un colloquio

con il fratello Luis, Sabino Arana si *converte* alla causa nazionalista.

1892
Il 30 novembre esce *Bizkaya por su independencia* di Sabino Arana.

1893
Il 3 giugno Sabino Arana tiene il discorso di Larrazábal al quale si fa risalire l'avvio del nazionalismo basco.

1894
Il 14 luglio nasce *Euzkeldun Batzokija* primo nucleo del PNV.

1895
Il 31 luglio viene istituito il BBB, Consiglio regionale della Vizcaya.

1898
Adesione al PNV del gruppo degli *euskalerriacos* dell'armatore Ramón de la Sota. L'11 settembre Sabino Arana è eletto nel consiglio provinciale della Vizcaya.

1899
Il 14 maggio il PNV ottiene i primi consiglieri comunali a Bilbao e in altri comuni della Vizcaya. In settembre il governo conservatore di Silvela ordina la chiusura temporanea di tutte le sedi nazionaliste.

1902
Il 22 giugno appare su "La Patria" l'articolo *Grave y trascendental* nel quale si annuncia la "svolta spagnolista" di Sabino Arana.

1903
Il 25 novembre muore Sabino Arana.

1904
Il 10 gennaio nasce *Juventud vasca* di Bilbao, prima organizzazione giovanile del PNV.

1908
Il 18 ottobre l'assemblea del PNV di Elgoibar inserisce nel programma del partito la clausola con la quale si accetta il regime legale vigente.

1910
Il 7 febbraio il vescovo di Vitoria proibisce di battezzare i bambini con nomi baschi; nello stesso mese nasce il *Partito Nacionalista Liberal Vasco* di Francisco Ulacia che dall'anno successivo prende il nome di *Partido Republicano Nacionalista Vasco* e che si scioglierà nel 1912.

1911
Il 23 luglio viene creato il sindacato nazionalista *Solidariedad de Obreros Vascos* (SOV).

1913
Il 1° febbraio esce a Bilbao il primo numero del quotidiano "Euskadi" che cesserà le pubblicazioni nel giugno del 1937.

1915
Il 16 dicembre Luis Arana è allontanato dalla presidenza del BBB e del EBB.

1916
Il 21 gennaio L. Arana viene espulso dal PNV. Il 26 dicembre il PNV diventa *Comunión Nacionalista Vasca* (CNV), denominazione già in uso dal 1913.

1917
Nel mese di gennaio appare a Bilbao la rivista "Hermes" diretta da Jesús de Sarría, cesserà le pubblicazioni nel 1922. Durante l'estate un movimento di amministratori provinciali e locali promuove iniziative per l'autonomia dei Paesi baschi.

1918
Sul finire di febbraio CNV ottiene i primi deputati e senatori nelle Cortes di Madrid.

1919
Il 15 aprile torna al governo il conservatore Antonio Maura che fa naufragare il progetto di autonomia basca presentato nel 1917.

1921
Il 23 luglio i dirigenti della *Juventud Vasca* di Bilbao che pubblicano il settimanale "Aberri" e il suo animatore Elías Gallastegui vengono espulsi da CNV. Il 4 settembre nasce il nuovo PNV *aberriano*. Vi aderiscono i giovani indipendentisti della JV e il gruppo dei seguaci di L. Arana.

1922
Il 7 maggio nasce l'organizzazione femminile del partito, *Emakume Abertzale Batza*.

1923
L'11 settembre viene firmata a Barcellona la "Triplice Alleanza" tra nazionalisti radicali baschi, catalani e galiziani. Il 13 settembre, un colpo di Stato porta al governo il generale Miguel Primo de Rivera la cui dittatura si protrarrà fino al 1930. Il 18 settembre un decreto contro il separatismo mette fuori legge il PNV *aberriano*.

1930
Il 28 gennaio Primo de Rivera presenta al re le proprie dimissioni. Il 25 febbraio iniziano i negoziati tra CNV e PNV in vista della riunificazione. Il 17 agosto si incontrano a San Sebastián i rappresentanti delle principali forze politiche repubblicane. Alla riunione, dalla quale scaturisce un patto per l'avvento della Repubblica, non partecipano i rappresentanti del nazionalismo basco. Il 16 novembre a Vergare i due tronconi del nazionalismo si riunificano adottando l'antica denominazione di PNV. Il 30 novembre nasce *Acción Nacionalista Vasca*.

1931
Il 14 aprile viene proclamata la Seconda Repubblica spagnola. L'8 maggio il movimento di sindaci guidato dal PNV incarica la *Sociedad de Estudios Vascos* di elaborare un progetto di Statuto d'autonomia. Il 14 giugno lo Statuto di Estella viene approvato da un'assemblea composta dai rappresentanti dei municipi delle tre province basche e della Navarra. Il 13 ottobre i deputati del PNV abbandonano il Parlamento dopo l'approvazione dell'art. 26 della Costituzione considerato lesivo degli interessi della Chiesa cattolica. Il 9 dicembre, ancora assenti i deputati del PNV, viene approvata la Costituzione repubblicana. Il 10 dicembre Alcalá-Zamora viene eletto Presidente anche con il voto dei rappresentanti del PNV.

1932
Il 27 marzo, domenica di Pasqua, viene celebrato il primo *Aberri Eguna* (giorno della patria basca) in occasione del cinquantenario della *conversione* di Sabino Arana al nazionalismo. Il 19 giugno, nell'assemblea che si celebra a Pamplona, la maggioranza dei rappresentanti della Navarra rifiuta il progetto di Statuto basco-navarrese. Il 22 giugno il PNV decide di proseguire il cammino verso l'autonomia anche senza la Navarra. Il 17 settembre esce il primo numero del settimanale nazionalista radicale "Jagi-Jagi".

1933
In primavera il sindacato nazionalista cambia la propria denominazione in *Solidariedad de Trabajadores Vascos*. Il 25 luglio il PNV firma con i nazionalisti catalani e galiziani il patto di Compostela nel quale si auspica l'autonomia nell'ambito della Repubblica. Il 6 agosto l'assemblea dei rappresentati dei municipi baschi approva il progetto di Statuto. Il 5 novembre lo Statuto viene sottoposto a referendum; il 19 novembre, conquistando 12 deputati nelle elezioni generali che segnano la vittoria delle destre, il PNV diventa il primo partito dei Paesi baschi.

1934
Il 5 maggio si produce la scissione che porta fuori del PNV i

radicali indipendentisti del giornale "Jagi-Jagi" capeggiati da Gallastegui. Il 12 giugno i deputati del PNV abbandonano le Cortes per protesta contro una decisione del Tribunale delle Garanzie Costituzionali che aveva annullato una legge del Parlamento catalano. Il 5 ottobre prende avvio la rivolta delle Asturie. Il 6 novembre, rientrati alle Cortes, i deputati del PNV votano la fiducia al nuovo governo di A. Lerroux, sostenuto dalla coalizione tra radicali e CEDA.

1936
Il 26 gennaio una delegazione del PNV è ricevuta, a Roma, da mons. Pizzardo, senza che i vertici ecclesiastici intendano le ragioni del nazionalismo basco. Il 16 febbraio e il 1° marzo si svolgono i due turni delle elezioni generali che danno la vittoria al Fronte popolare. Il PNV pur retrocedendo, conquista 9 deputati. Il 7 aprile i deputati del PNV votano per la destituzione di Alcalá-Zamora e il 10 maggio a favore di Azaña come presidente della Repubblica. Il 17-18 luglio con l'*Alzamiento* militare e il suo insuccesso in circa la metà della Spagna, ha inizio la guerra civile. Il 6 agosto viene radiodiffuso il testo della pastorale in cui i vescovi di Pamplona e Vitoria condannano la posizione assunta dal PNV. L'8 agosto si costituiscono le milizie nazionaliste di *Euzko Gudarostea*. Il 13 settembre le truppe franchiste occupano San Sebastián. Il 25 settembre Manuel de Irujo è nominato Ministro senza portafoglio nel governo di Largo Caballero formatosi il 4 settembre. Il 1° ottobre le Cortes spagnole approvano lo Statuto basco. Il 7 ottobre Aguirre è eletto presidente del primo governo autonomo basco.

1937
Il 31 marzo inizia l'offensiva franchista sulla Vizcaya. Il 26 aprile l'aviazione tedesca e italiana bombardano Gernika. Il 19 giugno le truppe franchiste occupano Bilbao. Il 23 giugno un decreto sopprime i *conciertos económicos* della Vizcaya e Guipúzcoa, considerate province traditrici. Il 25 agosto il grosso dei battaglioni del PNV si consegna ai militari italiani a Laredo e Santoña, in osservanza del patto in precedenza stipulato. Il 4 settembre le truppe franchiste subentrano a quelle italiane. Il 18 ottobre il governo autonomo basco si trasferisce ufficialmente a Barcellona.

1939
Il 1° aprile ha ufficialmente fine la guerra civile.

1940
L'11 luglio nasce a Londra il *Consejo Nacional de Euskadi* (CNE), presieduto da Irujo.

1942
Il 28 gennaio si celebra a Londra l'ultima riunione del CNE.

1945
Il 31 marzo viene firmato il Patto di Bayona nel quale partiti e sindacati baschi si pronunciano per la Repubblica, confermando la fiducia nello Statuto e nel Governo basco.

1947
Il 1° maggio l'opposizione antifranchista basca indice uno sciopero generale.

1959
Nascita dell'ETA.

1960
Il 22 marzo muore a Parigi il *lehendakari* Aguirre. Il 28 marzo J.M. Leizaola giura come nuovo *lehendakari*.

1961
Il 24 giugno il PNV sottoscrive il Manifesto dell'*Unión de Fuerzas Democráticas*.

1968
Dal 5 all'8 agosto si celebra a Monaco in Baviera una conferenza dell'opposizione antifranchista di orientamento democratico cristiano e socialdemocratico alla quale partecipano anche due rappresentanti del PNV. Il 7 giugno il mem-

bro dell'ETA *Txabi* Etxebarriera uccide un milite della Guardia civile, rimanendo a sua volta ucciso alcune ore dopo nel corso di un conflitto a fuoco. Il 2 agosto un commando dell'ETA uccide il commissario Melitón Manzanas.

1970
Il 3-8 dicembre: processo di Burgos contro 16 militanti dell'ETA.

1973
Il 20 dicembre, in seguito a uno spettacolare attentato dell'ETA, muore il presidente del governo spagnolo, ammiraglio Carrero Blanco.

1974
Nel febbraio scoppia il "caso Añoveros". Il 13 settembre una bomba posta dall'ETA in un caffè madrileno provoca tredici vittime.

1975
L'11 giugno varie forze politiche dell'opposizione antifranchista danno vita alla *Plataforma de Convergencia Democrática* alla quale aderisce il PNV. Sempre in giugno la *Triple A* e il *Batallón Vasco Español* (BVE) avviano la "guerra sporca" contro l'ETA, che continuerà fino all'aprile del 1981. Nell'estate nasce la *Koordinadora Abertzale Socialista* (KAS). Il 27 settembre vengono eseguite le ultime cinque condanne alle pena capitale inflitte dal franchismo: due dei fucilati appartengono all'ETA. Il 20 novembre muore Franco.

1976
Il 3 marzo 1976 durante uno sciopero operaio a Vitoria la polizia spara provocando cinque morti e decine di feriti. Il 9, durante lo sciopero generale convocato nei Paesi baschi per protestare contro i fatti di Vitoria, si ha un'altra vittima. Il 3 giugno Adolfo Suárez diventa Presidente del governo spagnolo. Il 30 luglio viene varata una prima amnistia parziale. Il 27 marzo si fondono i due organismi dell'opposizione antifranchista: la *Junta* e la *Plataforma*. Nasce la *Platajunta* alla quale aderisce il PNV. Il 15 dicembre si celebra il referendum sulla Ley de Reforma Política. Il PNV si schiera per l'astensione. Il 26 dicembre l'opposizione istituisce la Commissione dei Nove per negoziare con Suárez la riforma democratica. Per il PNV vi entra J. Jáuregui.

1977
Il 19 gennaio il governo di Madrid autorizza l'uso dell'*ikurriña*. Il 14 marzo 1977 si ha una seconda amnistia, ancora parziale. Il 22 marzo il PNV diventa un partito legale a tutti gli effetti attraverso l'iscrizione nel registro delle associazioni politiche. Dal 25 al 27 marzo si svolge a Pamplona la prima Assemblea Nazionale del PNV del dopo Franco. Carlos Garaikoetxea viene eletto presidente del partito. Il 15 giugno prime elezioni politiche generali del dopo Franco. Il 29 settembre esce il primo numero del quotidiano del nazionalismo radicale "Egin". Il 15 ottobre un'amnistia porta alla scarcerazione anche dei detenuti per delitti di sangue. Del 30 dicembre è il decreto che istituisce il *Consejo General Vasco* (CGV).

1978
Il 17 febbraio si costituisce a Vitoria il CGV, alla presidenza del quale viene eletto, il 18 febbraio, il socialista Ramón Rubial. Il 27 aprile nasce la coalizione *Herri Batasuna*. Il 21 luglio viene approvato un emendamento all'art. 150,2 della Costituzione che su proposta del PNV amplia le competenze delle Comunità autonome. Il 29 ottobre l'Assemblea Nazionale del PNV si pronuncia per l'astensione sull'imminente referendum sulla Costituzione. Il 6 dicembre si celebra il referendum sulla Costituzione.

1979
Il 1° marzo si svolgono le elezioni generali. Il PNV ottiene 7 seggi. Il 9 luglio Garaikoetxea e Suárez iniziano a Madrid il negoziato sullo Statuto basco, l'incontro risolutivo si terrà il 17 dello stesso mese. Il 21 luglio il progetto dello Statuto basco è approvato dalla Commissione costituzionale e dall'Assemblea dei parlamentari baschi. Il 25 ottobre lo Statuto è sottoposto a referendum nelle tre province basche, do-

ve ottiene il voto favorevole degli elettori nonostante la campagna astensionista di HB. Il 29 novembre lo Statuto basco è ratificato dal Congresso dei deputati, il 12 dicembre dal Senato e il 18 dicembre convertito in legge.

1980
Il 9 marzo del 1980 si svolgono le elezioni per i primi parlamenti delle Comunità autonome.

1981
Il 23 febbraio 1983 il colonnello Tejero irrompe alle Cortes dando vita a un tentativo di colpo di Stato.

1982
Nel mese di luglio viene approvata la Ley Orgánica de Armonización del proceso autonomístico (LOAPA). In ottobre, le elezioni politiche generali portano al governo il PSOE di Felipe González.

1983
Il 16 ottobre entrano per la prima volta in azione i GAL dando il via alla guerra sporca contro l'ETA che si protrarrà fino al 1987.

1984
Nel febbraio si celebrano le elezioni per il Parlamento basco.

1986
Il 4 settembre da una scissione del PNV, nasce *Eusko Alkartasuna* (EA). In novembre si svolgono le elezioni per il Parlamento basco.

1987
Il 5 novembre viene siglato il Patto di Madrid, vi aderiscono tredici partiti: dal PP al PSOE, passando per il PNV, il *Partido Independentista de Catalunya*, il *Bloque Nacionalista Galego* ed *Esquerra Republicana de Catalunya*.

1988
Il 12 gennaio viene siglato l'Accordo per la normalizzazione e pacificazione dei Paesi baschi, più noto come *Pacto de Ajuria-Enea*.

1990
Ottobre: elezioni per il Parlamento basco.

1992
Il 29 marzo 1992, nella località francese di Bidart, la polizia arresta tutto il gruppo dirigente dell'ETA.

1994
Novembre: elezioni per il Parlamento basco.

1995
Alle soglie della primavera il nazionalismo radicale fa conoscere la nuova piattaforma rivendicativa, denominata *Alternativa democrática*, che sostituisce l'*Alternativa Kas* del 1976.

1996
Nelle elezioni politiche generali il PP di Aznar vince di misura e subentra al governo socialista. La stampa parla di "seconda transizione".

1997
Il 12 luglio nella località di Ermua, l'ETA uccide Miguel Ángel Blanco. Dall'imponente risposta popolare nasce lo "spirito di Ermua".

1998
Il 12 gennaio 1998, il *lehendakari* Ardanza annuncia un proprio piano di pace. Il 26 febbraio si svolge il primo dei dodici incontri segreti tra il PNV e HB che porteranno poi alla Dichiarazione di Estella [*Lizarra-Garazi*]. Il 17 marzo le forze politiche che hanno sottoscritto il Patto di Ajuria-Enea si riuniscono per l'ultima volta. Nel mese di agosto tutte le forze nazionaliste (PNV, EH ed ETA) stipulano un pat-

to segreto. Ai primi di settembre HB si trasforma la denominazione di *Euskal Herritarrok* (EH). Il 12 settembre 1998, viene siglata la dichiarazione di Estella [*Lizarra-Garazi*]. Il 18 settembre l'ETA annuncia l'inizio di una tregua della propria attività. Il 25 ottobre si svolgono le elezioni per il Parlamento basco.

1999

Nel settembre entra in vigore la legge di *Solidariedad con las víctimas del terrorismo*. Il 28 novembre l'ETA annuncia la rottura della tregua per il 3 dicembre successivo.

2000

Il 21 gennaio il primo attentato mortale dopo la rottura della tregua. Il 12 marzo si celebrano le elezioni politiche generali che vedono la vittoria del PP di Aznar con la maggioranza assoluta. L'8 dicembre PSOE e PP firmano l'*Acuerdo por las libertades y contra el terrorismo*.

2001

Il 13 maggio gli elettori baschi votano il rinnovo del Parlamento di Vitoria: crolla il nazionalismo radicale e trionfa quello moderato.

2002

Dal 25 al 27 gennaio si svolge a Madrid il XIV Congresso del PP che approva, tra l'altro, la relazione dal titolo *El patriotismo constitucional del siglo XXI*. Il 19 aprile il Consiglio dei Ministri approva il progetto di *Ley Orgánica de Partidos políticos*, pensata per mettere fuori legge *Batasuna*. Il 30 maggio una pastorale dei vescovi delle diocesi basche, *Preparar la paz*, esprime perplessità sul progetto. Il 4 giugno il Congresso dei deputati approva il testo della Legge sui partiti. Il 26 agosto, le Cortes approvano l'avvio delle procedure per la messa fuori legge di *Batasuna*. Il 27 settembre 2002, di fronte al Parlamento di Vitoria, il *lehendakari* Ibarretxe espone le linee essenziali di un proprio piano di pacificazione. Nel novembre 2002 l'Assemblea plenaria della

Conferenza episcopale rende nota un'Istruzione pastorale di condanna del terrorismo e dell'ETA.

2003

Chiusura del quotidiano "Euskaldunon Egunkaria" per ordine del magistrato Juan del Olmo. Il 28 marzo 2003 il Tribunale Supremo rende pubblica la sentenza che stabilisce la cancellazione di *Herri Batasuna*, *Euskal Herritarrok* e *Batasuna* dal Registro dei partiti politici e l'avvio del processo di liquidazione del patrimonio delle tre organizzazioni ritenute collegate all'ETA. Il 25 maggio si celebrano le elezioni amministrative alle quali, in applicazione della legge sui partiti politici, viene vietata la partecipazione di quasi tutte le liste aderenti alla piattaforma del nazionalismo radicale AuB [*Autodeterminaziorako Bilgunea*].

Nota bibliografica

Di note storiografiche è corredato il testo che precede queste pagine. A questa *Nota bibliografica* è assegnato, quindi, il solo compito di confermare, integrare e ampliare i riferimenti alla letteratura esistente, in forma diversamente organizzata per meglio orientare il lettore volenteroso di ulteriori approfondimenti.

L'emersione della questione basca è strettamente legata alle vicende della **storia contemporanea spagnola**. È dunque da quest'ultima che occorre partire, segnalando quale testo di riferimento ancora fondamentale il lavoro di R. Carr, *Storia della Spagna, 1808-1939*, La Nuova Italia, Firenze 1978 [1966], 2 voll., al quale, restando ai lavori tradotti in italiano, è ora da affiancare G. Hermet, *Storia della Spagna nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 1999 [1992], mentre per uno sguardo anche sui secoli precedenti, si consiglia la lettura di F. García de Cortázar, J.M. González Vesga, *Storia della Spagna*, Bompiani, Milano 1996 [1993], poco simpatetico nei riguardi del nazionalismo basco. Una recente sintesi, non tradotta in italiano, si segnala per l'attenzione che presta agli aspetti economici e per il taglio lontano dal paradigma della presunta anomalia spagnola: J.P. Fusi, J. Palafox, *España: 1808-1996. El desafío de la modernidad*, Espasa-Calpe, Madrid 1997. Sulla **storia contemporanea dei Paesi baschi**, invece, si può utilmente attingere a F. García de Cortázar, e J.Mª. Lorenzo Espinosa, *Historia del País Vasco,* Txertoa, San Sebastián 1988 e, per un'ottima panoramica sulla questione nel suo complesso, all'equilibrata B. Loyer, *Géopolitique du Pays Basque. Nations et nationalisme en Espagne*, L'Harmattan, Paris 1997. Non si

può farè a meno di segnalare, inoltre, che dal 1992 l'Istituto di studi storici "G. Salvemini" di Torino pubblica la rivista semestrale "Spagna contemporanea" alla quale il lettore interessato può attingere studi e bibliografia.

Nazionalismi, spagnolismo, processi di nazionalizzazione e identità nazionale spagnola

È sostanzialmente con questo ordine che il dibattito sui temi della nazione si è sviluppato nel postfranchismo. Soffocato dalla dittatura, il tema delle specificità linguistiche, culturali e dei cosiddetti **nazionalismi "periferici"** è esploso nella seconda metà degli anni settanta. A questo proposito si vedano le rassegne e gli interventi seguenti: J. Beramendi, *Bibliografía (1939-1983) sobre nazionalismos y cuestión nacional en la España contemporánea,* in "Estudios de Historia social", 1984, n. 28-29, pp. 491-515; Id., *Historiografía de los nacionalismos en España*, in "Historia contemporánea", 1992, n. 7, pp. 135-154; B. de Riquer, *Sobre el lugar de los nacionalismos-regionalismos en la historia contemporánea española* e J.P. Fusi, *Revisionismo crítico e historia nacional (A propósito de un artículo de Borja de Riquer)*, in "Historia social", 1990, n. 7, pp. 105-134; F. Campuzano Carvajal (a c. di), *Les nationalismes en Espagne. De l'État liberal à l'État des autonomies (1876-1978)*, Université Paul Valéry-Montpellier III, Montpellier 2001.

L'esplosione degli studi sugli altri nazionalismi ha messo in ombra per diverso tempo lo studio del **nazionalismo spagnolo** (spagnolismo) di destra, praticamente recuperato dall'oblio nella monografia di A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova, 1882-1975*, Franco Angeli, Milano 1992, mentre altri studiosi preferivano indagare pressoché esclusivamente nella direzione della tradizione liberale e democratica, come è generalmente avvenuto nei lavori di A. de Blas Guerriero (a c. di), *Enciclopedia del nacionalismo*, Alianza, Madrid 1999. Essendo stata attribuita la nascita degli altri nazionalismi iberici alle modalità della **nazionalizzazione** spagnola nell'Ottocento, è bene richiamare il dibattito storiografico in materia, alla cui origine c'è il saggio

di J.J. Linz, *Early State-Building and Late Peripheral Nationalism against the State*, in S.N. Eisenstadt, S. Rokkan (a c. di), *Building States and Nations*, Sage, London 1973, vol. II, pp. 32-112; anche se il tema si è storiograficamente socializzato a partire da B. de Riquer, *La debole nazionalizzazione spagnola nel secolo XIX*, in "Passato e presente", 1993, n. 30, pp. 97-115. Quasi decantazione del precedente è il tema della costruzione dell'**identità nazionale** spagnola contemporanea, tema sul quale, oltre alla raccolta di brevi saggi di B. de Riquer, *Escolta Espanya. La cuestión catalana en la época liberal*, Marcial Pons, Madrid 2001 occorre citare i lavori di I. Fox, *La invención de España*, Cátedra, Madrid 1997; C. Boyd, *Historia patria. Politics, History, and National Identity in Spain, 1875-1975*, Princeton University Press, Princeton 1997; C. Serrano, *El nacimiento de Carmen. Símbolos, mitos y nación*, Taurus, Madrid 1999; J.P. Fusi, *España la evolución de la identidad nacional*, Temas de hoy, Madrid 2000 e soprattutto il fondamentale J. Álvarez Junco, *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid 2001.

Origini del nazionalismo basco, contesto socio-economico e Sabino Arana

Il punto di partenza degli studi scientifici sul mondo e la questione basca è rappresentato, per riconoscimento pressoché unanime, dai lavori di J. Caro Baroja, del quale si sono già segnalati nel testo gli studi dai quali non si può prescindere. È comunque dei primi anni del postfranchismo il decollo della storiografia sul nazionalismo basco che si sofferma inizialmente sulle **origini del movimento** e la figura di **Sabino Arana**. Si tratta dei lavori di J.J. Solozábal Echevarría, *El primer nacionalismo vasco*, Túcar, Madrid 1975; J.-C. Larronde, *El nacionalismo vasco, su orígen e ideología en la obra de Sabino Arana*, Txertoa, San Sebastián 1977; J. Corcuera Atienza, *Burguesia no monopolista en el orígen del nacionalismo vasco*, in *La crisis del Estado español, 1898-1936*, Edicusa, Madrid 1978, pp. 109-152 e Id., *Orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco*, Siglo XXI,

Madrid 1979; A. Elorza, *Ideologías del nacionalismo vasco, 1876-1937*, Haranburu, San Sebastián 1978; M. Escudero, *Euskadi, dos comunidades*, Haranburu, San Sebastián 1978; V. Garmendía, *La ideología carlista (1868-1876). En los orígenes del nacionalismo vasco*, Diputación Foral de Guipúzcoa, San Sebastián 1984. In questo filone sono da collocare anche i di poco successivi: J. Juaristi, *El linaje de Aitor. La invención de la tradición vasca*, Taurus, Madrid 1987 e Id., *Literatura vasca*, Taurus, Madrid 1987. Sulla **realtà socio-economica** dei Paesi baschi di fine Ottocento, cfr. P. de Larrañaga, *Contribución a la historia obrera de Euskalerría*, Auñamendi, San Sebastián 1976-1977, 2 voll.; M. González Portilla, *La formación de la sociedad capitalista en el País Vasco (1876-1913)*, Haranburu, San Sebastián 1981, 2 voll.; Id. (a c. di), *Bilbao en la formación del País Vasco contemporáneo (Economía, población ciudad)*, Fundación BBV, Bilbao 1995; Id., *Inmigrantes castellanos-leoneses en la Ría de Bilbao en la primera industrialización*, in "Studia Histórica. Historia contemporánea", 2001, pp. 59-79; Id. (a c. di), *Los orígenes de una metrópolis industrial: la Ría de Bilbao*, Fundación BBV, Bilbao 2001, 2 voll.

Tra gli studi che più e meglio hanno insistito sulla dimensione **etnica**, o presunta tale, del nazionalismo basco, quelli certamente da segnalare sono: J. Aranzadi, *El milenarismo vasco. (Edad de Oro, etnia y nativismo)*, Taurus, Madrid 2000 [1981]; D. Conversi, *The Basques, the Catalans and Spain. Alternative Routes to Nationalist Mobilisation*, Hurst, London 1997; J. Martínez Montoya, *La construcción nacional de Euskal Herria. Etnicidad, Política y religión*, Ttarttalo, Donostia 1999; M. Azurmendi, *Y se limpie aquella tierra (Limpieza étnica y sangre en le País Vasco)*, Taurus, Madrid 2000; J. Juaristi, *El bosque originario. Genealogías míticas de los pueblos de Europa*, Taurus, Madrid 2000.

Storia del nazionalismo basco e del PNV

Un primo profilo storico del PNV si trova in J. Tusell, *Historia de la democracia cristiana en España*, Edicusa, Madrid 1974, vol. II, pp. 9-119; ma, come si è avuto già modo di dire

nel testo, sono i volumi di S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico. Historia del Partito Nacionalista Vasco*, I: *1895-1936* e II: *1936-1979*, Crítica, Barcelona 1999-2001, 2 voll., a offrire oggi la sintesi migliore. A essi sono da affiancare i documenti antologizzati in J.L. de la Granja, L. Mees, *Documentos para la historia del nacionalismo vasco. De los Fueros a nuestros días*, Ariel, Barcelona 1998. Mentre altri lavori di sintesi sono: F. García de Cortázar, J.M. Azcona, *El nacionalismo vasco*, Historia 16, Madrid 1991 e l'ottimo J.L. de la Granja Saiz, *El nacionalismo vasco: un siglo de historia*, Tecnos, Madrid 2002 [1995].

Per quanto riguarda le **fonti edite**, intese come opere del fondatore, testi dei principali dirigenti del nazionalismo basco o che hanno influito nella sua evoluzione, cfr. S. Arana, *Obras completas*, Sabindiar-Batza, Bayona-Buenos Aires 1965 (Sendoa, San Sebastián 1981, 3 voll.); E. Aranzadi, *Patriotismo*, Astuy, Bilbao, 1904; E. Ibero, *Ami Vasco*, E. Arteche, Bilbao 1906; E. de Aranzadi, *La Nación vasca*, Viuda e Hijos de Grijelmo Arbolancha, Bilbao 1918; J. Ariztimuño [*Aitzol*], *Obras completas*, Erein, San Sebastián 1988, 6 voll.; J.M. Leizaola, *Obras completas*, Sendoa, San Sebastián 1981-1985, 4 voll.; J.A. Aguirre, *De Guernica a Nueva York pasando por Berlín*, Edit. Vasca Ekin, Buenos Aires 1943; Id., *Informe del Presidente Aguirre al Gobierno de la República (1937)*, Editorial "La Gran Enciclopedia vasca", Bilbao 1977; Id., *Diario de Aguirre*, Txalaparta, Tafalla 1998; M. Irujo, *Un vasco en el Ministerio de Justicia*, Ekin, Buenos Aires 1976-1979, 3 voll.. E per gli anni più recenti: X. Arzalluz, *Intervenciones parlamentarias, artículos y entrevistas*, Editorial Idatz Ekintza, Bilbao 1984; J.A. Ardanza, *Discursos*, Servicio Central de Publicaciones del Gobierno Vasco, Vitoria 1986; J.M. Ollora, *Una vía hacia la paz*, Erein, San Sebastán 1996; J. Arregi, *La nación vasca posible*, Crítica, Barcelona 2000.

Dibattito storiografico sui Fueros e temi collegati

Limitatamente agli studi dai quali non si può prescindere, si vedano: I. Estornes Zubizarreta, *Carlismo y abolición foral*,

Auñamendi, San Sebastián 1976; C. Postigo, *Los Conciertos económicos*, Haranburu, San Sebastián 1979; B. Clavero, *Fueros* vascos. *Historia en tiempos de* Constitución, Ariel, Barcelona 1985; A. Otazu y Llana, *El igualitarismo vasco, mito y realidad*, Txertoa, San Sebastián 1986; F. Férnandez Pardo, *La idependencia vasca. La disputa sobre los Fueros*, Nerea, Madrid 1990; J. Agirreazkuenaga (a c. di), *La articulación político-institucional de Vasconia: Actas de las Conferencias firmadas por los representantes de Álava, Gipuzcoa y eventualmente de Navarra (1775-1936)*, Diputaciones Forales de Araba, Gipuzkoa y Bizkaia, Bilbao 1995, 2 voll.; Id., *Las oportunidades de construcción del Estado liberal español: la "España foral"*, in A.M. García Rovira (a c. di), *España, ¿Nación de naciones?*, in "Ayer", 1999, n. 35, pp. 121-146; E. Lluch, *El liberalisme foralista en el segle XIX: Corona d'Aragó i País Basc*, in "L'Avenç", 1998, n. 230, pp. 14-20.

La Navarra e il nazionalismo basco

Considerata come uno dei sette "territori storici", la Navarra ha *storicamente* marcato una significativa distanza dalle visioni e proposte del nazionalismo basco. In particolare rispetto agli anni trenta, gli studi che meglio evidenziano tale distanza sono: M. Blinkhorn, *The Basque Ulster: Navarre and the Basque Autonomy question under the Spanish Second Republic*, in "The Historical Journal", 1974, pp. 595-613; V.M. Arbeloa, *Navarra ante los Estatutos. Introducción documental (1916-1932)*, Elsa, Pamplona 1978; I. Olabarri, *Navarra y el Etatuto Vasco: la decisión de 1932*, in "Cuestiones de Historia Moderna y Contemporánea de Navarra", (Pamplona) 1986, pp. 127-142; J. Ugarte, *La nueva Covadonga insurgente: orígenes sociales y culturales de la sublevación de 1936 en Navarra y el País Vasco*, Biblioteca Nueva, Madrid 1998. Evidenziano tale distanza e la specifica identità navarrese sul più ampio periodo: I. Iriarte López, *Tramas de identidad. Literatura y regionalismo en Navarra (1870-1960)*, Biblioteca Nueva, Madrid 2000; J.M. Azcona Pastor, J. Gortari Unanua, *Navarra y el nacionalismo vasco. Ensayo histórico-político sobre las señas de identidad origina-*

ria del Viejo Reino, Biblioteca Nueva, Madrid 2001; Á. García-Sanz Marcotegui, I. Iriarte López, F. Mikelaarena Peña, *Historia del navarrismo (I841-1936). Sus relaciones con el vasquismo*, Universidad Pública de Navarra, Pamplona, 2002.

Seconda Repubblica e guerra civile

Sui decisivi **anni trenta** esiste letteratura più che abbondante, anche in considerazione del solo angolo di rifrazione basco. Gli studi dai quali, per differenti motivi, è impossibile prescindere, sono: S.G. Payne, *Il nazionalismo basco tra destra e sinistra, 1931-1937*, in "Rivista storica italiana", 1973, n. 85, pp. 948-1043; J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla Guerra di Spagna*, Laterza, Bari 1975; J.P. Fusi, *El problema vasco en la Segunda República*, Turner, Madrid 1979; Id., *El País vasco. Pluralismo y nacionalidad*, Alianza, Madrid 1984; Id., *Nacionalismo y revolución: Octubre de 1934 en el País Vasco*, in *Octubre de 1934. Cincuenta años para la reflexión*, Siglo XXI, Madrid 1985, pp. 177-196; Id., *El País Vasco 1931-1937*, Biblioteca Nueva, Madrid 2002; I.M. Beobide, *Prieto y la autonomía vasca: un problema de Estado*, in "Estudios de Deusto", 1982, vol. 30/1, pp. 9-70; A. Onaindía, *El "Pacto" de Santoña, Antecedentes y desenlace*, Laiz, Bilbao 1983; S. de Pablo, *Álava y la autonomía vasca durante la Segunda República*, Diputación Foral de Álava, Vitoria 1985; B. Clavero, *Los Fueros de las provincias vascas ante la autonomía de la República española: proyectos estatuyentes*, in "Revista vasca de Administración Pública", 1986, n. 15, pp. 51-65; J.L. de la Granja, *Nacionalismo y II República en el País Vasco. Estatutos de Autonomía, partidos y elecciones. Historia de Acción Nacionalista Vasca: 1930-1936*, CIS-Siglo XXI, Madrid 1986; J.M. Garmendía, *El pacto de Santoña*, in C. Garitaonandía y J.L. de la Granja (a c. di), *La guerra civil en el País Vasco 50 años después*, Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco, Leioa 1987, pp. 157-180; J.L. de la Granja, *El aranismo, ideologia dominante del Partido Nacionalista Vasco en los años treinta: Acta de la Asamblea de Bergara*, in *II Congreso Mundial Vasco. Con-*

greso de Historia de Euskal Herria, Txertoa, San Sebastián 1988, vol. V, pp. 459-473; J. Corcuera, *Fuerismo y autonomismo en el estatutismo vasco durante la II República*, in *Los nacionalismos en la España de la II República*, Siglo XXI, Madrid 1991, pp. 357-375; F. de Meer, *El Partido Nacionalista Vasco ante la Guerra de España*, Eunsa, Pamplona 1992; Id., *Pautas para el estudio de la evolución ideológica del PNV (1931-1939): modernidad y tradición*, in *Estudios sobre la derecha española contemporánea*, UNED, Madrid 1993, pp. 467-483; J.L. de la Granja, R. Miralles, S. de Pablo, *Historiografía sobre el País vasco en la Segunda República y la Guerra Civil*, in "Spagna contemporanea", 1994, n. 5, pp. 99-134; J.A. Rodríguez Ranz, *Guipúzcoa y San Sebastián en las elecciones de la II República*, Fundación Social y Cultural Kutxa, San Sebastián 1994; J.L. de la Granja, *Un modelo de partido-comunidad en el siglo XX: el Partido Nacionalista Vasco*, in *El nacionalismo vasco: un siglo de historia*, Tecnos, Madrid 1995, pp. 145-169; P. Barruso, *Verano y revolución. La Guerra Civil en Gipuzcoa (julio-septiembre de 1936)*, Haranburu, San Sebastián 1996.

Seconda guerra mondiale

Per gli anni che vanno dal 1939 al 1945: J.M. Romaña, *La Segunda Guerra Mundial y los vascos*, Mensajero, Bilbao 1988; J. C. Jiménez de Aberásturi, *De la derrota a la esperanza: políticas vascas durante la segunda guerra mundial (1937-1947)*, Istituto Vasco de Administración Pública, Bilbao 1999.

Franchismo, opposizione ed esilio

Sul **regime franchista** manca ancora un'attendibile opera di sintesi, mentre negli ultimi anni la storiografia ha particolarmente insistito e indagato sugli aspetti repressivi della dittatura. Lo studio meno lacunoso è S.G. Payne, *El régimen de Franco*, Alianza, Madrid 1987, mentre il lettore italiano può

attingere le informazioni di base al recente G. di Febo, S. Juliá, *Il franchismo*, Carocci, Roma 2003. Sull'**opposizione antifranchista**, in generale: J. Tusell, *La oposición democrática al franquismo*, Planeta, Barcelona 1977; S. Vilar, *Historia del antifranquismo, 1939-1975*, Plaza & Janés, Barcelona 1984; H. Heine, *La oposición política al franquismo. De 1939 a 1952*, Crítica, Barcelona 1983; J.A. García Alcalá, *Historia del Felipe (FLP, FOC y ESBA). De Julio Cerón a la Liga Comunista Revolucionaria*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2001. In particolare: M.L. Garde, *La primera oposición del PNV al régimen de Franco*, in J. Tusell, A. Alted, A. Mateos (a c. di), *La oposición al régimen de Franco*, UNED, Madrid 1990, vol. 1, pp. 313-325; M. Rodríguez, *Maquis. La guerrilla vasca, 1938-1962*, Txalaparta, Tafalla 2001. Sull'**esilio basco**, invece, si vendano: Belza [E. López Adán], *El nacionalismo vasco en el esilio 1937-1960*, Txertoa, San Sebastián 1977; R. Escobedo, A. de Zaballa, O. Álvarez Gila (a c. di), *Emigración y redes sociales de los vascos en América*, Universidad del País vasco, Vitoria 1996; J.-C. Larronde, *Exilio y solidariedad. La Liga Internacional de Amigos de los Vascos*, Bidasoa, Villefranque 1998.

Nazionalismo basco, cattolicesimo e Chiesa

Sul problema dei rapporti del nazionalismo basco con la Chiesa e il cattolicesimo esistono pubblicazioni dal carattere militante e studi più oggettivi. Tra le prime sono da segnalare: Juan de Iturralde [J.J. Usubiaga], *El catolicismo y la cruzada de Franco*, Vienne, Egui-Indarra, 1955-1965, 3 voll.; M. Elu Lipuzcoa, *La Iglesia como problema en el País Vasco,* Ekin, Buenos Aires 1973; A. Onaindía, *Hombre de paz en la guerra*, Ekin, Buenos Aires 1973. Mentre indubbiamente al novero delle ricostruzioni storiografiche appartengono i seguenti studi: F. García de Cortázar, *Mateo Múgica, la Iglesia y la Guerra Civil en el País Vasco,* in "Letras de Deusto", 1986, pp. 5-32; P. Vignaux, *Manuel de Irujo: Ministre de la République dans la guerre d'Espagne, 1936-1939,* Beauchesne, Paris 1986; H. Raguer, *El Vaticano y los católicos vascos durante el primer año de la Guerra Civil*, in

Gernika: cincuenta años después (1937-1987), Universidad del País Vasco, Bilbao 1987, pp. 155-180; F. García de Cortázar, J.P. Fusi, *Política, nacionalidad e Iglesia en el País vasco*, Txertoa, San Sebastián 1988; J R. Rodríguez de Coro, *Catolicismo vasco entre el furor y la furia (1931-1936)*, Eusko Ikaskuntza, San Sebastián 1988; J.M. Goñi Galarraga, *La Guerra Civil en El Páis Vasco: una guerra entre católicos*, Eset, Vitoria 1989; *La Iglesia frente al terrorismo de ETA*, BAC, Madrid 2001; I. Sáez de la Fuente Aldama, *El Movimiento de Liberación Vasco, una religión de sustitución*, Instituto Diocesano de Teología y Pastoral-Desclée de Brower, Bilbao 2002. Infine, un'ottima sintesi, per quanto concerne il tema della Chiesa nella guerra civile, è rappresentata dal volume di H. Raguer, *La pólvara y el incienso. La Iglesia y la Guerra Civil española (1936-1939)*, Península, Barcelona 2001.

Nazionalismo radicale

Sul nazionalismo radicale esiste anzitutto la letteratura prodotta dal nazionalismo radicale: L. Núñez, *La sociedad vasca actual,* Txertoa, San Sebastián 1977; Id., *Clases sociales en Euskadi,* Txertoa, San Sebastián 1977; Id., *Euskadi sur electoral,* Ediciones Vascas, San Sebastián 1980 e L. Núñez Astráin, *La Ragione basca*, Edizioni Punto Rosso, Milano 1999 (ed. orig. Txalaparta, Tafalla 1995); F. Rubiralta Casas, *El nuevo nacionalismo radical. Los casos allego, catalán y vasco (1959-1973)*, Tercera Prensa, San Donostia, 1997. Poi quella della storiografia militante, come la monografia di J.M. Lorenzo Espinosa, *Gudari, una pasión útil. Vida y obra de Eli Gallastegui (1892-1974)*, Txalaparta, Tafalla 1992 o, sempre dello stesso autore, *Historia de Euskal Herria,* vol. III, Txalaparta, Tafalla 1995. Di parte, ma di estrema utilità è il *Diccionario histórico-político de Euskal Herria*, di I. Egaña, Txalaparta, Tafalla 1996. Tra le opere critiche, cfr. J.M. Mata López, *El nacionalismo vasco radical*, Servicio Editorial de la Univerisidad del País Vasco, Bilbao 1993; K. Aulestia, *HB, crónica de un delirio*, Temas de hoy, Madrid 1998; J. Juaristi, *El bucle melancólico. Historias de nacionali-*

stas vascos, Espasa-Calpe, Madrid 1999 [1997]; Id., *Sacra Némesis. Nuevas historias de nacionalistas vascos*, Espasa-Calpe, Madrid 1999.

*Fonti, attività e storia dell'*ETA

La documentazione dell'ETA è stata raccolta fino al 1981 in Equipo Redactor de Hordago, *Documentos de ETA*, Editorial Hordago, San Sebastián 1979-1981, 18 voll. Fonte ideologica di primaria importanza, è da considerarsi anche Fernando Sarrailh de Ihartza [F. Krutwig], *Vasconia. Estudio dialéctico de una nacionalidad*, Norbait, Buenos Aires [ma, Parigi] 1963. Sull'attività e la storia dell'organizzazione, invece, si vedano: J. Aguirre, *Operazione "Ogro". Come e perché abbiamo giustiziato Carrero Blanco*, Alfani, Roma 1975 (Ruedo Ibérico-Ediciones Mugalde, Paris 1974); J. Llewelyn Hollyman, *Il separatismo rivoluzionario basco: l'ETA*, in P. Preston (a c. di), *Le basi autoritarie della Spagna democratica*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978, pp. 347-377; L. Bruni, *Storia dell'Eta*, Milano, Tranchida, 1998 [1980]; G. Jáuregui, *Ideología y estrategia de ETA. Análisis de su evolución entre 1959 y 1968*, Siglo XXI, Madrid 1981; J. M. Garmendía, *Historia de ETA*, Haranburu, San Sebastían 2000 [1983], 2 voll.; R.P. Clark, *The Basque Insurgents. ETA, 1952-1980*, University of Wisconsin Press, Madison 1984; F. Reinares (a c. di), *Violencia y política en Euskadi*, Desclée de Brower, Bilbao 1984; L. Rincón, *ETA (1974-1984)*, Plaza & Janés, Barcelona 1985; P. Ibarra, *La evolución estratégica de ETA. De la "guerra revolucionaria" (1963) a la negociación (1987)*, Kriselu, San Sebastián 1987; J. Sullivan, *ETA and Basque nationalism. The fight for Euskadi, 1890-1986*, Routledge, London 1988; P. Unzueta, *Los nietos de la ira. Nacionalismo y violencia en el País Vasco*, El País-Aguilar, Madrid 1988; G. Jáuregui, *ETA: causas de su nacimiento, génesis ideológica y evolución estratégico-política*, in J. Tusell, A. Alted, A. Mateos (a c. di), *La oposición al régimen de Franco*, cit., vol. 1, pp. 357-358; Id., *Eta, une histoire*, Denoël, Paris 2002; I. Egaña, G. Giacopuzzi, *Los días de Argel. Crónica de las conversaciones entre ETA y el Gobierno español*, Txalaparta, Tafalla 1992; A. Pozas, *Las conversaciones secretas Gobierno-ETA*, Ediciones B, Barcelona 1992; J. Aranzadi, J. Juaristi, P. Unzueta, *Auto de terminación (Raza, nación y violencia en el País Vasco)*, El País-Aguilar, Madrid 1994; F. Letamendía Belzunce [*Ortzi*], *Historia del nacionalismo vasco y de ETA*, R.&B., San Sebastián 1994, 3 voll.; F. Domínguez Iribarren, *De la negociación a la tregua. ¿El final de ETA?*, Taurus, Madrid 1998; Id., *Las raíces del miedo. Euskadi, una sociedad atemorizada*, Aguilar, Madrid 2003; A. Elorza (a c. di), *La historia de ETA*, Temas de hoy, Madrid 2000; I. Sánchez-Cuenca, *ETA contra el Estado. Las strategias del terrorismo*, Tecnos, Barcelona 2001. Un capitolo a parte è costituito dalla letteratura sull'**antiterrorismo illegale**, sul quale si vedano: J.M. González Cremona, *Una guerra sucia*, Ceres, Barcelona 1982; J. García, *El Gal al descubierto. La trama de la guerra sucia contra ETA*, El País-Aguilar, Madrid 1988; J. L. Morales, *La trama del Gal*, Revolución, Madrid 1988; M. Miralles, R. Arques, *Amedo, el Estado contra Eta*, Plaza & Janés-Cambio 16, Barcelona 1989; M. Cerdán, *El caso interior. GAL, Roldán y fondos reservados: el triángulo negro un mistero*, Temas de hoy, Madrid 1995; E. Bayo, *GAL: punto final*, Plaza & Janés, Barcelona 1997; A. Rubio, *El origen del Gal: "guerra sucia" y crimen de Estato*, Temas de hoy, Madrid 1997; P. Woodworth, *Dirty War, Clean Hands: ETA, the GAL and Spanish Democracy*, Cork University Press, Cork 2001.

Transizione e Spagna democratica

Sugli anni della **transizione** alla democrazia il lettore italiano può senz'altro partire dall'antologia D. Montalto Cessi (a c. di), *Verso la democrazia cronaca della transizione spagnola*, Cisalpino, Milano 1992. Sono poi da segnalare: V. y C. Tamayo Salaverría, *Fuentes documentales y normativas del Estatuto de Guernica*, Publicaciones de la Diputación Foral de Alava, Vitoria 1981; A. Pérez Agote, *El nacionalismo vasco a la salida del franquismo*, CIS-Siglo XXI, Madrid 1987; J.Ph.W. Silver, *Nacionalismos y transición. Euskadi, Catalunya, España*, Txertoa, San Sebastián 1988; J.C. Jimé-

nez de Aberasturi y Ortzi, *Organizaciones, sindicatos y partidos políticos ante la transición*, Editorial de la Sociedad de Estudios Vascos, San Sebastián 1989; F. Reinares, *Democratización y terrorismo en el caso español*, in J.F. Tezanos, R. Cotarelo y A. De Blas (a c. di), *La transición democrática española*, Sistema, Madrid 1989; J. Tusell, Á. Soto (a c. di), *Historia de la transición, 1975-1986*, Alianza, Madrid 1996; J. Ugarte (a c. di), *La transición en le País Vasco y España. Historia y memoria*, Universidad del País Vasco, 1998.

Per quanto concerne, invece, il problema basco nella **Spagna democratica**, tra gli altri, gli studi ai quali attingere sono: E. García de Enterría, *La revisión del sistema de Autonomías Territoriales: reforma de Estatutos, leyes de transferencia y delegación, federalismo*, Civitas, Madrid 1988; *Euskadi, 1979-1989,* Ediciones de la Fundación Sabino Arana, Bilbao 1989; J.P. Fusi (a c. di), *España. Las autonomías*, Espasa-Calpe, Madrid 1989; F.J. Llera, *Los vascos y la política. El proceso político en el País Vasco. Elecciones, partidos, opinión pública y legitimación en el País Vasco, 1977-1992*, Universidad del País Vasco, Bilbao 1994; M.A. Iglesias (a c. di), *Ermua. 4 días de julio*, El País-Aguilar, Madrid 1997; J.L. de la Granja, S. de Pablo, *La encrucijada vasca: entre Ermua y Estella*, in J. Tusell *et al.*, *El Gobierno de Aznar*, Crítica, Barcelona 2000, pp. 153-179. Sulla soluzione proposta da Herrero de Miñón negli ultimi anni: M. Herrero de Miñón, *Idea de los Derechos Históricos*, Austral, Madrid 1991; Id., *Derechos históricos y Constitución,* Taurus, Madrid 1998; Id. e E. Llunch (a c. di), *Derechos históricos y constitucionalismo útil*, Crítica, Barcellona 2001. Per quanto riguarda, infine, l'**euskera** e i **problemi linguistici**, cfr. M. Siguan, *España plurilingüe*, Alianza, Madrid 1992; M. Etxebarria, *La diversidad de Lenguas en España*, Espasa Calpe, Madrid 2002.

I Siti

Sito ufficiale del Governo dei Paesi baschi
http://www.euskadi.net/home/menu800_c.htm

Parlamento basco
http://parlamento.euskadi.net/

Boletín Oficial del País Vasco
Dipende dalla Vicepresidenza del Governo basco.
http://www.euskadi.net/cgi-bin_k54/bopv_00?C

Instituto Vasco de Estatística. EUSTAT
Organismo autonomo del Governo basco. Offre statistiche e documentazione.
http://www.eustat.es/spanish/index.html

Servicio de Bibliotecas de Euskadi (dipende dal Governo basco)
http://www1.euskadi.net/libro_bibliotecas/indice_c.htm

Archivo Historico del Nacionalismo Vasco
http://www.sabinoarana.org/castellano/main.html

Archivo General de Guipúzcoa
Ha sede a Tolosa (Guipuzcoa). Conserva fondi dal XV al XX secolo, alla descrizione di alcuni dei quali si accede dalla rete.
http://www.gipuzkoa.net/kultura/agg/castella/02fondoc.htm

IPARGI, Centro de Patrimonio Documental de Euskadi
Non mantiene ciò che promette. Offre, per ora, solo una sommaria descrizione di Fondi archivistici delle amministrazioni municipali e di alcuni archivi privati.
http://www.irargi.org/frames/01frprin_home.htm

Euskobarómetro (Universidad del País Vasco)
http://www.ehu.es/cpvweb/pags_directas/euskobarometroFR.html

Partido Nacionalista Vasco (PNV)
http://www.eaj-pnv.com/

Eusko Alkartasuna (EA)
http://www.euskoalkartasuna.org/index.asp?Hizk=Cast

Partido Popular del País Vasco
http://www.ppvasco.com/

Partido Socialista Vasco - Euskadiko Eskerra
http://www.pse-ee.psoe.es/

Ezker Batua - Izquierda Unida (EE-IU)
http://www.ezkerbatua-izquierdaunida.org/ezker2.htm

Sito ufficiale del *Conseil Régional d'Aquitaine* all'interno della quale sono collocati i Dipartimenti baschi
http://aquitaine.fr

Euskal Herriko Berdeak, sito dei verdi dei Paesi baschi francesi
http://verts.paysbasque.free.fr

Asociación Víctimas del Terrorismo
www.avt.org

Indice dei nomi

Abasolo, I. [*Txomín*] 138n, 139n
Agirreazkuenaga, J. 39n
Aguilar, M.Á. 125n
Aguirre, J.A. 69, 74, 79, 81-82, 84, 85n, 89, 98, 99, 105n
Aguirre, M. 92
Aitor 34-35
Aizpeolea, L.R. 153n
Ajuriaguerra, F. 110n
Ajuriaguerra, J. 84, 110, 112
Albizu Iriarte, M. [*Antza*] 92, 161n
Alemán Artiles, J. 124n
Alfonso XII 36
Alted, A. 96n
Álvarez Emparanza, J.L. [*Txillardegi*] 92, 98
Álvarez Santacristina, J.L. [*Txelis*] 139n
Amedeo di Savoia 36
Andrés-Gallego, J. 78n, 82n
Añoveros, A. 106
de Aralar, J. [*G. Garriga*] 31n
Arana y Goiri, L. 55, 57-58, 77, 86-87
Arana y Goiri, S. 23, 24-25, 28-62, 87, 92, 95, 104, 168
de Arana, V. 35
Aranda, J. 132n
de Aranzadi, E. [*Kizkitza*] 22, 56
Aranzadi, J. 12n, 26-27
Aranzadi, M. 60
Arbeloa, V.M. 67n
Ardanza, J.A. 135, 145-148, 191
Aresti, G. 104
de Ariztimuño, J. [*Aitzol*] 69
Arregi, J. 126n
Arregui Erostarbe, J. [*Fittipaldi*] 139n
Arriola, P. 160n, 161n
de Artiñano, A. 34
Artxe, J. 105n
Arzalluz, X. 110, 134, 137, 141
Avilés, J. 1n
Azcona Pastor, J.M. 67n, 187n
Aznar, J.M. 18, 141, 153-155, 159, 160n, 162, 165, 168, 170, 171, 176, 177, 189, 191-192, 193
Azurmendi, M. 98, 175

Barbería, J.L. 125n, 127n
Baroja, P. 74-76
Barreca, N. 2n
Barrionuevo, J. 139n
Barroso, A. 91n

Barth, F. 26
de Basaldua, P. 22
Basterretxea, N. 105
Bayo, E. 126n
Bazán, I. 186n
de Belausteguigoitia, R. 47n
Benagas, T. 123n,193
Beñarán, J.M. [*Argala*] "il magro" 102-103
Benito del Valle, J.M. 92, 99
Bentley, G.C. 45n
Beobide Ezpeleta, I.M. 79n, 156n, 188n
Beramendi, J.G. 51n
Bilbao Ubillos, J.M. 196n
Bin Laden 171
Blanco, M.Á. 144
Blanco, P.A. 165
de Blas Guerrero, A. 109n, 168n
Blázquez, R. 175
Blinkhorn, M. 67n
Bonaparte, L.-L. 13
Botti, A. 3n, 4n, 76n, 83n
Buesa, F. 165
de Burgos, J. 41n
Bush, G. 178, 192
Busquets, J. 125n

Caballero, L. 79-80
Calderón, J. 184
Calleja, J.M. 17n
Camino, I. 58n
Campión, A. 33
Campos, M. 36
Caño, J. 8n
Cánovas del Castillo, A. 36-39, 41n, 42
Carlo d'Austria 29n
Carlo Maria Isidro di Borbone 28n
Caro Baroja, J. 12n, 21
Carr, R. 72n
Carrero Blanco, L. 102, 105
Castelar, E. 36
Cavalli-Sforza, L.L. 9, 10n
Cerdán, M.126n
Chaho, J.-A. 12, 34
Chirac, J. 128
Clark, R.P. 96n
Clavero, B. 64n
Corcuera Atienza, J. 23, 43n, 44n, 49n 53n, 64n, 124n
Cotarelo, R. 109n
Coverdale, J.F. 85n

De Gaulle, C. 89
De Vos, G. 45n
Dechepare, B. [*Bernat Etxepare*] 13
Delmas, J.E. 33n
Diani, M. 1n, 9n
Domínguez Iribarren, F. 18n, 160n

Echebarrieta, J.A. 91, 97
Echebarrieta, T. 97, 99
Echenagusia, K. 175
Egaña, I. 8n, 139n
Eguileor, M. 22n
Eijo y Garay, L. 73
Eisenstadt, S.N. 40n
Elordi, A. 90n
Elorza, A. 23n, 24n, 33n, 53n, 86n, 96n, 168n
Elu Lipuzcoa, M. 73n
Epstein, A.L. 45n
Escubi, J.M. 97-101
Escudero, M. 15, 23, 26-27
Estévez, X. 61n
Estornes Zubizarreta, I. 31n 63n, 64n
Etcheverry, M. 9
Etxabe, J.J. 100

Etxebarria, M. 130n

Ferdinando VII di Borbone 28n
Férnandez Pardo, F. 31n
Filippo II di Borbone 10
Filippo V di Borbone29n
Fluxà, R.M. 160n
Fontan, F. 94
Fraga Iribarne, M. 189
Franco, F. 14, 18-19, 22, 82, 85, 87, 88n. 90n, 100, 103-104, 16-108, 110, 120, 121, 125, 144
Fusi, J.P. 14n, 23n, 40n, 41n, 44n, 47n, 60n, 67n, 68n, 73n, 79n, 112n, 116n, 130n

Gainzarain, I. 92
Gallastegui, E. [*Gudari*] 57, 69, 77, 86, 91, 104
Gallastegui, I. 91
Gandhi 140n
Garaikoetxea, C. 110, 116, 134
García, J. 126n
García Alcalá, J.A. 98n
García de Cortázar, F. 73n, 80n
García de Enterría, E. 130n
García Prieto, M. 57
García Rovira, A.M. 39n
García-Sanz Marcotegui, Á. 67n
García Venero, M. 22n
de Garibay, E. 10
Garicoix, M. 186n
Garitaonandía, C. 85n
Garmendía, J.M. 85n, 90n, 96n, 97n
Garmendía, V. 41n
Garosci, A. 83n
Garzón, B. 178n
Gastaminza, G. 153n
Gentile, E. 24, 25n
Giacopuzzi, G. 139n
Gibaja Velázquez, J.C. 79n
Giral, J. 90
Giuseppe Flavio 10
Goiricelaya, U. 160n
Goizueta, J.M. 34
Gomá, I. 78, 81-82
Goñi Galarraga, J.M. 85n
González, F. 129, 134
González, M. 126n
González Cremona, J.M. 126n
González Peñalba, B. [*Carmen*] 160n, 161n
González Portilla, M. 44n
Gortari Unanua, J. 67n, 187n
de la Granja Saiz, J.L. 2n, 47n, 51n, 59n, 62n, 64n, 70n, 74n, 85n, 86n, 123n, 137n, 142n, 143n, 147n
Guezala, L. 58n
Gutiérrez Galindo, E. 138n

Halimi, G. 101n
Heine, H. 90n
Héraud, G. 94, 185n
Hermet, G. 91n, 106n
Hernández C.E. 196n
Herrero de Miñón, M. 193n, 194n
Hobsbawm, E.J. 21n
von Humboldt, W. 11, 13

Ibarra Güell, P. 96n
Ibarretxe, J.J. 160, 165, 178-180, 191
Idoyaga, J.W. 101
Iglesias, M.A. 145n
Imaz, X. 99
Iparaguirre, J.M. 34

Iriarte López, I. 35n, 67n
Irigarai, J.A. 105n
Irigoyen, A. 92
Iriondo, L. 105n
de Irízar, P. 131n
de Irujo, M. 79-81, 84, 89-90
Isabella II di Borbone 28n
Isidoro di Siviglia 10
Iturrioz, P. 97-99

Jáuregui, G. 96n
de Jemein Lanbarri, C. 22n
Jiménez de Aberásturi, J.C. 90n
Juaristi, J. 12n, 25, 35n, 95n, 128n, 167n

Kalparsoro, X. 127n
Krutwig Sagredo, F. 95-96, 98, 101

Laboa, M. 105n
de Landeta, E. 47n
Larramendi, I. 92
de Larramendi, M. 33
de Larrañaga, P. 69n
Larrinaga, J. 16
Larronde, J.-C. 23, 53n
Larruquert, F. 105
Leizaola, J.M. 111
Leizarraga, J. 13
Lekuona, J. 105n
Lertxundi, B. 105n
Letamendía, F. 96n, 140n
Lete, X. 105n
Lida de Malkiel, M.R. 12n
Linz, J.J. 40, 96n
Llamazares, G. 180
Llera Ramo, F.J. 111n, 190
Llewelyn Hollyman, J. 1n
Lluch, E. 32n, 194
López Adán, E. [*Beltza*] 101
Lorenzo Espinosa, J.M. 58n, 88n
Loyer, B. 148n, 185n

de Madariaga, J. 97, 101
Máiz, R. 51n
Manglano, E.A. 184
Manzanas, M. 100-101, 168
Martí Fluxà, R. 160n
Martínez de Zaldibia, J. 10-11
Martínez Gorriarán, C. 167n
Mateos, A. 96n
Maura, A. 57, 60
de Meer, F. 71n, 81n, 82n, 85n, 86n
Mees, L. 23, 25n, 47n, 48n, 50n, 53n, 56n, 61n, 67n, 68n, 70n, 74n, 89n, 92n, 94n, 123n, 137n, 142n, 147n
de Mella, V. 49n
Melucci, A. 1n, 9n
Mendizábal, E. [*Txikia*]
Menéndez Pidal, R. 11n
Mikelarena Peña, F. 67n
Miralles, M.126n
Miralles, R. 2n
Mitterrand, F. 127
Mitxelena, K. 13
Monteiro de Castro, M. 176
Monzón, T. 124n
Morales, J.L. 126n
Morán, S. 140n
Moreno Bergareche, E. [*Pertur*] 121
Moriones, I. 71n
Mosquera, P. 137
Mourant, A.E. 9
Múgica Arregui, I. [*Exkerra*] 101, 103

Múgica Garmendia, F. [*Patito*] 139n
Múgica, M. 78n
Murelaga, A. 126n

Nadal Oller, J. 43n, 44n
Navarro Villoslada, F. 35
Negrín, J. 80
Nocedal, R. 49n
Novia de Salcedo, P. 34
Núñez Astráin, L. 127n, 186n
Núñez Seixas, X.M. 51n, 57n

Olabarri, I. 67n
Olaechea, M. 78n
Ollora, J.M. 141
del Olmo, J. 184
Onaindía, A. 69, 81, 84
Onaindía, M. 88n, 122
Oneto, J. 125n
Oreja, M. 168
Ortega Lara, J.A. 142
Otazu Llana, A. 30n
Oteiza, J. 104

de Pablo, S. 2n, 23n, 25n, 47n, 48n, 50n 53n, 56n, 61n, 67n, 68n, 70n, 74n, 89n, 92n, 94n, 123n, 137n, 142n, 143n, 147n, 186n
Pacelli, E. 71, 81n, 82n
Pagola, J.A. 17n
Palafox, J. 40n
Pascual, Á. 127
Pasqua, C. 128
Pavía y Rodríguez, M. 36
Payne, S.G. 1n, 85n
Pazos, A. 78n, 82n
Petrosino, D. 1n
Pi i Margall, F. 36
Piqué, J. 172, 176
Portell, J.M. 123n
Postigo, C. 32n
de Poza, A. 10-11
Pozas, A. 139n
Pradera, J. 194n
Preston, P. 1n
Prieto, I. 62, 64, 66, 74, 79n, 125n
Primo de Rivera, M. 40, 54, 58, 60, 61n, 73, 85
Puche, I. 125n

Raguer, H. 80n
Rainero, R.H. 4n
Ranger, T. 21n
Renan, E. 20-21, 37
Rincón, L. 107n, 121n
de Riquer, B. 40, 41n
Rodríguez de Coro, R. 80n
Rodríguez Ranz, J.A. 23, 25n, 48n, 50n, 53n, 56n, 61n, 64n, 67n, 68n, 70n, 74n, 89n, 92n, 94n,
Rodríguez Solano, J. 124n
Rodríguez Zapatero, J.L. 166, 179, 192
Rokkan, S. 40n
Romanucci-Ross, L. 45n
Roosevelt, F.D. 50
Rouco Varela, A.M. 17, 183
Rubial, R. 112
Rubio, A. 126n
Ruffié, J. 9
Ryan, J.M. 127

Sáenz de Ynestrillas, R. 124n, 125n
Sáez de la Fuente Aldama, I. 25, 26n
de Sagarmínaga, F. 33, 48
Salmerón, N. 36
san Geronimo 10
San Gil, M. 172

Sánchez Cuenca, I. 128n, 139n, 142n, 195-196
Sarrailh de Ihartza, F. *vedi* Krutwig Sagredo, F.
de Sarría, J. 47n
Sartre, J.P. 101n
Sasiain Brau, F. 62
Serrano, F. 36
Sierra Bustamante, R. 22
Siguan, M.132n
Solano, J.R. 124n
Solozábal Echevarría, J.J. 23, 53n
de la Sota Aburto, R. 54, 56
de la Sota Llano, R. 48, 54-55
Soto, Á. 109n
Steer, G.L. 83
Suárez, A. 108, 110-111, 116, 119, 123, 193
Sullivan, J. 96n

Terradellas, J. 111
Tejero Molina, A. 124n, 125n, 129, 144
Tezanos, J.F. 109n
Thorez, M. 80
Torrealdai, J.M. 22n
Tovar, A. 12n
de Trueba, A. 34
Tubal 10, 12, 34
Tusell, J. 90n, 96n, 105n, 109n, 143n, 194n

Ugalde, M. 59n
Ugarte, J. 85n
Unzueta, P. 96n, 99n, 101
Uriarte, E. 141n
Uriarte, J.M. 160, 175
Urra, K. 127n
de Urrutia, M. *vedi* M. Eguileor

Varela Ortega, J. 167n, 168n
Venancio de Araquistáin, J. 34
Vera, R. 139n
Vignaux, P. 71n, 80n, 81n, 85n
Vilar, S. 90n
Villa Martín, R. 119, 123n

Weber, M. 10
Woodworth, P. 126n

Yanci, G. 127n
Ybarra Bergé, J. 22

de Zabala, Á. [*Kondaño*] 54-55, 72
Zabala, M. 126n
Zabaleta, P. 187n
Zalbide, J.L. 97-98, 102
Zamarreño, M. 165
Zarzalejos, J. 160n
Zavala, A. 105n
Zumalacárregui, T. 34